MENSILE ANNO X N. 8 NOVEMBRE 1980 SP. IN ABB. POST. GR. III/70 L. 1.000

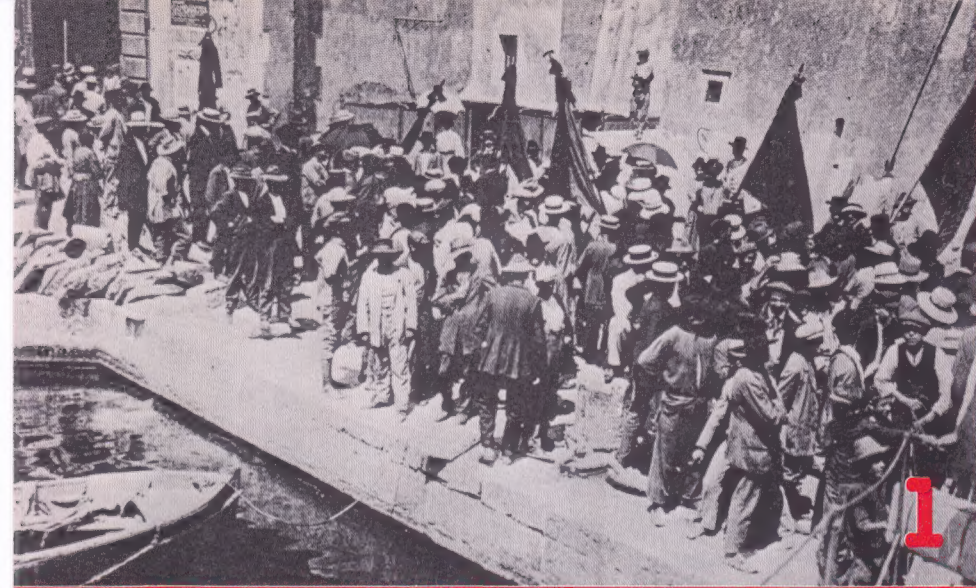
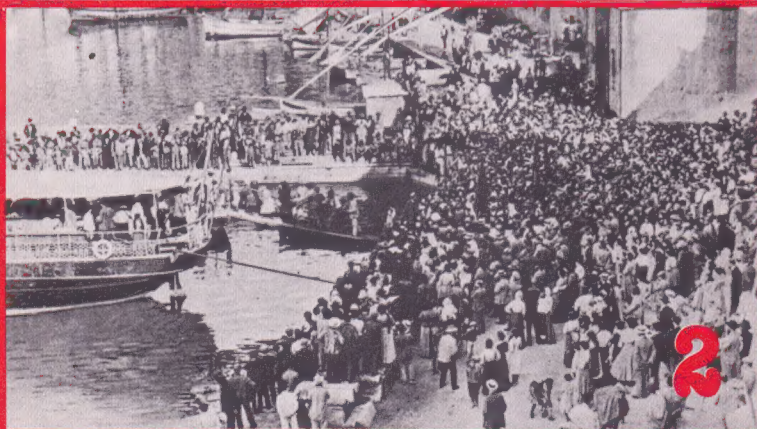
A rivista anarchica

la rabbia operaia

piombino 1911

Dal nostro archivio fotografico abbiamo tratto queste belle fotografie, relative ad un'agitazione operaia nell'isola d'Elba, nel lontano 1911.

In questa pagina: 1) le associazioni operaie di Piombino commemorano a Portoferraio i caduti nello scoppio dell'altoforno. 2) I figli dei lavoratori elbani lasciano Portoferraio diretti a Piombino. 3) L'on. Pescetti, socialista, parte da Piombino per l'Elba. 4) Comizio di Alceste De Ambris a Piombino.

In penultima di copertina: 5) Leghe di minatori al convegno di Piombino. 6) Le donne piombinesi recano fiori alla salma del compianto giovane Lecci, vittima del 24 settembre. 7) I figli dei lavoratori in sciopero lasciano Piombino diretti in altre località, dove saranno ospitati da altre famiglie di lavoratori. 8) Un altro aspetto della manifestazione di saluto ai giovani partenti. 9) La commissione operaia (ne fa parte anche l'anarchico Armando Borghi) si reca alla prefettura di Livorno per partecipare alle trattative.

rivista anarchica

NOVEMBRE 1980
NUMERO OTTANTASETTE
LIRE 1.000

in questo numero — **pag.**

Redazione e Amministrazione
Editrice A
cas. post. 17120
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

una copia, 1.000 lire/ un arretrato, 1.200 lire/ abbonamento annuo, 10.000 lire/ abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/ ***prezzi per l'estero: una copia, 2.000 lire/ abbonamento annuo, 20.000 lire/ abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/*** **tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.**

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S. Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

foto copertina di Almasio/Cavichioni

La copertina e il servizio d'apertura sono dedicati alla vertenza FIAT, che ha dominato le cronache italiane per oltre un mese. Al momento in cui questo numero va in stampa, l'ingloriosa conclusione della vicenda è già stata siglata da una decina di giorni: le interviste che un nostro redattore (Gabriele) ed un nostro collaboratore (Roberto) hanno fatto, a vertenza ancora aperta, davanti ai cancelli di Lingotto e di Mirafiori, non brillano certo d'attualità, ma pubblicarle ci sembra comunque interessante. La vertenza FIAT ha messo in luce aspetti nuovi della combattività operaia e, più in generale, ha rimesso in discussione tante certezze: ecco perché riteniamo utile approfondirne la conoscenza «dal di dentro». L'editoriale di Luciano Lanza è un ulteriore invito a non fermarsi agli aspetti superficiali, analizzando il ruolo svolto dal sindacato alla lucce della sua strategia di fondo.

L'argomento «manifesto» è affrontato su questo numero da Paolo Mancini, dell'università di Perugia, e dalla compagna Claudia Vio. Il primo si occupa del manifesto politico (su cui ha pubblicato recentemente un volume), Claudia invece del manifesto femminista. Si tratta di analisi specifiche, senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento: avremo certo occasione di riaffrontarlo.

Un'ultima informazione. Domenica 11 gennaio, a Roma, nella sala del circolo Malatesta (via dei Piceni 39), si terrà la XXIª assemblea di «A», aperta alla partecipazione di tutti i lettori interessati. Come la precedente, anche quest'assemblea sarà allargata ad altre redazioni (fin d'ora certa la presenza di *Bounty*, di casa al Malatesta). Ulteriori dettagli sul prossimo numero.

VERTENZA FIAT IL CERCHIO SI E' CHIUSO

L'analisi più spregiudicata viene da un dirigente sindacale, Ottavio Del Turco, segretario nazionale F.L.M.: «*In una fase in cui la riconversione e la ristrutturazione industriale è una necessità assoluta, se l'Italia vuole partecipare alla gara per la nuova divisione internazionale del lavoro chi pensa che si possa partecipare a questa gara mantenendo inalterate le condizioni di rigidità ottiene un solo risultato: condanna l'Italia a perdere.*»

Il fulcro del problema è già tutto delineato: la crisi economica a livello internazionale rimescola le carte e impone con forza una nuova configurazione della divisione internazionale del lavoro. Si aprono nuove frontiere della competitività industriale. Una competizione dura, condotta a colpi bassi e che si tinge delle gialle tonalità dell'interclassismo: gli interessi economici dei padroni sono sostanzialmente analoghi (anche se quantitativamente diversi) a quelli dei lavoratori. Un maggior peso dei primi si collegherà a una situazione privilegiata dei secondi rispetto agli operai, ai contadini, agli impiegati, ecc. dei paesi che verranno sospinti alla periferia dell'impero.

In questo ambito l'organismo di difesa degli interessi dei lavoratori ha poche possibilità di manovra. Un sindacato così corresponsabilizzato nelle scelte economiche non poteva impedire il processo di ristrutturazione della FIAT. E così è stato. L'accordo firmato riconosce questa «necessità storica». Non poteva essere altrimenti. Le compatibilità del sistema lo imponevano. Agire in modo diverso significava pensare da rivoluzionari che logicamente se ne infischiano delle compatibilità, anzi vogliono farle esplodere. Ma pretendere questo dal sindacato ufficiale mi sembra ingenuo se non assurdo. Un po' di rispetto per i ruoli, diamine.

Però il sindacato un po' di lotta dura l'ha fatta, ma anche questo era logico. Come si poteva accettare passivamente l'allontanamento dalla fabbrica di migliaia di operai? Non si potevano eludere le aspettative della base che vedeva messo in discussione il suo posto di lavoro. Il sindacato ha una necessità fisiologica: mantenere e rafforzare il consenso dei lavoratori, perchè questo è l'elemento che legittima il suo potere nella società. Infatti nell'attuale fase storica il sindacato è divenuto uno dei tre cardini della struttura del potere insieme ai partiti e alla dirigenza delle imprese. Analizzati secondo quest'ottica i dirigenti sindacali sono membri a tutti gli effetti della nuova élite del potere. Ma a differenza delle altre due componenti – classe politica e dirigenza economica – i dirigenti traggono la loro legittimazione di potere dalla capacità di gestire la conflittualità operaia e di inserirla nelle compatibilità del sistema come variabile prevedibile del processo produttivo-distributivo. Ma solo se conservano il consenso i dirigenti sindacali possono presentarsi con pari forza nel confronto-scontro con la classe politica e la dirigenza economica.

Per funzionare correttamente questa triarchia deve mantenere distinti i compiti, ma grazie alla crisi economica il sindacato tendeva a superare i limiti stabiliti. Tendeva cioè a gestire non solo la forza lavoro ma anche a cogestire i mezzi di produzione (decisionalità nelle strategie aziendali, nell'utilizzo degli impianti, ecc.), vale a dire il compito della tecnocrazia aziendale. Una situazione quindi che minava il potere di quest'ultima, considerato che il sindacato già cogestisce una parte del potere politico.

In quest'ottica si può parlare – come molti hanno già fatto, ma con altri intendimenti – della vertenza FIAT come di una riscossa della dirigenza aziendale. La posta del contendere era, soprattutto ma non soltanto, il ristabilimento della ripartizione dei ruoli. La FIAT ha vinto, anzi ha rischiato di stravincere, e se si è accontantata di un tipico compromesso all'italiana è stato per non screditare troppo il suo avversario-partner. Un sindacato troppo indebolito non serve nemmeno alla FIAT. Chi altrimenti potrebbe garantire la pace in fabbrica? Dopotutto le sonore legnate ai pontefici massimi del sindacalismo sono un sintomo esplicito della rabbia che cova sotto molte tute blu. E' cominciata l'epoca dell'autocritica. Il sindacato si lecca le ferite e scopre, oh meraviglia, che non è più capace di controllare lotte ad oltranza. Scopre che i delegati di fabbrica sono in crisi. Crisi soprattutto psicologica che investe l'ultimo anello dell'apparato sindacale stretto tra le opposte critiche dei suoi compagni di lavoro e dei sindacalisti di professione.

Così questo sindacato che voleva uscire dai confini imposti dall'articolazione del potere si scopre debole nella sua struttura di base. Scopre che le sue fortune, dipese da un'equilibrata alternanza dei suoi aspetti istituzionali e dei suoi aspetti movimentisti, sono oscurate dall'accentuazione del processo di istituzionalizzazione. Questa doppia situazione ha messo e mette oggettivamente in difficoltà il sindacato perchè la forza che trae dall'essere movimento di rivendicazione si modifica di segno nel momento in cui la utilizza nell'ambito istituzionale. Cambiamento qualitativo che genera un affievolimento del consenso, cioè dell'elemento che genera la sua forza. Il serpente si mangia la coda. Una coda strana, purtroppo, che si riforma mano a mano che viene digerita.

Ma la vertenza FIAT ha portato in evidenza un elemento nuovo. Sono proprio le modalità con cui questa si è conclusa che ci permettono di analizzare il processo di ulteriore trasformazione del sindacato: il consenso degli iscritti tende a non essere più il solo elemento di legittimazione del potere sindacale. Questo consenso può essere anche momentaneamente disatteso. La legittimazione può fondarsi, paradossalmente, su chi è ostile alle sue indicazioni di lotta e sulla controparte aziendale. Infatti, l'accordo è passato anche grazie a coloro che si erano dichiarati in disaccordo con il sindacato – i famosi quarantamila capetti – e alla mobilitazione messa in atto dalla dirigenza FIAT. Governo, FIAT e capetti, dirigenza sindacale sono riusciti ad imporre un accordo che la base sindacale metteva in discussione. Un'alleanza forse apparentemente ibrida, ma rivelatrice di una nuova dinamica del potere: il sindacato in questo momento di debolezza riceve la legittimazione per la perpetuazione del suo potere dagli altri due partners della struttura di potere.

Il cerchio si è inesorabilmente chiuso: la struttura di potere trova al suo stesso interno l'autolegittimazione del potere.

Luciano Lanza

VERTENZA FIAT
IL CERCHIO SI E' CHIUSO
MIRAFIORI

Torino, venerdì 10 ottobre, tardo pomeriggio. Sono davanti alla porta 5 della Fiat Mirafiori, dove qualche ora prima Benvenuto ha parlato agli operai, in occasione dello sciopero generale. Ci sono ancora gli addobbi speciali della manifestazione, oltre a quelli «normali» che fanno da scenario al picchettaggio: il palco per il comizio, un grande ritratto di Marx (bello, devo dire), le bandiere rosse, e poi volantini, manifesti, esposizioni di fotografie, eccetera eccetera. Ci sono capannelli di gente che discute. In un angolo, qualcuno, su di un tavolo improvvisato, prepara panini per il conforto dei picchettanti. Altri accendono falò, non sgraditi in questo ottobre improvvisamente raffreddato. Con la rivista come viatico, cerco di attaccare discorso. Qualcuno, di fronte al registratore, si schermisce e mi indirizza verso i funzionari del sindacato, che stanno un po' defilati, in un autobus adibito per l'occasione a *bureau*. Ma, è chiaro, io preferisco dichiarazioni meno ufficiali, anche se non è facile ottenerne, perchè tutti appaiono abbastanza preoccupati dell'«immagine» che potrà risultare dalle loro parole.

– Si vanno ripetendo gli episodi di sfondamento dei picchetti, da parte di persone che vogliono entrare. Tu come li vedi, questi fatti?

Franco *(carrozzeria Mirafiori, uno dei 24.000 in cassa integrazione): «Prima di tutto bisogna puntualizzare una cosa, visto che i giornali ci accusano di essere violenti; noi siamo sempre stati caricati. L'altra sera, Annibaldi* (responsabile delle relazioni industriali) *diceva che la violenza è dalla parte nostra, di chi fa i picchetti. Invece, i violenti sono quelli che hanno cercato di sfondare. E' chiaro che quelli non sono mica gente che vuole lavorare. Sono organizzati dalla Fiat, sono una provocazione della Fiat, che ha interesse a far credere all'opinione pubblica che c'è tanta gente che non aderisce alla nostra lotta e vuole entrare a lavorare. Questo non è vero, gli operai sono con noi, gli operai sono con gli operai, insomma. E' la Fiat che vuole che succedano casini, per far arrivare la polizia. Chissà perchè, la polizia non s'è mai vista, prima di queste «cariche dei 600». Adesso invece è arrivata, e aspetta solo che noi provochiamo qualche disordine per sciogliere i picchetti. Ma noi, in questi tranelli, non ci cadiamo...»*

– Credi che lo scopo sia di mettere in difficoltà la gestione sindacale della vertenza, o semplicemente diminuire la volontà di lotta della base?

Franco: *«Vogliono colpire il sindacato, ma hanno fatto male i loro calcoli. Dopo i famosi licenziamenti dei 61, il sindacato aveva fatto poco, bisogna ammetterlo, e la Fiat pensava che il sindacato non esistesse più. Forse era un pensiero legittimo, perchè il sindacato si era effettivamente un po' rincoglionito, e il padronato ha pensato che sarebbe stato facile spazzarlo via definitivamente. Ma adesso abbiamo dimostrato che tutto questo non è vero, che siamo sempre uniti. E poi, se il sindacato non dovesse accontentarci pienamente, ormai la base è in grado di farsi sentire lo stesso!»*

– Ti riconosci completamente nel modo con cui il sindacato sta gestendo la vertenza, oppure hai delle critiche da muovere?

Franco: *«Bè ... ho sentito Lama, alla televisione, che riconosceva che anche la Fiat ha le sue difficoltà... e questo l'ha detto anche Benvenuto, qui davanti. In sostanza mi sembra che intendono dire che su qualche punto bisognerà cedere... Io questo non lo condivido.»*

– Secondo te, che prospetive di «vittoria» ci sono?

Franco: *«Mah... penso che la Fiat non cederà, perchè ha un nome da difendere. Ha voluto colpire i delegati di sinistra, quelli iscritti al PCI, al PDUP... perchè alla Fiat non fa piacere che qualcuno alzi la testa, reclami la sua dignità. Nei 24.000 ha infilato anche qualcuno che non aveva mai detto bah, ma solo per camuffare l'intenzione di eliminare quelli che danno fastidio. E quelli, in fabbrica non rientreranno più. Non ci rientreremo.»*

– E la crisi del settore auto, di cui parlano tanto, non c'entra per nulla? I finanziamenti chiesti allo stato, le esigenze del mercato...

Franco: *«Sarò ignorante, ma certe cose non riesco a capirle. Un po' prima delle ferie, ci hanno fatto delle proposte, per farci lavorare anche al sabato. Dunque, per produrre di più. Allora significa che la richiesta c'è. Come mai, tutto d'un colpo, salta fuori la crisi? Il problema di fondo non è la crisi, il problema di fondo è l'ordine in fabbrica, come dicono loro, la «governabilità». I finanziamenti chiesti allo stato... Ma la Fiat ha sempre pianto miseria, è la sua politica! Lo scopo vero è togliere chi dà fastidio, altro che!»*

Mi allontano un po' deluso. Avevo sperato di sentire qualcosa di meno allineato, qualcosa di pù «frizzante», in un senso o nell'altro. Mi infilo in un capannello dove si chiacchera senza un argomento preciso. Dopo qualche schermaglia sugli anarchici («Anarchici? Oh, per carità!», in cui rischio di diventare io l'intervistato, accettano tutti, di buon grado, di rispondere a qualche domanda. Ne risulta una discussione abbastanza animata, non facile da «trascrivere» sulla carta.

– Tu ti riconosci nella gestione sindacale della vertenza?

Stefano *(montaggio, delegato da 8 mesi, 11 anni di Fiat, in cassa integrazione): «Pienamente!»*

– Però, certe decisioni dei vertici sono state sconfessate, una volta sottoposte al giudizio della base...

Stefano: *«Questa è solo apparenza. In realtà non sono i vertici che prendono le decisioni, solo il consiglio di fabbrica prende le decisioni. I vertici possono fare delle proposte, ma la vertenza è, nel suo insieme, il frutto delle decisioni prese dalla base.»*

Girolamo *(officina 84, anche lui in cassa integrazione): «E' la base che prende le decisioni, iscritta o no ai sindacati! Io, ad eempio, non sono iscritto a nessun partito e a nessun sindacato.»*

– Dunque c'è partecipazione...

Stefano: *«Certo. Al 95%, la pensiamo tutti allo stesso modo...»*

Girolamo: *«Però, qui al picchettaggio, siamo sempre i soliti! Io sto qui dal 31, da quando mi hanno dato la lettera di cassa integrazione. Sto qui notte e giorno!»*– Secondo te, per quale motivo ti hanno messo nel mucchio dei 24.000?

Girolamo: *«Per «indiscriminazione». Per mescolare i buoni con i cattivi. Io ho lavorato 15 anni, nei primi sette ne ho fatto dieci e mezzo, da tanto che facevo straordinari. Eppure mi hanno dato la lettera. Io non mi vergogno di dire chi sono: sono Girolamo Giausa, officina 84, caposquadra Duco... La vergogna mia è di trovarmi qui con la prospettiva del licenziamento, dopo aver fatto sempre il dovere mio!»*

– Ma c'è qualcuno che non è d'accordo col sindacato, che vorrebbe una lotta più dura? Oppure, viceversa, una lotta più morbida?

Stefano: *«In questo momento no. C'è abbastanza unità. Non si può non riconoscersi nel sindacato, in questo momento.*

– Cambiamo argomento. Quali sono i motivi reali, di fondo, di questa vertenza?

Stefano: *«Il motivo reale è che la Fiat vuole eliminare il potere sindacale in fabbrica. Un attacco al sindacato, insomma. Infatti, chi è stato colpito? Attivisti sindacali, delegati come me, donne... E in mezzo c'hanno infilato anche qualcuno come Giausa, che non ha fatto niente, per buttare un po' di fumo negli occhi.»*

– Prospettive?

Stefano: *«Chi è più duro vincerà, cioè vinceremo noi. La Fiat si rimangerà i licenziamenti e, credo, anche la cassa integrazione così come vuole applicarla lei. La cassa integrazione a rotazione è fattibilissima, senza ricor-*

rere allo smembramento delle squadre, come fa la Fiat. Loro smembrano le squadre per poter togliere di mezzo gli attivisti sindacali, i delegati. Per esempio, nella mia squadra eravamo 54 persone. Di queste, 25 sono state messe in cassa integrazione, e tra queste ci sono io, cioè il delegato. Capito com'è il gioco? Anche perchè i programmi produttivi della squadra sono rimasti gli stessi, mica sono stati ridotti. Il che significa che ora dovranno prendere 25 persone da un'altra parte e metterle al posto di quelli in cassa integrazione, per avere la squadra completa. Intanto, però, hanno messo fuori me, ed era quello che volevano.»

– Quindi la crisi del settore auto è solo una scusa...

Girolamo: *«La crisi c'è. E' mondiale. Mica posso metterlo in discussione io che sono un tapino ignorante. Ma è strumentalizzata dalla Fiat per togliere di mezzo quelli che danno fastidio.»*

– Ma «quelli che danno fastidio» coincidono esattamente con le strutture sindacali? Insomma, è davvero il potere del sindacato che si vuole colpire, o, più in generale, l'opposizione operaia?

Stefano: *«Tre sono le categorie che si vuole togliere. Gli invalidi, che non servono più. Le donne, che tra maternità e roba del genere sono considerate un fastidio. Gli attivisti sindacali, e qui è chiaro che si vuole colpire il sindacato. Sempre lì torniamo.»*

Già, sempre lì torniamo, ma senza risultato: l'identificazione della base combattiva col sindacato non è messa assolutamente in discussione. Il discorso va avanti in questo modo ancora per un po', senza che nessuno raccolga le mie «provocazioni» antisindacali. Poi quasi inaspettatamente, prende una piega più interessante.

– Dunque voi non pensate che queste lotte possano servire da «trampolino» per le burocrazie sindacali, per costruirsi un potere loro?

Girolamo: *Se vinciamo, saremo tutti più forti, i sindacati e quindi anche gli operai...»*

Ermanno *(Fiat Lingotto): «Non capisci, lui allude ad un potere che non ha nulla a che fare con la classe operaia. A questo proposito, però, vorrei ricordare il fatto dell'altro giorno, quando qui a Torino c'è stata la riunione dei delegati e Pio Galli ha proposto lotte meno dure, per una minor sofferenza degli operai. In quell'occasione la base ha detto no, vogliamo continuare in questa maniera.»*

– Cioè, tu dici che la base è in grado di impedire ai vertici di svendere le lotte...

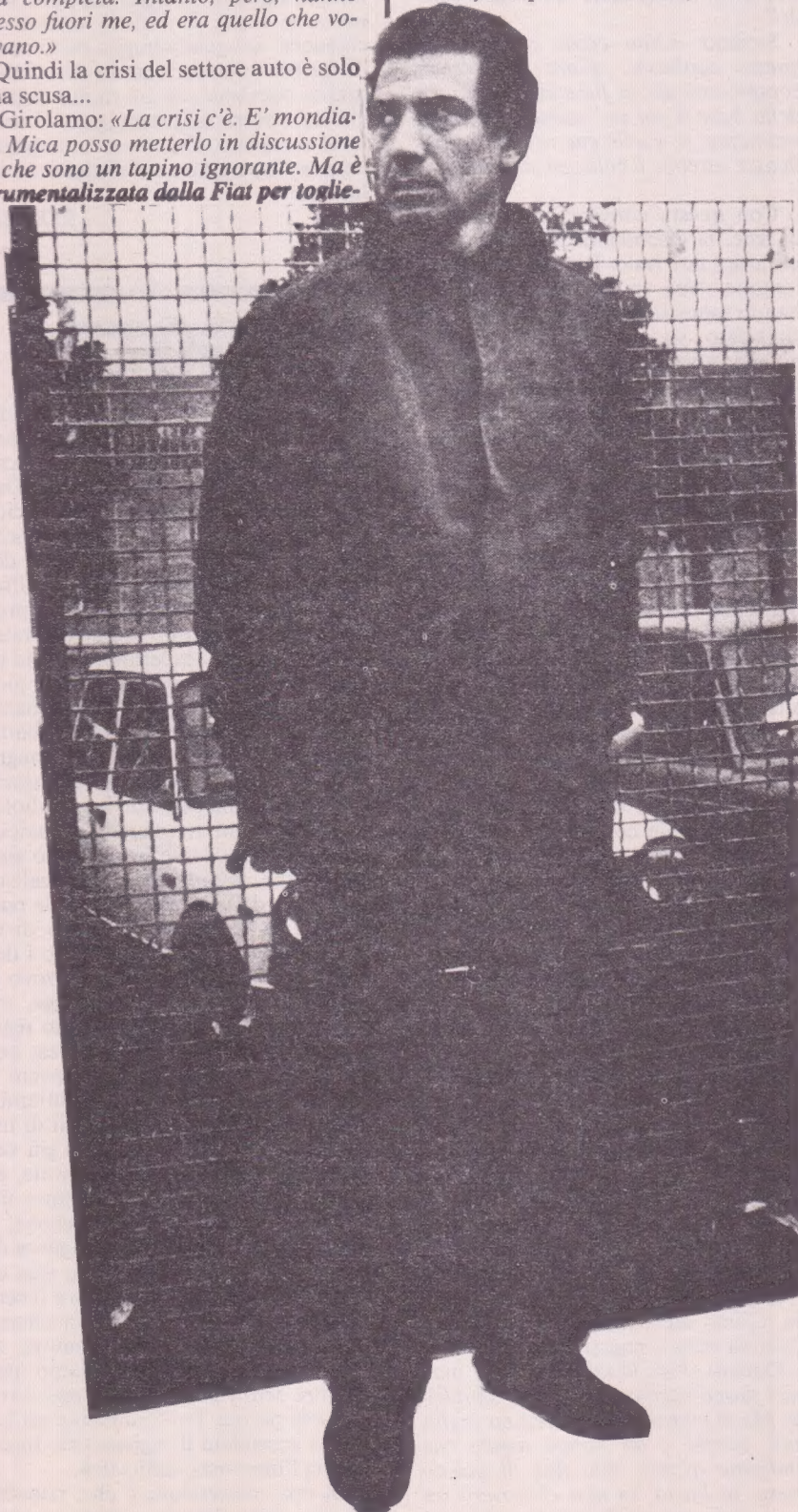
Ermanno: *Senz'altro! E ti dirò un'altra cosa. Ieri sera ero lì al Lingotto, ed è arrivato Benvenuto. Uè, l'abbiamo preso a fuoco di domande, l'abbiamo messo sotto il torchio. Bè, l'ho visto molto deciso, molto teso, ha detto compagni questa lotta non dobbiamo perderla, e non la perderemo! Cioè, sono convinto che anche loro, se prima avevano qualche idea di svendita come dicevi tu, adesso si sono uniti alla base e non possono più fare marcia indietro.»*

– Siete tutti d'accordo su questo?

Filippo *(un «esterno», lavora all'INPS): Io non sono così ottimista. Il fatto è che la posta in gioco, in questo momento, è alta, per il sindacato. Se perde questa battaglia, indubbiamente rischia di scomparire. Non è tanto questione di essere uniti alla base, quanto questione di sopravvivenza. Per questo si stanno buttando a capofitto su queste cose... capisci?*

Ermanno: *«Ma, compagno, sindacato cosa vuol dire? Vuol dire movimento operaio. Certo, il sindacato ha fatto degli sbagli, tutti sbagliano... però è l'unica forza che abbiamo per* combattere contro il padronato.

Filippo: *«Sono d'accordo anch'io che, oggi come oggi, il sindacato ci serve, ma il pericolo della burocratizzazione esiste e bisogna vigilare, non fermarsi a quello che si ha. Non bisogna essere ingenui, quei signori vanno controllati. Comunque, anche se in seguito, con il comunismo, il sindacato è destinato a scomparire, io penso che nella fase attuale abbia una funzione importantissima. Questo perchè oggi non c'è più il vecchio mito del '68, l'occupazione delle fabbriche, l'autogestione... oggi si dice Agnelli porco, ma poi tutti mirano all'accordo, il discorso che passa è che se va in malora la Fiat andiamo in malora tutti...»*

– In altri termini, senza il sindacato

VERTENZA FIAT IL CERCHIO SI E' CHIUSO

oggi le lotte non sarebbero possibili...

Filippo: *«La situazione è complessa, oggi. Non ci sono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. Un operaio dell'INPS che si rivolge al sindacato, trova un difensore ma anche una controparte, contemporaneamente. Questo perchè all'INPS (o all'INAM, è uguale) il consiglio d'amministrazione è fatto proprio da sindacalisti. Cioè, il sindacato oggi gestisce direttamente gli enti, in Italia. E' una struttura del potere, insomma. Però, in un modello socialdemocratico come quello italiano, ha anche una funzione di frizione. E questa è importante, oggi che l'esperienza dei gruppi è andata a farsi fottere. Certo, quando c'era Lotta Continua certe cose non succedevano, anche perchè ci si muoveva per altre cose. Nel '69 alla Fiat il PCI era un gruppo, alla pari di LC... C'era tutto un altro rapporto di forza. Oggi c'è lo scoramento, la crisi politica, ideologica... siamo più «indietro» rispetto al '69. In questo contesto il sindacato è importante.»*

– Tu dici allora che la gente delega al sindacato quello che non è più in grado di fare da sola...

Ermanno: *«E' perchè non c'è maturazione. L'operaio partecipa alla lotta perchè è in gioco il suo posto di lavoro, non altro...»*

Filippo:*«C'è una delega al sindacato e contemporaneamente una sfiducia verso istituzioni come il sindacato...»*

– Forse perchè non sono sentite come istituzioni proprie, gestite direttamente...

Filippo: *«No, è un rapporto amore-odio. Da un lato la gente è sfiduciata perchè il sindacato non fa abbastanza, dall'altro, però, il sindacato non può fare abbastanza perchè la gente è sfiduciata...»*

Filippo: *«Il problema non è un sindacato diverso. A me sta bene il sindacato che c'è, perchè il sindacato più di tanto non può fare, comunque sia organizzato. Col sindacato mica si realizza il comunismo. L'unica funzione che può svolgere il sindacato è quella funzione di frizione, di cui parlavo prima. Per esempio, in questa vertenza dirà: anzichè 24.000 ne licenziamo 1.000 o 2.000... il morto Agnelli lo vuole e non sarà il sindacato ad impedirlo. La funzione del sindacato è questa, non può essere che questa. Anche a Danzica. A Danzica non potranno certo fare di più. Anzi, forse faranno di meno...»*

Stefano: *«Io credo che noi abbiamo il sindacato più forte di tuta l'Europa. In Inghilterra, in Germania, ci sono stati licenziamenti in massa, e il sindacato di là non si è opposto, anzi quei licenziamenti li ha contrattati. Qui in Italia questo non succede, dunque il nostro sindacato è più forte degli altri sindacati europei, e forse anche di quelli americani.»*

– Ma questa maggior combattività non può essere apparente, o comunque, temporanea, finchè il sindacato non avrà conquistato un potere solido?

Stefano: *«Non credo proprio. Se questo capitasse, allora perderebbe completamente la fiducia. La fiducia della base è un po' aumentata, ultimamente, se quello che tu dici si verificasse sarebbe il collasso, davvero.»*

Con questa convinta affermazione di fede, la discussione si chiude. Comincia a fare buio. Ringrazio e mi allontano. Non so cosa pensare. Tutti hanno espresso fiducia nella lealtà del sindacato, sia pure con motivazioni diverse, a vari livelli di politicizzazione. Tutti hanno insistito sulla capacità della base di controllare le decisioni dei vertici, sul fatto che in questa vertenza chi «da le indicazioni» sono loro, non i dirigenti. Soprattutto questo mi lascia perplesso. E' un'illusione, certo, allo stato attuale delle cose. Ma che significato ha? Cosa c'è dietro? C'è la consapevolezza del problema, della necessità che sia la base ad autogestire le lotte, c'è dunque la volontà di agire in prima persona? Sarebbe positivo: alla «resa dei conti», alla prima verifica del «tradimento» dei vertici sindacali, la constatazione dell'inganno potrebbe suscitare benefiche reazioni, finalmente. Oppure, non sarà anche questo un atteggiamento mentale costruito, il frutto di un'abile manipolazione del consenso? In fin dei conti, in questa occasione, il sindacato non sta facendo poi un grande sforzo, accettando di «prendere le indicazioni» dalla parte più combattiva della base. A parte la bella figura, ha lui stesso bisogno di una lotta dura, questa volta, perchè è in gioco il suo potere, e non solo in fabbrica. E' il sindacato, quindi, che cerca di «radicalizzare» la base, di coinvolgerla nelle sue scelte, non viceversa. Mentre mi avvio alla macchina, così rimuginando, incontro Donato, un conoscente, anche lui operaio Fiat. Non è di quelli in cassa integrazione, però, e tutte le mattine si presenta ai cancelli nella speranza di entrare. Eppure non è un capo, un servo fedele dell'azienda. Glielo dico, mentre riattacco per l'ultima volta il registratore.

Donato *(Fiat Rivalta): «I capi magari fanno casino, cercano di sfondare. Ma di entrare, ormai, hanno voglia tutti, perchè è da troppo tempo che andiamo avanti. Alla fine di questo mese, in busta, io non ci troverò un cazzo, mentre quelli dei picchetti, con la cassa integrazione, hanno più del 90% del salario assicurato. Comunque io non ce l'ho con loro, in fondo difendono il posto di lavoro, al loro posto probabilmente farei lo stesso. Io ce l'ho col sindacato, che si è imputato per una questione di principio, per far vedere alla Fiat che è più forte. Sono stufo di perdere soldi per far piacere a Lama...»*

Ce ne andiamo ognuno per la sua strada. Certo, Donato non è mai stato un gran rivoluzionario, e i suoi discorsi possono essere facilmente tacciati di miopia egoista, e peggio. Eppure, nonostante tutto, è difficile evitare di chiedersi: nel guazzabuglio mistificato di questo «nuovo scoppio di conflittualità operaia», chi ha capito di più, chi sta veramente presentando il conto al sindacato, Donato o i compagni ancora disperatamente disposti ad illudersi?

R. Brosio

LINGOTTO

Ci presentiamo davanti ai cancelli della Fiat Lingotto domenica pomeriggio, 12 ottobre. La città è praticamente deserta, fa un freddo cane. Davanti ai cancelli le solite cose: striscioni, tende, bidoni anneriti dai fuochi notturni, manifesti (quasi tutti del PCI) tatze-bao sbilenchi, un tavolino una televisione che trasmette un programma per bambini. Poi facce tirate, che ci guardano sospettose, un paio di capannelli di operai, altri stanno giocando a carte, ci sono anche due bambini che stanno giocando con un bambolotto di Goldrake che spara pugni galattici sulle gambe dei due guardiani che stanno sulla porta della guardiola. Ci presentiamo: indifferenza. Qualcuno ci indirizza verso un delegato sindacale che assomiglia al sindacalista di «Prova d'Orchestra», infatti la reazione è la stessa: «Non posso dirvi niente, all'altro cancello ci sono i delegati per le interviste,» ecc. Provo a guardarlo negli occhi ma sfugge, mi sento un po' in pirla con il mio registratore in mano. C'è diffidenza; poi arriva un gruppo di operai giovani e non, ci avviciniamo, ci presentiamo, anche qui diffidenza, sono stufi di interviste, in tre settimane sono già venuti tutti, dalle televisioni private, ai giornali più disparati, si sentono un po' come fenomeni da baraccone, i più giovani ironizzano, una signora di mezza età ci chiede la tessera, dice di averla vista, quella con la «A» e il cerchio. Allora decidiamo di chiacchierare senza accendere il registratore, si forma un capannello, parliamo per due ore senza che si possa registrare una sola parola. Poi finalmente mi lasciano accendere il registratore. Incomincia l'intervista «ufficiale».

La mia impressione è che, rispetto ad altre lotte fatte in passato, questa

abbia dei connotati diversi, cioè che si stia facendo un braccio di ferro politico sulla base o meglio con la scusa di un motivo prettamente pratico come i 15.000 licenziamenti minacciati. Braccio di ferro tra padronato, partiti, governo e sindacati. Non vi sembra che tutto questo sia fatto sulla vostra pelle?

Risponde un operaio di mezza età che lavora alle presse qui al Lingotto (solo riascoltando il nastro ci siamo accorti di aver dimenticato di chiedere i nomi).

In effetti è la stessa sensazione che proviamo anche noi e la cosa evidentemente ci fa incazzare. Resta però il fatto che i quindicimila licenziamenti sono reali e su quelli noi stiamo lottando. Quindi, anche se può essere per un motivo strumentale, ben venga l'appoggio del PCI e la linea dura scelta dal sindacato.

Secondo te la cassa integrazione che scopo ha avuto? Non può sembrare una mossa per dividere gli operai?

Risponde un'operaia anch'essa di mezza età: *Sì, direi che ha puntato proprio su questo. Infatti se venite qui davanti alle 10 o alle 14 (orario di entrata dei turni) cosa vedete? Da una parte quelli che lottano, e sono in maggioranza quelli messi in cassa integrazione, dall'altra quelli che vogliono entrare a lavorare, e sono in maggioranza quelli bloccati dallo sciopero, che a fine mese non troveranno niente in busta.*

Prima di voi abbiamo sentito le opinioni spicciole di altri operai: secondo loro questa mossa della cassa integrazione è servita a far rinascere vecchi malumori tra gli operai, che prima esistevano solo a livello personale all'interno dei reparti e che adesso invece stanno diventando un motivo di frattura ben più grande. Tutto questo tira in ballo il problema dell'assenteismo, voi cosa ne pensate?

Operaio delle presse: *Sicuramente, anche se questo può sembrare paradossale, un certo assenteismo fa persino comodo al padrone. Infatti se andiamo a vedere le liste di quelli messi in cassa integrazione di assenteisti non c'è n'è o quasi. Questo perchè? Perchè da una parte l'assenteismo è diventato per il padrone una motivazione valida per far passare tutti i provvedimenti antioperai tipo l'aumento della produzione a parità di organico o i licenziamenti sotteranei di chi fa troppo casino. Dall'altra questi assenteisti sono gli stessi che quando si tratta di portar avanti una lotta non si fanno vedere, sono assenteisti anche per noi. Però sono quelli che quando si presentano al lavoro sono sempre disposti ad accettare tutto dal padrone: un certo tipo di lavoro, gli ambienti senza aspiratori, senza misure di sicurezza, malsani, ecc. Tutto questo in cambio di favori del tipo: una mansione poco faticosa o pericolosa, chiudere un occhio sulle loro prolungate assenze, dovute per la maggior parte dei casi al secondo lavoro, ecc. Il tutto si risolve con uno sfacciato sciovinismo nei confronti dei capi. Perchè ragionano in questi termini: «Finchè va bene a me va tutto bene» è quindi la rottura ed il rifiuto di qualsiasi discorso collettivo. Ditemi voi allora se questo assenteismo è dannoso a noi o al padrone?*

Allora il rifiuto del lavoro fatto da alcuni in termini politici; che poi si risolve con una forma di assenteismo, è da mettere sullo stesso piano?

Operaio delle presse: *No, primo perchè nasce dal rifiuto di assecondare gli interessi del padrone e non dalla volontà di fare escusivamente i propri interessi, secondo perchè non si tratta di assenteismo, ma di rifiuto del lavoro fatto sul posto di lavoro, quindi rifiuto di accettare gli aumenti indiscriminati di produzione, e tutte le altre cose.*

Ma tutte queste situazioni così diverse tra loro all'interno della fabbrica cosa hanno significato in termini di unità di lotta? Cioè l'unificazione della lotta avviene solo quando il padrone minaccia 15.000 licenziamenti, vale a dire nei momenti di emergenza o prima che il padrone abbia tentato questo colpo sono stati portati avanti discorsi di lotta, tipo il rifiuto politico del lavoro, tra voi operai?

No, non ci sono stati questi discorsi, purtroppo, e questo è un male grave. Infatti il fatto che in effetti non ci sia stato una preparazione politica precedente, dà come risultato da una parte la non comprensione di gran parte degli operai di queste forme di rifiuto del lavoro e dall'altra l'adesione alle lotte in senso puramente opportunista, in quanto colpiti direttamente, dai licenziamenti. Secondo me l'operaio deve essere veramente cosciente dei suoi momenti di lotta, da quando entra in fabbrica fino a quando ne esce, ed anche fuori. Per cui temi come l'aumento indiscriminato della produttività ecc. che lo riguardano direttamente dovrebbero richiedergli una responsabilità diretta nelle lotte.

Proprio sulla base di un discorso di questo genere, forme di lotta del tipo di scioperi selvaggi, blocchi di reparti, ecc., sono comprensibili ed attuabili o resta solamente da allinearsi ai dettami del sindacato e delle «sue» forme di lotta?

Secondo me, purtroppo, sono da escludere perchè non è ancora arrivato il momento per azioni di questo genere, a causa di una mancanza di preparazione politica di fondo. Insomma ancora non siamo pronti, anche se c'è già tanta gente che si muove in questo senso.

E secondo te ciò è positivo o negativo?

Boia faus, ma è positivissimo!

Questo però sai che significa scavalcare i sindacati?

Certamente e questo se vuoi, è per me il nodo del discorso.

A questo punto interviene un giovane operaio che assomiglia a Nichetti, quello di Ratataplan, solo che ha i capelli e i baffoni rossi, dice che è inutile fare una discussione tra gente che è sempre d'accordo, che bisogna sentire anche la controparte. Al momento crediamo che stia parlando di qualche capo o quadro intermedio e ci stupiamo che possa essere lì in mezzo alla gente del picchetto, invece sta parlando dei delegati del sindacato. Interviene allora un delegato sindacale che fino a quel momento aveva ascoltato scuotendo la testa (avevamo capito che era un delegato proprio da quello).

*Io vorrei intervenire sostanzialmente su un punto, cioè che non è vero che sia stata la FIOM a dare i nomi dei 61 licenziati (*era un discorso venuto fuori prima di iniziare a registrare*), bensì si è trattato dell'inizio della strategia repressiva del padronato. Come si fa a vedere la FIOM come una controparte, noi delegati siamo operai come gli altri.*

Ma non vi venuto il sospetto che a partire dai 61 licenziati dell'anno scorso, passando per i 4.000 fino ai 15.000 di adesso fosse inevitabile che si arrivasse a questa situazione? Non ti sembra assurdo dire: «La FIAT aveva il coltello dalla parte del manico, quindi non si poteva fare niente»?

Da parte della base, però, doveva venire una reazione. Perchè se tu ricordi quando ci furono i 61 licenziati dell'anno scorso la grande maggioranza degli operai se ne strafregò proprio perchè non toccava direttamente loro. Fu questo secondo me un segno negativo che diede il via alla strategia padronale.

Ma non fu proprio il clima di caccia alla streghe dovuto al terrorismo, e accettato dal sindacato che favorì la non reazione degli operai?

Interviene ancora l'operaio delle presse: *Per quanto riguarda i 61 licenziati in effetti non vi fu reazione perchè secondo me non fu fatta chiarezza.*

Il delegato: *Ma no! si discusse molto!*

Operaio delle presse: *Sì, ma il sindacato non aiutò certo a far chiarezza. Anche se adesso si è svegliato o è stato svegliato dalla reazione della base operaia.*

Un'ultima domanda (ci rivolgiamo al militante del PCI, presunto) secondo te quale sarà il clima tra gli operai alla fine della vertenza? Un clima di accentuato menefreghismo, di scontro violento o di ritrovata unità?

Questo si potrà vedere solo quando inizieranno le trattative per i contratti aziendali.

Interviene il delegato sindacale: *Secondo me la gente al di là di quegli 800 quadri intermedi che hanno provato a sfondare l'altro giorno, ha ritrovato una unità di lotta che non nasce solo da motivi contingenti, ma ha delle nuove basi politiche.*

E interviene anche l'operaia che aveva parlato all'inizio: *Io credo che il clima non sarà peggiore, anzi penso che migliorerà proprio in funzione di*

questa lotta che si è ritenuta giusta e che si è cercato di portare avanti tutti insieme.

Volevo chiederti cosa pensi delle proposte di lotta articolata?

Io spero che non se ne parli più, almeno per quanto riguarda i tre settori colpiti cioè Rivalta, Mirafiori e Lingotto. Perchè per me parlare di articolazione delle lotte significa recedere da quello che si è fatto in questi 31 giorni di lotta.

E se ai vertici sindacali tutto questo passasse?

Io penso che non passerà, perchè in questo momento si stanno uniformando più alle nostre forme di lotta, piuttosto che imporre le loro.

A questo punto qualcuno fa girare un bicchiere di vino, fa un freddo cane. Sembra che un operaio abbia fatto tredici al totocalcio, siamo tentati di chiedere se è rimasto al suo posto o se ha salutato tutti ed è tornato a casa. Ma ci sembra solo una malignità. Beviamo e poi riprendiamo a parlare con l'onnipresente operaio delle presse, che, proprio perchè lavora alle presse, urla come un forsennato.

Non ti sembra che un tipo di lotta che metta in discussione persino il ruolo stesso della fabbrica, cioè il tipo di bene che essa produce, o la sua pericolosità, per l'ambiente e le persone, ecc. debba inevitabilmente essere gestito dai lavoratori stessi della fabbrica, in quanto coinvolti direttamente, nella salute, propria e degli altri, nella difesa dell'ambiente, di lavoro ed esterno, nell'impedire che quella fabbrica produca beni di consumo, dannosi, pericolosi, inutili, esclusivi per la classe operaia come possono essere, guarda caso, le automobili?

E' un discorso molto complesso, che comunque è di là da venire. Molta gente non lotta neanche per conservare il posto di lavoro figurati se lotterebbe per quello che hai detto. Gestendo per di più direttamente la lotta. Figuriamoci! Prima bisogna che l'operaio si emancipi culturalmente, che cominci a pensare con la propria testa, poi si vedrà.

E se nel frattempo succedono casi come quello della Montedison di Massa dove per difendere il posto di lavoro gli operai hanno accettato di essere doppiamente inquinati dentro e fuori dalla fabbrica? Non credi che fabbriche come la Montedison di Massa andrebbero chiuse?

Non vedo perchè prima non si debbe tentare di migliorarle per esempio facendo cambiare la produzione. Solo nel momento in cui ci si accorge che la fabbrica non è migliorabile allora occorre distruggerla, chiuderla insomma.

Questo discorso di «chiusura» della fabbrica non sottintende un preciso discorso di violenza?

Sì in effetti sì, purtroppo è una realtà.

Allora come mai gli operai non hanno reagito un anno fa quando la Fiat licenziò i 61 accusandoli proprio di violenza o di sobbillazione alla violenza. Anche se poi in realtà si rivelarono solo gente scomoda salvo quei due o tre?

Del perchè non hanno reagito ne abbiamo parlato prima. Poi tieni conto che allora si parlò di terrorismo, e una cosa è la violenza sulle cose, una cosa è quella sulle persone, anche se le due cose si intrecciano in parecchi punti.

Secondo te il sindacato è indispensabile?

Ma nessuno è indispensabile, certo che in qualche modo ci si deve organizzare.

Ti faccio meglio la domanda: secondo te una forma di organizzazione sindacale delegata è indispensabile?

Delegata no!

Interviene il delegato sindacale di prima: *Ma ben venga una forma di autogestione* (ridendo) *qualora ci fosse una forma di maturità simile da parte della gente saremmo i primi a salutarla con un sospiro di sollievo.*

Interviene di nuovo l'operaio delle presse: *Io non delegherei proprio niente perchè l'uomo dal momento in cui nasce sa di dover affrontare direttamente i problemi che lo riguardano. E non demanderei mai la cosa, anche se è difficoltoso, anzi proprio per questo, l'impegno che lo coinvolge per tutta la vita. Ti faccio un esempio: se uno non capisce una cosa deve sforzarsi con i propri mezzi, deve tirarsi su con le proprie forze, ma non deve mai demandare la spiegazione agli altri. Perchè non saprà mai, se no, come gliela risolvono, come «usano» questa delega. Secondo me più che delegare un sindacato occorre impegnare un sindacato. Cioè il sindacato deve essere veramente l'espressione della gente. Ma per fare questo cosa dovrebbe esistere? Una cultura di massa.*

Proprio perchè parli di cultura di massa, non ti sembra, in termini di informazione, che voci di dissenso o proposte di un'alternativa diversa, siano state quasi sempre soffocate da quelle dei partiti e del sindacato?

Certamente!

Ancora il sindacato delegato: *Lo so dove vuoi andare a parare.*

Scusa, ma tu mi parli di cultura di massa, senza che possa esserci pluralismo nell'informazione?

Operaio delle presse: *Infatti i grandi nei, le grandi contraddizioni che il sindacato si trascina dietro sono queste. Proprio per non aver dato o favorito la nascita di una cultura di massa.*

Il delegato: *Ma prima non volevi delegare niente e adesso ti incazzi perchè il sindacato non dà una cultura?*

Ma tu lo sai che io ce l'ho con i vertici sindacali, con i burocrati, sono loro in realtà i grandi... nei. (ride) *Ecco perchè le trattative non vengono fatte davanti alle assemblee di fabbrica. Io non sono mai sicuro, non sono mai sicuro che questi a Roma trattino per noi o trattino una mediazione che va bene solo a loro. Da qui nascono tutti i dubbi che ci si porta dietro, proprio perchè finchè tu non riesci ad avere nella tua vita una forza, soprattutto culturale, da contrapporre a tutto ciò, devi sempre allinearti al loro modo di gestire le cose.*

Delegato: *Allora secondo te subite il sindacato?*

Non è che subiamo il sindacato, subiamo la cultura che lui obbliga ad accettare semplicemente coprendo e qualche volta reprimendo le voci di altre culture, e che mi vuole allineato a lui.

Delegato: *Ma noi subiamo il padronato, il sindacato non è mica la controparte.*

Noi subiamo padronato e sindacato!

A questo punto la discussione è andata avanti e ha toccato altri punti, si è parlato di emigrazione, di anarchia, di ottimismo e pessimismo per il futuro, si è parlato di cultura operaia e di tante altre cose, ma abbiamo preferito fermarci qui, a questo dialogo. Qualche giorno dopo i vertici sindacali firmeranno a Roma la resa dopo che cinquantamila capi e operai sfileranno per Torino chiedendo di tornare a lavorare alla faccia dell'unità della lotta. Più tardi la rabbia operaia, il senso di frustrazione di tradimento si sfogheranno sui bonzi sindacali precipitatisi a Torino per far ratificare l'accordo. Forse tra coloro che hanno gettato la tessera stracciata in faccia a Carniti c'era anche quel delegato così fiducioso qualche giorno prima. Sta di fatto che il senso di sconfitta di disorientamento, di abbandono riportano indietro di trentanni. La sensazione è che si debba ricominciare tutto da capo. A questa si aggiunge un senso di paura per quello che succederà dopo. Forse dalla sconfitta dei sindacati o mgelio dal loro smascheramento come intermediari del potere e non della classe operaia, potrà nascere qualcosa di positivo, ma adesso è troppo presto per dirlo. Adesso c'è solo la sensazione di un colpo durissimo, subito da tutta la classe operaia. A cui si aggiunge la rabbia di chi è anni che avverte questa situazione, di compromissione dei sindacati con il potere da una parte e di rinuncia cosciente o incosciente da parte della classe operaia alla lotta. A questo, molto ha contribuito l'informazione che ha voluto creare l'immagine di una classe operaia garantita, privilegiata, che quindi svincolata da qualsiasi discorso rivoluzionario che anzi veniva dipinto come controproducente per lei. Quando si parlava di germanizzazione si pensava subito alla repressione dello stato. Ora si dovrà pensare anche alla germanizzazione del sistema sociale ed economico. Ad un certo punto dell'intervista, verso la fine, l'operaio delle presse mi ha chiesto cosa pensavo dell'uomo che verrà, del futuro di questa società, adesso cosa gli devo rispondere?

Gabriele R. Nancy S.

ANTISEMITISMO, ANCORA

Pestaggi contro chi viene identificato come ebreo, attentati intimidatori contro le abitazioni ed i negozi di membri della comunità ebraica, ed infine nella serata del 3 ottobre – un venerdì, proprio quando per l'inizio della festività sabbatica c'erano molti fedeli – la bomba micidiale contro una sinagoga a Parigi. Bilancio: 4 morti e numerosi feriti. Chi voleva credere che in Europa l'antisemitismo fosse scomparso, ha avuto di che ricredersi. E se le solite belle dichiarazioni di circostanza fatte da tutti i partiti testimoniano che *ufficialmente* l'antisemitismo non trova paladini (se non nel macabro razzismo dei gruppi neonazisti), noi sappiamo che la realtà è ben altra. Camuffato, represso, taciuto, l'antisemitismo è ancora ben vivo in ampi strati della popolazione.

All'analisi storica e sociologica delle sue origini, della sua ampia diffusione e soprattutto della sua terribile vitalità sono stati dedicati moltissimi studi, dai quali è emerso chiarissimo l'intrinseco legame dell'antisemitismo con altri fenomeni di intolleranza e di demonizzazione del «diverso». Non a caso una delle principali ricerche socio-psicologiche sull'antisemitismo, effettuata negli Stati Uniti una trentina di anni fà da un'equipe di ricercatori (tra i quali Theodor Adorno), si allargò, strada facendo, all'analisi dell'autoritarismo e dell'intolleranza in generale, tanto da esser pubblicata alla fine con il significativo titolo *La personalità autoritaria.*

I sentimenti di diffidenza e di odio di cui gli ebrei sono stati in varia misura oggetto, negli ultimi due millenni, derivano anche dallo loro refrattarietà all'assimilazione, dal loro rifiuto di divenire «uguali» rinunciando al loro patrimonio culturale e religioso: la forte coesione interna che, attraverso mille persecuzioni ed esilii, gli ebrei hanno saputo opporre a quei tentativi, ha permesso la sopravvivenza di un popolo che altrimenti sarebbe scomparso dalla faccia della terra ben prima dell'era di Auschwitz e Mauthausen. Come tutte le altre minoranze etniche, religiose, ideologiche, come tutti i «diversi» decisi a restar tali, gli ebrei hanno costituito in tante occasioni il perfetto capro espiatorio sul quale i potenti del momento hanno fatto ricadere le colpe dei mali sociali, delle ingiustizie e delle guerre: contro di loro sono stati istigati i sentimenti più bassi e le azioni più selvagge, al punto che i sei milioni di ebrei eliminati dal nazismo non costituiscono che l'ultima – la più immane – persecuzione tra le tante di cui è costellata la storia ebraica.

Ora che tutti fanno a gara per sembrare il meno antisemiti possibile, è doveroso ricordare il ruolo essenziale svolto dalla Chiesa cattolica per quasi due millenni senza interruzione nella «criminalizzazione» degli ebrei, additati, in quanto popolo deicida, quali strumenti del diavolo e causa della rovina dell'umanità. Fino a poco tempo fà questa era anche la versione *ufficiale* del Vaticano, rilanciata in tutto il mondo dalla quotidiana predicazione di odio e di menzogna del clero: sotto questa luce, anche il complice silenzio di Pio XII di fronte all'olocausto perpetrato dal nazismo appare in tutta la sua logica.

Ma non è solo nell'armamentario propagandistico clerico-nazista che l'antisemitismo affonda le sue origini: componenti antisemite sono ripetutamente affiorate anche a sinistra, tra persone e movimenti che si richiamano al socialismo. Non si tratta, naturalmente, di teorizzazioni dello sterminio e della soluzione finale alla Hitler, ma non per questo siamo in presenza di un fenomeno meno allarmante, anzi: tantopiù che anche in alcuni «classici» del socialismo (Bakunin compreso, per limitarci al filone anarchico) fanno capolino pregiudizi antisemiti che lasciano allibiti. Negli ultimi decenni, poi, questo particolare tipo di antisemitismo ha tratto alimento a volte dalla controversa questione medio-orientale, caratterizzata – per la prima volta dopo millenni – dall'esistenza di uno Stato ebraico. Tale infatti è, per sua stessa definizione, lo Stato d'Israele, stato confessionale a tutti gli effetti, basato sui testi sacri e caratterizzato ufficialmente dalla simbologia religiosa (sulla sua bandiera come sulle ali dei suoi bombardieri campeggia la stella di Davide). Com'è noto, le vicende che hanno portato alla costituzione di questo Stato – e prima ancora all'insediamento di nuclei di ebrei in Palestina – sono tra le più complesse e drammatiche. Non è possibile ripercorrerle in questa sede, nemmeno nei loro momenti salienti.

Ma va sottolineato che tra i pionieri degli insediamenti ebraici in Palestina, tra i promotori dei primi kibbutz vi sono stati numerosi esponenti dell'opposizione rivoluzionaria in Russia e in altri paesi del-

l'Europa orientale – perseguitati perchè ebrei e perchè rivoluzionari. Anche grazie alla loro presenza, si sviluppò qui dalle origini del movimento dei kibbutz una tendenza laica, umanitaria e profondamente libertaria, desiderosa di convivere in pace con gli arabi palestinesi e di sviluppare la pratica autogestionaria propria del kibbutz. Significativo è il richiamo a Proudhon, a Kropotkin, a Landauer da parte di Martin Buber, la più conosciuta personalità di questa tendenza libertaria: non ci possiamo certo riconoscere *tout court* in quella tendenza – con il tempo peraltro sopraffatta dalle altre, stataliste, accentratrici e confessionali – ma nemmeno si può ignorarla, com'è sempre stato fatto «a sinistra». L'esperienza del kibbutz è certo molto più interessante e ricca di insegnamenti di quanto siano abituati a credere tanti «compagni».

Altrettanto sconosciuta è la presenza di forti correnti di sinistra libertaria tra le popolazioni ebraiche ed yddish dell'Europa centrale ed orientale – in parte poi costrette a trapiantarsi altrove, soprattutto negli Stati Uniti. Contrariamente a certa stupida oleografia che vorrebbe gli ebrei sempre ricchi e ben pasciuti (e in fondo quanti sotto sotto non la pensano così un po' anche oggi?), quei movimenti nati all'interno dei ghetti hanno avuto una matrice di miseria, di povertà, di fame e di emarginazione, che li ha orientati verso il socialismo, a volte verso il socialismo anarchico.

Che lo Stato d'Israele faccia una politica di potenza, dichiaratamente aggressiva e terribilmente militarista, è indiscutibile; che i palestinesi siano oggi le vittime principali della sua politica, al punto che si può parlare di un nuovo genocidio, è altrettanto vero. E tanti altri sono gli aspetti negativi della politica israeliana, che motivano la nostra opposizione irriducibile ai suoi vari governi e alla sua struttura socio-politica. Ma altro è combattere uno Stato, un governo, una politica, altro è volerne sterminare la popolazione, anche se questa si mostri in gran parte solidale con i suoi governanti: sarebbe come se, per sconfiggere il nazismo, ci si fosse proposti di eliminare dalla faccia della terra i tedeschi. O per sconfiggere lo stalinismo, i russi.

Scontato? Non me la sentirei proprio di affermarlo, guardando all'atteggiamento di acritica simpatia con il quale tanta parte della sinistra europea – riformista e «rivoluzionaria» (dal P.C.I. alle Brigate Rosse, tanto per intenderci) – ha appoggiato nell'ultimo decennio le varie organizzazioni «per la liberazione della Palestina», cioè i vari governi-ombra palestinesi alla ricerca di un territorio sul quale poter esercitare il proprio dominio. Ancora qualche settimana fà il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, Yassir Arafat, ha confermato a Damasco che il suo obiettivo è la cacciata degli ebrei dalla Palestina e la distruzione dello Stato d'Israele. Dello stesso avviso si sono ripetutamente detti quei regimi arabi che amano proclamarsi ispirati dal «socialismo islamico» (già la formula è tutta un programma!) e che dalla sinistra europea sono in genere ritenuti «compagni». Non a caso tutta la campagna anti-israeliana alla fine degli anni '60 (ed anche dopo), fu incentrata in Egitto ed in altri paesi arabi sulla figura del grasso ebreo, ricco ed avaro, brutto e strozzino: la presenza ancora oggi in quei paesi di numerosi gerarchi nazisti in posti di responsabilità dovrebbe attenuare certi facili entusiasmi e spingere alla riflessione. Ma tant'è: nella frenesia anti-israeliana Arafat diventava un *libertador* e gli sceicchi che lo foraggiano dei quasi-compagni. E' inutile farla lunga: si vadano a rileggere *L'Unità, Lotta Continua* ed altre pubblicazioni di sinistra all'indomani della guerra dei sei giorni (1967), sarà più che sufficiente.

Siamo stati al fianco degli ebrei quando, per il solo fatto di essere tali, sono stati vittime delle persecuzioni del potere e dell'ignoranza della gente. Lo siamo ancora oggi quando, in varie parti del mondo, ancora pagano per stupidi pregiudizi e bisogni di vendetta: è il caso della comunità ebraica dell'Unione Sovietica, vittima di odiose discriminazioni nelle quali riemerge anche certo atavico antisemitismo presente in quella tradizione. Per questo popolo da sempre vittima di calunnie, pregiudizi e persecuzioni sentiamo un'istintiva simpatia, che deriva anche dal comune destino di emarginati / capri espiatorî / criminalizzati: ma è una simpatia che deriva appunto dalla loro tragica storia e non da altro.

Non deriva certo dalla loro religione, che noi avversiamo come tutte le religioni, convinti come siamo che con il suo fardello di menzogne, illusioni e pregiudizi non possa che giocare un ruolo negativo, allontanando tra l'altro le prospettive di soluzione della questione mediorientale.

Né abbiamo alcuna simpatia particolare per lo Stato d'Israele, anche se possiamo comprendere che un teritorio nel quale raggrupparsi rappresenti per un popolo disperso per millenni in terre perlopiù «nemiche», un punto di sicurezza, d'approdo, la testimonianza di un'identità. Possiamo comprendere tutto ciò, ma non per questo rinunciamo a combatterlo con tutte le nostre forze: come ogni Stato, anche quello d'Israele non fà che legittimare le diseguaglianze, difendere il privilegio, preparare le guerre. Solo slogan? Andatelo a chiedere ai giovani israeliani obiettori di coscienza detenuti nelle supercarceri israeliane, o ai paletinesi che hanno avuto la famiglia sterminata dalle bombe micidiali dell'esercito di Gerusalemme. Il fatto che gli ebrei siano stati perseguitati fino a ieri, e in varie parti ancora oggi, non potrà mai giustificare ai nostri occhi le persecuzioni che il governo israeliano attua contro i suoi oppositori, contro i «diversi» del momento: così facendo, anzi, le stelle di Davide marchiate sui bombardieri israeliani non possono che alimentare l'antisemitismo, anche «di sinistra».

Solo un impegno costante, universale, al fianco di tutti i perseguitati, contro il pregiudizio e l'intolleranza comunque si manifestino, può dare credibilità ed efficacia alla lotta contro l'antisemitismo. E se, a mio avviso, bene agiscono quegli ebrei che oggi rifiutano la «protezione» della polizia e si auto-organizzano per difendersi in prima persona, rispondendo con la violenza alla violenza degli antisemiti, non si vede perché lo stesso diritto non vada riconosciuto, per esempio, ai palestinesi quando si trovano oppressi e martoriati dalle truppe dello Stato d'Israele. Quei settori ebraici che in queste settimane si sono mobilitati tempestivamente contro il rinascente razzismo dovrebbero tenerne conto, se non vogliono che la loro mobilitazione non appaia che la solita miope difesa dei propri «interessi» e basta. Perché i razzismi e le intolleranze – compreso l'antisemitismo – si generano a vicenda e affondano le loro radici nei terreni più diversi. Estirparle da ogni terreno, comunque si presentino, è l'unica via per farla finita con le persecuzioni ed i progrom.

Paolo Finzi

DOPO SCHMIDT ... SCHMIDT

Già il giorno dopo le elezioni nella Germania Federale solo i manifesti strappati con le facce e le parole d'ordine dei diversi partiti, i volantini ormai sporchi e gli autoadesivi sulle vetture ricordavano la lotta dei giganti. Il candidato della CDU e della CSU, Franz Josef Strauss, si è ritirato nella sua Baviera. Helmut Schmidt, cancelliere vecchio e nuovo di questa repubblica, si sta preparando con i suoi consiglieri alla nuova fase di governo e il partito liberale (FDP) si gode lo splendore della vittoria. Se si vuol credere a ciò che dice la stampa e alle dichiarazioni programmatiche dei politici, rimarrà tutto come prima. Il popolo tedesco, tra «Sicurezza per la Germania» (SDP) e «Fermare il socialismo – votare CDU», che era il programma della CDU/CSU, ha scelto per la sicurezza e la stabilità della situazione attuale.

Il quotidiano austriaco *Wiener Presse* commenta: «*E' il bisogno di sicurezza dell'elettore... il desiderio che tutto rimanga così come è stato finora*», che ha spinto i tedeschi a votare per SPD ed FDP. Tutto rimarrà come prima, come si era abituati. Nessuno disturberà il trantran tedesco verso l'uniformità del 1984. Neanche i gruppuscoli di sinistra o il nuovo partito ecologico, «I Verdi». Ci ha già pensato la clausola del 5%, che tiene lontano dalla politica del dopoguerra tutti i partiti che non hanno raggiunto il 5%. Gli elettori seguiranno come sempre, con lo sguardo fisso, le dicussioni al Parlamento e spereranno solo di potere ancora fra quattro anni scegliere tra il male minore e il male maggiore. Gli unici veri vincitori sono i tesorieri dei partiti. Si fregano le mani dalla contentezza, perchè per ogni voto rice-

vono dallo Stato ben 3,50 marchi (1.700 Lire). In realtà nessuno pensava che il risultato sarebbe stato diverso. Le previsioni degli istituti di ricerca dicevano già da settimane al lettore interessato chi avrebbe vinto la corsa. Se talvolta l'elettore ama fare una sorpresa, stavolta si è comportato in modo conformista. Ciò è senz'altro dovuto anche ai candidati dell'Unione CDU/CSU.

Franz Josef Strauss, candidato per il CDU/CSU, primo ministro bavarese dal 1979, è sempre stato la pietra dello scandalo della politica tedesca del dopoguerra. Le opinioni su di lui sono estremamente discordi. Per gli uni è l'uomo forte che con la scopa d'acciaio farà pulizia in questo paese in crisi. Per gli altri è l'uomo che vuole portare a nuova gloria le tendenze conservatrici e in parte fascistoidi della società. Pertanto la battaglia elettorale si polarizzò sulla persona di Franz Josef Strauss. La sinistra, che finora aveva sostenuto la scheda bianca, chiedeva con annunci e volantini di votare per «il male minore» SPD. Artisti, scrittori e sindacalisti hanno sostenuto la candidatura di Helmut Schmidt, anche se «criticamente e scetticamente», per tenere lontano dal governo l'uomo forte della Baviera, chè si dice abbia stretti contatti coi gruppi fascisti in Italia, Francia, Spagna, Portogallo e America Latina. Un gruppo di attori portò in una «marcia anacronistica» la poesia di Brecht «Libertà e Democracy» da Sonthofen in Baviera, attraverso tutta la Germania, a Bonn, per smascherare la personalità fascistoide di Strauss. Studenti sono stati sospesi, operai e impiegati licenziati perché portavano distintivi con frasi come «Stop Strauss».

L'SPD e il suo piccolo partner FDP hanno capito subito che era su Franz Josef Strauss che si sarebbero accese le polemiche. Praticamente tutta la campagna elettorale dei partiti di governo e dei partiti minori era dominata da affermazioni contro Strauss e la sua Unione. I manifesti erano carichi di dichiarazioni «Stop Strauss». Il ministro degli Esteri e presidente dell'FDP, Hans-Dietrich Genscher, dichiarò all'interno del suo partito: «Con Franz Josef Strauss non può succederci niente. E' il nostro uomo migliore.» Anche per il candidato di punta dell'SPD, il cancelliere Helmut Schmidt, Strauss è da tempo uno degli avversari preferiti. Lui e il suo partito hanno così potuto fare a meno di dichiarazioni e analisi concrete.

La paura di Strauss ha avuto una funzone unificante sia per i diversi gruppi politici, sia per una gran parte della popolazione tedesca, e ciò è stato abilmente sfruttato dai partiti del governo, nella loro caccia all'elettore. Nessuno praticamente parlò più del 1977, dei morti di Stuttgart-Stammheim, della cruenta liberazione degli ostaggi di Mogadiscio, dei divieti professionali (il famigerato Berufsverbot), della limitazione delle libertà civili in Germania durante il governo della coalizione social-liberale. Le poche voci venivano sopraffatte nella sindrome-paura di Franz Josef Strauss. Anche l'attacco terroristico contro gli ospiti dell'Oktoberfest di Monaco il 26 settembre non ha più potuto cambiare nulla. Strauss ha promesso agli elettori di fare piazza pulita con l'estremismo di destra e di sinistra. Ma il suo discorso era decisamente inattendibile. L'aiuto che i fascisti hanno voluto dare a Franz Josef Strauss per le elezioni con una bomba non ha reso. Nessuna delle ultime battaglie elettorali era tanto vuota di contenuti e insignificante come questa. E' stato un giocare con le paure dell'elettore e non un tentativo di guadagnarsi concretamente il voto dell'elettore. E ce n'è di paura in questo Paese, eccome!

Paura di una nuova guerra mondiale, della disoccupazione, della mancanza di petrolio, di cambiamenti politici e di tante altre cose. Commento del quotidiano berlinese di sinistra «Tageszeitung»: «*Nella battaglia elettorale si è cercato di nascondere e nello stesso tempo sfruttare le paure, che la follia nella nostra società e nel mondo crea nella gente, indicando il partito avversario come responsabile e presentandosi come salvatori. Non sono tanto i programmi che si differenziano, quanto i tipi di paura con i quali i diversi partiti cercano voti. L'Unione specula su coloro che hanno paura della situazione attuale e che cercano una stabilizzazione; l'SPD sulla paura di qualsiasi cambiamento dell'equilibrio instabile, che potrebbe solo peggiorare la situazione; l'EDP sulla paura della maggioranza assoluta di uno dei due grossi partiti di massa.*»

In questa battaglia elettorale si è anche rispecchiata la situazione sociale della Germania Federale 1980. La maggioranza della popolazione non vuole cambiamenti, rifiuta qualsiasi esperimento. La paura del futuro incerto ha fatto rivotare l'attuale coalizione governativa. Una vera alternativa agli attuali partiti all'interno del sistema parlamentare manca in Germania. Anche il partito ecologico, «I Verdi», che è già rappresentato in vari Comuni e nelle Regioni di Brema e del Baden-Württemberg, non è riuscito a essere una alternativa a livello di partito. Benchè il 30% degli aventi diritto al voto si fosse dichiarato favorevole ad un'alternativa ecologica, «I Verdi» hanno raggiunto solo l'1,5% (568.265 voti). La polarizzazione della battaglia elettorale ha avuto chiaramente un effetto negativo anche per questo partito. Anche se c'è un forte movimento ecologico e anti-nucleare in Germania, anche se ovunque sorgono iniziative, al momento del voto l'elettore tedesco rimane conservatore.

C'è anche un altro fatto che può spiegare il comportamento dell'elettore. Tutti sanno che la politica è una cosa sporca, che «quelli lassù» fanno comunque quello che vogliono e che il popolo viene sempre ingannato. Ma il senso di impotenza, il rito per cui «si va a votare» spinge gli elettori alle urne. E visto che deve votare, il cittadino medio preferisce votare i vecchi partiti che conosce. Con questi sa almeno che verrà ingannato e poi potrà mugugnare. Nelle file della sinistra «I Verdi» hanno risvegliato illusioni parlamentari, che tanti credevano di avere ormai superato. Molte delle azioni e iniziative extraparlamentari sono state assorbite dalle attività partitiche a favore di una «nuova forza politica». Da qui dovrà partire la discussione nelle prossime settimane e mesi, se la sinistra tedesca non vuole continuare ad aspettare cambiamenti in Parlamento, come il coniglio che sta a guardare con gli occhi fissi il serpente sibilante. Il motto dei candidati verdi «*Votiamoci*» esprime molto di più di una crocetta per un partito «diverso». Indica la strada verso l'*assenteismo parlamentare*! Solo se la sinistra in Germania capirà questo, sarà in grado di indicare una strada che liberi la gente dalla messa sot-

to controllo da parte del Parlamento, e la porti ad avere fiducia nella propria forza.

Alfred Marquardt

IL CASO TEUFEL

Da due anni e mezzo è in corso alla Corte per la Sicurezza dello Stato, a Berlino, il processo contro i presunti aderenti al movimento «2 giugno». Ronald Fritsch, Gerald Klöpper, Till Meyer, Ralf Reinders, Fritz Teufel e Andreas Vogel sono accusati di appartenenza ad associazione terroristica, dell'uccisione del presidente della C.D.U. (la D.C. tedesca) berlinese Peter Lorenz, dell'assalto ad un'armeria di Berlino e di due rapine in banca. Dalla metà del 1975, quando furono tutti arrestati, si trovano nel carcere giudiziario Moabit: dalla fine dell'anno scorso si trovano in isolamento nella sezione di massima sicurezza. Il processo si è dimostrato fin dalle prime battute una sceneggiata, condotta in pieno accordo dalla pubblica accusa e dai magistrati con il fine evidente di dare un fondamento legale alla loro preconcetta dichiarazione di colpevolezza. Non solo non è stata addotta alcuna prova «obiettiva» a carico degli imputati, ma anche si è assistito alla caduta, uno dopo l'altro, dei testimoni a carico. Invece di corroborare l'accusa confermando le responsabilità degli imputati, i testimoni hanno confermato la loro estraneità.

A due anni e mezzo dall'inizio del processo, è ora la pubblica accusa ad essere «sotto processo» di fronte all'opinione pubblica: la norma secondo la quale all'imputato va contestata l'azione di cui si sarebbe reso responsabile è stata infatti capovolta. D'altra parte è da molto tempo sotto gli occhi di tutti che questa norma-base dell'ordinamento giudiziario non viene applicata, soprattutto nei processi per terrorismo. E' stata questa comunque la prima volta che nel corso di un processo a presunti appartenenti ad «associazione terroristica e criminale» si è riusciti a documentare le macchinazioni della «giustizia» statale.

Basandosi semplicemente su alcune testimonianze, perdipiù incerte, il pubblico ministero ha giudicato gli imputati responsabili di tutti i reati loro ascritti ed ha chiesto condanne da 15 anni all'ergastolo.

Due settimane dopo la requisitoria del pubblico ministero chiese la parola Fritz Teufel, un tempo membro della Comune 1, e dallo scranno di accusato si fece accusatore. Con le parole «Ho un alibi per il rapimento Lorenz, per l'uccisione del giudice Drenkmann, per la razzia all'armeria» fece crollare l'accusa contro di lui. Sensazionale. Cinque anni di galera si era preso Fritz Teufel, per poi rivelare un alibi poco prima che il processo terminasse.

Ha spiegato il perché di questo gesto, presentandosi perfettamente rasato e con i capelli corti. «*Per mostrare finalmente il vero volto del terrore*» ha detto Teufel. «*Questo era il mio scopo e questa era l'occasione buona per mettere a nudo i metodi della Sicurezza dello Stato e della giustizia. Quando si tratta di processi per guerriglia urbana, mancando prove, si fanno bastare – e questa è la regola, non l'eccezione – vaghi indizi e ardite costruzioni per condannare chiunque non sia in grado di provare la propria innocenza o non voglia prendere le distanze dalle azioni incriminate. In uno stato di diritto ciò dovrebbe portare alla sospensione di tutti i mandati di cattura. Io non ci credo.*»

Presentando un alibi Fritz Teufel ha scompigliato i piani attentamente studiati. Nell'ambito di questo processo è venuta alla luce un'altra circostanza sintomatica per i metodi di accertamento e di conduzione di un processo in Germania. Juliane Plambeck, che era stata arrestata insieme a Fritz Teufel nel 1975, aveva fornito un alibi per l'uccisione del presidente della Corte Suprema poco dopo il suo arresto. Le testimonianze a discarico, fatte da persone che dichiararono davanti al giudice competente che la Plambeck era a Monaco nel periodo in questione, furono ignorate. Juliane Plambeck, detta «Biene» (ape), prevenne un ulteriore chiarimento delle circostanze: fuggì con altre tre compagne dal carcere femminile nel 1976. Da allora ricercata con mandato di cattura, «Biene» è morta in un incidente automobilistico nell'agosto 1980.

Ma restiamo alle vicende giudiziarie berlinesi. Mentre a Berlino veniva rapito Peter Lorenz (citiamo dalle dichiarazioni dei rapitori, la cosiddetta «Canzone di Lorenz»: «*Era un bel giovedì, c'era la rugiada, quando Peter Lorenz*

fu rapito a Zehlendorf. Venne subito messo in cassa e pian piano capì che era un prigioniero del 2 giugno...» Frity Teufel si recava al lavoro in una fabbrica di Essen, e questo è confermato dai suoi colleghi di allora. Tutta la struttura delle accuse contro Fritz Teufel, il «Politclown» dell'opposizione extraparlamentare (come lo definì la Bild-Zeitung) crollò con le dichiarazioni a discarico come un castello di carte. Chi però credeva che ora Teufel sarebbe stato rimesso subito in libertà, rimase deluso. Fritz Teufel ha lavorato ad Essen solo fino a fine maggio. Dopodichè scomparse per due settimane in un pensionato studentesco a Bochum. E così il pubblico ministero accusò Teufel, e fece emettere un nuovo mandato di cattura, di avere partecipato ad una rapina in banca a Berlino nel luglio.

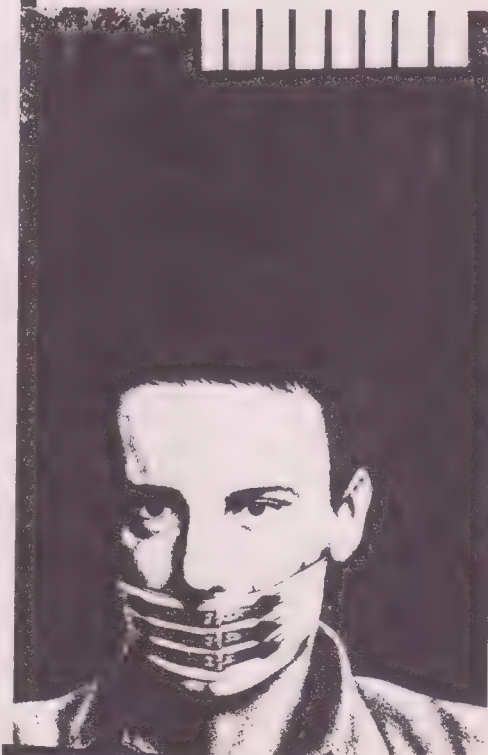
Si pensava così di poter giustificare la lunga detenzione e di avere inoltre la possibilità di tenere ulteriormente in carcere l'accusato. Non avevano però fatto i conti con Fritz Teufel. Il pubblico ministero chiese una pena di 10 anni, ma Teufel aveva porta con sé il suo cilindro magico, dal quale tirò fuori un nuovo «a-libi». Ma questa volta non aiutò gli accusatori e i giudici nel loro lavoro: presentò un «b-libi», un «alibi di seconda categoria, una storia che non poteva essere provata, ma che non poteva venire respinta». Anzi «pregò» i suoi nemici mortali (Axel Springer, l'editore di Bild, la Giustizia, la Sicurezza dello Stato): Usate il vostro potere! Aiutatemi a trovare testimoni insospettabili tra il popolo.

Dopo questa dichiarazione di Teufel, il pubblico ministero rischiava di condannare un innocente. Nonostante ciò, ignorando la regola «nel dubbio, a favore dell'imputato», insistette sulla sua richiesta di pena. I tribunali berlinesi non vogliono la giustizia, ma l'eliminazione dei militanti. Prove sì, prove no, la Giustizia vuole, non importa come, legittimare l'imprigionamento. Fritz Teufel ha potuto dare delle prove della sua innocenza. Ma non vanno dimenticati gli altri militanti. Con loro succede la stessa cosa. Non è stato possibile provare una loro partecipazione alle azioni del «movimento 2 giugno» né hanno dichiarato di avervi partecipato. Ma la Giustizia sta tramando per condannarli, usando testimoni discutibili e ancor più discutibili indizi.

Una cosa è certa. Anche se non è ancora stato emesso il verdetto, la giustizia avrà delle grosse difficoltà per legittimare una condanna di Fritz Teufel. Ma la linea strategica finora intrapresa dimostra chiaramente che si farà di tutto per costruire una partecipazione all'azione.

Fritz Teufel non si è solo «meritato a modo suo lo stato di diritto», come scrive la rivista *Der Spiegel*, ma ha smascherato la strategia dello «stato di diritto» che viene applicato oggi in Germania, nella speranza che la gente capisca come funzioni questo sistema. Il principio giuridico: «Nel dubbio, a favore dell'imputato» non è stato ignorato solo nel caso del processo contro gli appartenenti del «Movimento 2 giugno». «Chi tace è colpevole», questo è il motto col quale sono già stati condannati migliaia di «criminali».

Alfred Marquardt

Quando questo articolo era già stato composto in tipografia, ci è pervenuto dalla Germania il resoconto della seduta finale del processo, con la sentenza: Ralf Reinders e Till Meyer, 15 anni; Gerald Klöpper, 11 anni e 2 mesi; Ronald Fritsch, 13 anni e 3 mesi; Andreas Vogel, 10 anni. Fritz Teufel è stato condannato a 5 anni, per cui è stato subito scarcerato, avendo già scontato più dei 5 anni sentenziatigli. Appena scarcerato, Teufel ha sottolineato che la sua liberazione non modifica la situazione degli altri condannati, per la cui liberazione ha anzi invitato ad intensificare la campagna.

PER LISBONA SVOLTA A DESTRA

Sono passati solo pochi anni da quando si credeva che in Portogallo la rivoluzione fosse vicina e ora due elezioni successive, a qualche mese di intervallo l'una dall'altra, danno la maggioranza assoluta in Parlamento alla destra. Come mai?

In effetti i risultati del 5 ottobre hanno confermato lo spostamento a destra dell'elettorato, dal momento che il vantaggio della maggioranza (di destra) è passato da 6 a 18 seggi. Da un punto di vista parlamentare, questa alleanza di centro-destra (PSD, CDS, e i monarchici-popolari del PPM) ha davanti a sè 4 anni di tranquillità, senza alcun rischio di crisi. Essa può anche permettersi di lasciar perdere i sei deputati monarchici-ecologisti ed impegnare completamente il Portogallo nella scelta nucleare. Ma deve stare attenta prima di compiere questo passo, perlomeno a breve scadenza: bastano già le centrali spagnole, appena al di là della frontiera...

Che analisi si può tentare di questi risultati e, a monte, delle tendenze generali della politica portoghese?

Innanzitutto bisogna notare una generale stabilità del corpo elettorale e dei grandi raggruppamenti politici: il tutto, come dicevo, nell'ambito di un generale spostamento a destra. Ciò corrisponde, per esempio, ad una rottura regionale molto netta tra il nord ed il sud: la destra è maggioritaria al nord e soprattutto all'interno; la sinistra prevale invece a Lisbona e al sud. Nei distretti di frontiera (Santarèm e Portalegre) i due blocchi si trovano in parità. Una seconda rottura si ha invece tra le grandi città, che votano a sinistra, ad eccezione di Porto e Coimbra nelle quali i due blocchi sono in parità e che pertanto vengono considerate «territorio conservatore». Seconda conferma: le medesime tendenze si possono osservare nel voto comunista, che raggiunge il 23% a Lisbona e più del 45% nell'Alentejo, mentre non supera il 5% nei distretti interni del nord. Infine nelle isole Azzorre e a Madeira la destra la spunta ancora di più.

Si evidenzia dunque il peso del voto contadino, cioè del mondo agricole dove il clientelismo e la religione la fanno da padroni. Ma è innegabile che un riflusso è in atto anche nell'opinione pubblica delle città, nella piccola e media borghesia, tra i giovani e persino tra i lavoratori. Tutti costoro fanno oggi un bilancio molto negativo dell'esperienza «rivoluzionaria»: sono state commesse le peggiori ingiustizie, i nuovi responsabili sono stati inefficenti e incompetenti, ha regnato la demagogia, la degradazione economica. Tutte cose certamente vere, così come è vero che ci si è già dimenticati dei mali del fascismo, della corruzione e soprattutto dell'opprimente clima di paura in cui si era allora costretti a vivere. Tutto ciò è stato dimenticato e passi pure: la grande maggioranza dei portoghesi ritiene impensabile la scomparsa delle libertà democratiche, di poter esprimere il proprio disaccordo, di protestare, di stampare, di scioperare, d'associarsi, ecc. Quando borbottano contro i politicanti e gli arricchiti dicono che sono tutti eguali.

Una parola bisogna spenderla anche per i giovani, che hanno più di una ragione per essere malcontenti: la disoccupazione è ancora più elevata che negli altri settori sociali, e se si pensa che la

media nazionale si aggira intorno al 15% della popolazione attiva, possiama comprendere la drammaticità del fenomeno! Ciò comorta delle gravi conseguenze, come la dipendenza dalla famiglia, l'impossibilità di trovarsi un alloggio per formare una famiglia, l'emarginazione, la droga, il ritorno ai valori del tempo passato, ecc. E dal momento che loro non hanno conosciuto la dittatura, non fanno fatica a rifiutare in blocco il presente... che è il prodotto della «rivoluzione dei garofani»! Da ciò a diventare attivi militanti dell'estrema destra è un passo che solo alcuni compiono, ma non si può negare l'esistenza di molti giovani tra i galoppini e i votanti di AD, la coalizione diretta dal primo ministro Sà Carneiro.

L'astensione dal voto si mantiene ad un livello molto basso in rapporto alla tradizione europea: questa volta è stata del 15%, contro il 12% dell'anno scorso. Una ragione può essere ricercata nell'abitudine all'obbedienza che caratterizza i portoghesi dopo cinquant'anni di fascismo e sei di democrazia. Al di là dell'enorme operazione propagandistica per spingere la gente alle urne, al di là dell'incertezza artatamente provocata dai pubblici poteri in merito all'obbligatorietà del voto, la gente compie questo gesto «perchè tanto bisogna farlo», pensando di farlo di testa sua. C'è motivo di ritenere che questo comportamento andrà indebolendosi, dal momento che sempre più spesso si sente per strada la gente proclamare il suo disinteresse per questa scelta, oppure sottolinearne l'uso strumentale che ne fa.

Un'altra osservazione necessaria riguarda quel 5% dei voti che si indirizza sempre verso l'estrema sinistra, sparpagliata in una mezza dozzina di organizzazioni. Se i loro discorsi sono oggi penosi (e come sempre settari), cionondimeno esse rappresentano, in termini europei, un settore nonconformista ancora assai importante. L'estrema destra, che si è presentata alle elezioni per la prima volta, ha fallito completamente, raccogliendo lo 0,3% dei voti. Ciò mostra in parte il totale discredito dei nostalgici del fascismo (e di ciò ci rallegriamo), ma è segno soprattutto che ciò che di conservatore vi è nel Paese si è stretto intorno ad AD e a Sà Carneiro.

Certo il governo ha fatto il possibile per garantirsi questa vittoria, dando soprattutto l'assalto ai mass-media, TV e radio in testa. Ma socialisti e comunisti si sbaglierebbero di grosso se ritenessero che la loro sconfitta non ha altre cause. Il governo ha condotto una politica elettoralistica, certo, che comunque per la prima volta ha ribassato le tasse. Il salario minimo, le pensioni sociali, ecc., sono stati aumentati, la situazione economica grazie ad investimenti e agli scambi con l'estero è migliorata: è dunque logico che molta gente, stanca delle promesse e dell'ideologia, abbia votato per lui. Così inoltre è stata assicurata la stabilità del governo. La vittoria dei socialisti avrebbe riportato la situazione al '76 con Mario Soares primo ministro senza maggioranza parlamentare e perciò dipendente dall'appoggio di altri (in particolare i comunisti). C'è dunque molta logica in questi risultati.

Da ultimo si tratta di capire in che direzione stiamo andando. Intanto si è entrati subito in una nuova tornata elettorale, questa volta per la presidenza della repubblica. Vi sono numerosi candidati, quasi tutti militari (il che dà un'idea dello smembramento dell'esercito dopo il periodo «rivoluzionario»), ma solo due hanno possibilità di vittoria: l'attuale presidente Eanes e il generale Soares Carneiro. Nuova conferma del riflusso tipico di tutte le rivoluzioni negli ultimi due secoli: Eanes nel '76 era il candidato comune della destra, del centro e della sinistra non comunista, tutti uniti contro il «potere popolare» rappresentato da Otelo DeCarvalho. In quattro anni Eanes si è mostrato, nonostante le apparenze un uomo che seguiva scupolosamente le regole democratiche, la costituzione e i suoiimpegni. Risultato... oggi Eanes è il candidato della sinistra (compresi probabilmente i comunisti). Per il primo ministro Sà Carneiro, Eanes è diventato «un rosso», nonostante sia cattolico, militarista e perfettamente conservatore!

E se fino ad ieri si poteva credere ad una sua facile rielezione, date le simpatie popolari che lo circondavano, oggi, dopo la vittoria di AD, è di nuovo tutto in discussione. Soares Carneiro è un vecchio «commando», specialista della guerra controrivoluzionaria, compromesso politicamente con la vecchia amministrazione coloniale. E' anche un uomo intelligente ma molto fermo, come dimostra la «dichiarazione di guerra» che ha fatto a Eanes. E in questo Paese si vive una certa euforia revanscista, una dinamica della destra, animata da militanti virulenti, da anziani parà e da altri combattenti nella guerra coloniale, che potrebbero portare questo altro Carneiro al palazzo di Belèm (sede della presidenza della repubblica).

Se è vero che la difesa della costituzione del '76 da parte della sinistra (suo unico programma) è stupida e probabilmente inefficace, cionondimeno se questa nuova destra conquista uno dopo l'altro il governo e la presidenza, nessuno può prevedere dove si andrà a finire. Non va scordato che il partito comunista, senza possibilità a livello elettorale, dispone di una forza militante senza eguali, che gli permette di controllare i principali sindacati e di fare una bella guerra economica al potere.

Gli spazi di libertà effettiva che ancora ci sono in Portogallo (più importanti che in altri paesi d'Europa) possono in effetti esser messi in pericolo se, ad un governo AD, si aggiunge un presidente-«commando». Pur conservatore qual'è, Eanes assicura di fatto un certo equilibrio dei poteri che, bilanciandosi a vicenda, possono garantire un po' di libertà ai cittadini!

Oggi non son più tempi né per misere strategie elettorali né per insensati sogni insurrezionali. La crisi economica internazionale è un retroterra che condiziona molte cose e che forse provocherà delle trasformazioni considerevoli, oppure ci porterà drammaticamente alla catastrofe. Bisogna dunque difendere ed allargare tutti gli spazi di libertà quotidiana e mettere a fuoco le trasformazioni in corso: nuovi comportamenti, nuove aspettative delle persone, più disponibili a cambiare la loro vita di relazioni di quel che non lo erano, forse, i proletari degli anni '20 o i consumatori degli anni '50.

Una speranza: nella crisi di idee che si vive anche oggi, l'anarchismo non si è ancora espresso completamente. Alcune delle sue tematiche conservano ancora tutta la loro potenzialità, in Portogallo come altrove.

Julio Figueiras

'NDO STA ALLAH?

Non si può certo dire che lo scoppio della guerra irano-irachena abbia colto di sorpresa. Già da vari mesi ormai tanto l'Iraq che l'Iran si confrontavano in previsione dello scontro che, al di là delle rivendicazioni formali, mira al controllo del Golfo Persico e di tutta l'area del petrolio. Mentre l'Iran basa le sue pretese principalmente sull'esportazione della rivoluzione islamica, di cui si ritiene unico depositario, l'Iraq si sente tutte le carte in regola per diventare il dominatore della zona del Golfo. Secondo paese esportatore di petrolio del mondo, con una fiorente agricoltura ed una industria in ascesa, un potente esercito ottimamente equipaggiato con armi russe, ma anche francesi (aerei ed attrezzature nucleari) ed italiane (navi di stazza media e leggera ma di eccellente livello tecnico), l'Iraq, guidato dal Rais (duce) Saddam Hussein, già da vario tempo si muove sulla strada dell'autonomismo arabo. Strada questa che, in concorrenza con l'Iran, la Libia e la Siria, lo ha portato da un lato a stringere i rapporti con l'Europa comunitaria e dall'altro a raffreddare quelli con l'URSS – suo antico protettore – ed a mantenere instabili quelli con gli USA.

In questa situazione lo scontro con l'Iran e le sue velleità islamico-rivoluzionarie era inevitabile per conquistare, come si diceva prima, la posta in gioco rappresentata dal controllo del Golfo Persico e quindi delle rotte del petrolio. Tale controllo porta inoltre con sè sia la leadership del mondo arabo sia la possibilità per il vincitore di trattare da pari a pari con le grandi potenze ed in secondo luogo di aspirare al ruolo di guida e di gendarme dell'organizzazione dei paesi non allineati e dell'OPEC.

Difficile prevedere come volgeranno le sorti della guerra – soprattutto dopo che l'Iran ha dimostrato capacità di resistenza impensate – ma in ogni caso quel che deve impensierire è il ruolo che giocheranno le due superpotenze. Rimasti fino ad ora ufficialmente ai margini del conflitto, i due grandi stanno studiando il sistema per inserirvisi innanzitutto per scongiurare la creazione di un autonomo «polo arabo»: in questo senso va interpretata la neutralità sbandierata da ambedue e che serve solo a coprire le manovre nei confronti dei due belligeranti. Ed è così che l'Unione Sovietica, mentre si allea con la Siria, avversaria dell'Iraq, vende armi all'Iraq stesso e le offre all'Iran; il tutto mentre gli Stati Uniti rafforzano la loro presenza in Arabia Saudita ed Egitto e, dopo aver tentato il blitz del 25 Aprile scorso, trattano con l'Iran la fornitura di armi in cambio della liberazione (o di un gesto di «buona volontà») degli ostaggi e bloccano le forniture di motori per navi ed altre attrezzature militari a paesi, quali l'Italia, che le dovrebbero fornire all'Iraq.

In questa complessa situazione (qualcuno ha notato che assomiglia a quella europea del 1939) americani e russi cercano quindi di usare la guerra per eliminare le velleità di potenza di alcuni paesi arabi, inserendosi contemporaneamente in maniera stabile nella zona nel tentativo di controllare così non solo i depositi e le rotte del petrolio ma anche, con uguale importanza, tutto l'oriente africano e gran parte del sub-continente asiatico. Difficile è per ora dire quali saranno gli strumenti che USA e URSS useranno per raggiungere tali obbiettivi ed in ogni caso ogni decisione importante dovrebbe essere, salvo colpi di scena, rimandata a dopo le elezioni americane; allarma tuttavia notevolmente il fatto che gli USA abbiano già pronto un piano di intervento diretto nella zona (piano Komer) da attuarsi col concorso di tutti i loro alleati europei ed è presumibile che anche i russi abbiano previsto un loro simile intervento.

A questo punto prende sempre più corpo la possibilità di un confronto diretto fra i due blocchi nella zona; una «guerra locale» con conseguenze di portata planetaria in cui l'Italia, portaerei del Mediterraneo e fedele servitrice degli USA, avrebbe un ruolo, coi conseguenti rischi, facilmente immaginabile. A fianco di quest'ultima si può però azzardare un'altra ipotesi che tenga conto sia dei rischi di destabilizzazione che una guerra porterebbe all'interno dei due blocchi (i recenti fatti polacchi insegnano) sia del ruolo autonomistico che l'Europa, e soprattutto Francia e Germania occidentale, sta tentando di svolgere. Questa ipotesi potrebbe essere quella di una «nuova Yalta» in cui russi ed americani deciderebbero la spartizione del medio oriente in zone di influenza ferreamente controllate. Il luogo in cui cominciare tale spartizione potrebbe essere la conferenza sulla sicurezza europea di Madrid e le trattative, mentre iraniani ed iracheni continuerebbero a scannarsi foraggiati dalle due potenze, potrebbero continuare anche al tavolo della conferenza sui missimi nucleari di teatro in Europa (SS20, Pershing 2 e Cruise).

A favore di tale ipotesi gioca anche il fatto che Francia e Germania (nazioni leader dell'Europa e fautrici, nella pratica, del terzaforzismo europeo e della neutralità fra USA e URSS) accetterebbero probabilmente di buon grado di lasciare l'importantissimo scacchiere medio-orientale (in cui ora svolgono un ruolo abbastanza importante) in cambio di una loro non-belligeranza e di una maggior libertà di azione nella stessa Europa e nell'Africa centro-occidentale. Terreno quest'ultimo in cui sia i francesi che i tedeschi già da tempo la fanno da padroni anche dopo la fine del colonialismo come è dimostrato per esempio tanto dall'intervento francese a fianco dei belgi nello Zaire contro gli ex-Katanghesi e dell'abbattimento del sanguinario cannibale Bokassa, quanto dal fatto che la Germania ovest sta dotando il Sud-Africa, di cui è il primo partner economico e militare, della bomba atomica.

Questa spartizione del mondo non scontenterebbe probabilmente americani e russi perchè essi avrebbero così più libertà di azione nel resto del mondo potendo tuttavia mantenere sotto controllo l'Europa con l'arma petrolifera, se quest'ultima volesse alzare troppo la testa. Al di là di ogni possibile soluzione del conflitto irano-iracheno e delle trattative sulla distensione in Europa una cosa è ormai lampante: ci stiamo avvicinando, o forse già ci siamo, al momento in cui gli equilibri nati dalla 2ª guerra mondiale dovranno essere mutati e solo l'impegno e la mobilitazione dei popoli può impedire che si possa ricorrere ancora una volta alla guerra per continuare, come ebbe a dire Von Clausewithz, la lotta politica con altri mezzi.

Franco Melandri

LO STATO INCOSCIENTE

Nelle prossime settimane arriverà in libreria Lo stato incosciente, *di René Lourau, per i tipi delle Edizioni Antistato. Dalla lunga prefazione del compagno Eduardo Colombo – argentino, esule a Parigi, psichiatra – abbiamo scelto uno dei paragrafi centrali.*

(...) Le lotte antistatali producono gli effetti ricercati, a colpi di insuccessi successivi. Lentamente va consolidandosi l'idea che è lo stato il grande problema, e che la «curvatura» dello spazio politico-sociale che esso produce, la distorsione del campo delle rappresentazioni, conseguente alla sua presenza, è impressa in tutti gli aspetti della vita, si infiltra in tutte le operazioni del codice, del linguaggio, del valore-segno. I suoi effetti strutturali risultano sia a livello conscio che inconscio. E noi impariamo a riconoscerli in aspetti occulti o insospettati dell'istutizione o dell'individuo, a estrarli dalla teoria che li travisa, dalla ideologia che li ignora, dal comportamento che si pretende neutro, o personale, o intimo.

Uno studioso delle origini dello stato moderno, per nulla sospettabile di lavorare alla distruzione o alla negazione dell'istituzione, afferma che «lo stato esiste principalmente nel cuore e nello spirito dei suoi cittadini; se essi non credono alla sua esistenza, nessuna acrobazia logica potrà dare ad esso la vita». Come il fantasma divino di cui parlava Bakunin. La religione e lo stato sono una «pazzia collettiva (che) ha penetrato tutti gli aspetti sia pubblici che privati dell'esistenza sociale di un popolo», ogni individuo deve fare sforzi sovrumani per liberarsene e «non ci riesce mai in modo completo».

E Bakunin insiste: «anche i figli più intelligenti del popolo ... non sono ancora riusciti a liberarsene totalmente. Scavate nelle loro coscienze, e vi troverete il giacobino, il governativo, rimosso in qualche angolo oscuro e divenuto assai modesto, è vero, ma non del tutto morto».

Nella produzione dell'immaginario sociale, nella sua riproduzione permanente, la dimensione planetaria dello stato, la sua onnipotenza e la sua onnipresenza, si sdoppiano in una linea astratta ed esplicita che fonda la razionalità interna del sistema, e in un' altra che non può essere che dell'ordine dell'inconscio. Ciascuna si costruisce sull'altra, e mutualmente si alimentano o si rialimentano, col risultato di produrre l'esistenza concreta, emortifera, dell'istituito.

Accanto alla nozione di stato marcia la «ragion di stato», seguita da tutto il corteo: la dominazione e lo sfruttamento, gli apparati, le organizzazioni, i testi, la violenza, le guerre, le torture, i massacri di stato. Che lo stato copre e legittima.

Questa volontà di legittimazione, di legittimità unica, è la forza con cui lo stato impone una forma equivalente a tutte le relazioni sociali; è il processo di istituzionalizzazione sotto l'egida della legge, e la trasgressione è anti-istituzionale, è la rivoluzione.

La forza dello stato che «curva» – per continuare ad usare l'espressione di Lourau – la totalità del sociale, affonda le sue radici in una realtà opaca, alla cui materialità concorre l'economia allo stesso modo che «le fantasie». E' una realtà che si costruisce sullo scambio simbolico, sul significato (il senso) e la rimozione. In seguito a ciò, le rappresentazioni, le immagini, il discorso, sono, fin dall'inizio, strategie politiche nelle quali è coinvolto l'inconscio. E l'inconscio è modulato dai limiti strutturali – e strutturanti – dello stato.

Lo stato garante della legge – e garantito dalla Legge dell'inconscio (la metafora paterna), contingente ed arbitraria anch'essa, come lui, – «lo stato papà-mamma dà forma alle nostre rappresentazioni, sia quelle più razionali che quelle meno». «Lo stato si installa nell'immaginario dove può tutto».

La dimensione dell'immaginario sociale non è soltanto il luogo dell'illusione, della mistificazione, dell'inganno. La materialità quotidiana del mondo è costruita su progetti che son già tradizione, su miti che sono stati profezie, su utopie trasformate in realtà. Materia vivente, dinamica, in perenne trasformazione, eppure «curvata» dalla doppia *legge del movimento sociale*: la istituzionalizzazione e la repressione. «Curvata», è vero, ma in lotta costante per raddrizzarsi. Altri progetti, altre utopie, che sono la negazione dell'istituito, aprono brecce nella carcassa stereotipata dell'esistente, brecce attraverso le quali si riversa il movimento sociale creatore di un mondo nuovo.

Questi momenti della realtà sociale, o della storia, nei quali con maggior virulenza si manifestano le contraddizioni del sistema, li chiamiamo *analizzatori*. E se continuiamo l'analisi sociale là dove c'era la rivoluzione perduta, non possiamo evitare di affermare che «se gli analizzatori sono distrutti, vinti, essi però producono, nella loro breve esistenza, delle esperienze e dei progetti che verranno ripresi nella fase successiva del movimento sociale».

Le «relazioni sociali», le società costituite, il sociale in generale, ammettono, dunque, almeno due letture: una che è parte del discorso delirante del pote-

re, che ha una sua propria razionalità, la razionalità del sistema, la razionalità dei mezzi, e che può essere definita come lettura del *realismo politico.* Essa si iscrive nello spazio dello stato. Poi ce n'è un'altra, che tenta di decifrare questa specie di «neurosi da destino» che ci viene imposta dalla prima, e che si basa sulle denegazioni, i lapsus, la ripetizione, la rimozione, contenuti nel flusso del sociale istituito.

Per esempio, la denegazione costante dello Stato, che implica il mantenimento al margine, non macchiata dalla politica, di un'area interpersonale, della soggettività, del desiderio o della pulsione. O, ancora più flagrante, le discussioni se uno sciopero sia economico o politico. Non dimentichiamo – e le dimenticanze sono fatte di rimozioni – che Marx costrinse l'Internazionale, al prezzo della sua rottura, a dissociarsi in una organizzazione economica e in un'organizzazione politica del proletariato.

E che dire del gigantesco «lapsus» del discorso rivoluzionario, quando si parla di stato operaio o di dittatura del proletariato?

Pensiamo a tutti quei momenti della storia, quando masse umane miserabili e spossessate si lanciano a ripetere il gesto della rivolta, senza poter appropriarsi del progetto che lo sostiene.

E se c'è una rimozione significativa – tanto nella memoria degli storici come nell'attenzione di coloro che utilizzano i «mezzi di comunicazione di massa» per raccontare i fatti di tutti i giorni – è quello che condanna l'anarchismo come movimento sociale.

Gli intellettuali patentati sanno poco o nulla dell'anarchismo. Fino a poco tempo fa, la loro ignoranza su tale argomento era totale. E anche oggi, se devono criticare la burocrazia vanno a chiedere aiuto a Trotsky – dimenticando nel contempo la militarizzazione del lavoro (1) – e se devono parlar male del Partito si mettono a leggere i consiglisti. La «vecchia talpa rivoluzionaria immaginata da Marx» (2) non può essere che marxista! Come dice uno storico attuale dell'anarchismo spagnolo, le falsificazioni e le interpretazioni tendenziose che suscita l'anarchismo in borghesi reazionari (il che è logico) e in marxisti rivoluzionari (il che dovrebbe esserlo meno) sono spiegabili forse soltanto in termini freudiani di teoria dell'inconscio.

Poggiando su questa lettura di un «inconscio statale», il lavoro del negare, questo processo critico della «realtà» che si sostituisce in se stessa negandosi contemporaneamente, per essere una cosa diversa da ciò che è – specie di apofatico secolare in cui la parola negazione non deve venir confusa con la (de)negazione, nella sua accezione psicoanalitica di difesa di fronte ad una rappresentazione che non si vuole accettare –, la negazione dicevamo, diventa un elemento essenziale del progetto rivoluzionario e contribuisce a polarizzare i movimenti sociali contro l'istituito e la sua violenza repressiva.

La distruzione, a ferro e fuoco, dei movimenti eretici del sedicesimo secolo è soltanto una parte del grande movimento «positivo» che determina la forma dello Stato moderno. L'altra è costituita dalle forze interne che conducono alla istituzionalizzazione del movimento. Alternanza tra il reprimere e l'istituire, l'istituzione è una sorta di Giano bifronte. E' interessante vedere se, come dice Lourau, è in questo momento della storia europea o «occidentale» che, attraverso un certo trionfo politico e territoriale di una frazione riformista della chiesa, si produce «la grande frattura che nel sedicesimo secolo ha spezzato in due la genesi teorica del concetto di istituzione, isolando da una parte i partigiani dell'istituito, i metafisici della norma, dell'equilibrio sociale, della stabilità travestita da razionalità, e dall'altra quelli dell'istituente, i lavoratori del negativo, coloro che pensano che le istituzioni di questo mondo possono – e devono – essere rivoltate come un guanto.»

Ma, tra il «mondo capovolto» e la «negazione dell'esistente», vorrei mettere in evidenza una differenza che incontreremo anche in seguito, tra la profezia iniziale e il mito fondatore.

Dicevamo un momento fa che la realtà sociale è costruita sulla dimensione dell'immaginario collettivo che le imprime una parte della sua direzione, del suo senso. E tale senso, ogni attribuzione di significato, è il risultato di un contesto mitico, «fantastico» e istituzionale. E' a questo livello che si pone il problema della legittimazione del sapere, tanto di quello narrativo che di quello scientifico.

Il mito è una riflessione circolare sulle origini e sul fine. Infatti, «un mito, o anche la pratica su cui si fonda e si consolida – cioè il rituale – ha sempre in qualche parte la sua versione contraddittoria; versione che è, dunque, di fatto, un'inversione, un contrario».

Non è strano, quindi, che, dalla parte degli oppressi, ci si imbatta nel mito del «mondo capovolto» («monde renversé»): «I padroni saranno i servi, e i servi padroni, (...) Il capovolgimento investe tutto il cosmo intero. E a volte, produce effetti curiosi: le patate cresceranno sugli alberi, le noci di cocco in ter-

ra. Gli animali terrestri vivranno nel mare, quelli marini sulla terrafrma, ecc.»

E' facile constatare che l'inversione mitica lascia intatto l'ordine sociale, la piramide si capovolge ma restano inalterate le regole del suo funzionamento.

Al contrario, il lavoro della negazione presuppone la possibilità di contestare totalmente il sistema stabilito. Il mondo capovolto degli «uomini senza padrone» dà alla profezia iniziale il suo carattere dinamico, ed essa diventa portatrice della funzione utopica e sovversiva del desiderio proiettato aldilà del presente.

La rottura nella genesi teorica del concetto di istituzione, la antinomia detta tra istituente ed istituito, lascia in piedi una novità: «La novità, nel diciassettesimo secolo, fu l'idea che il mondo potesse essere mantenuto capovolto in modo permanente: che il sogno del Paese della Cuccagna o del Regno dei Cieli potesse realizzarsi qui e subito.»

Quando il nucleo forte dell'utopia, il suo rifiuto del presente, prende le forme della profezia, ciò perchè ha trovato una base sociale, si è incarnato in un movimento, è divenuto azione qui e ora. «L'eresia è sempre il segno premonitore della ribellione.»

Il presente, il tempo dell'azione, esige il passaggio dal sonno alla veglia, dal fantasticare alla pratica, ad un movimento ad una modificazione delle realzioni sociali. Così, un radicale e libertino, Rochester, ha potuto dire: «Il pensiero non ci è stato dato che per dirigere la nostra azione. Se cessa l'azione, il pensiero diviene impertinente.»

Quindi è pertinente interrogarci sullo scopo che ci muove. E' possibile «analizzare» lo stato? Giustamente scrive Lourau: «La scrittura individuale, se non ha la fortuna di poter trascrivere un'esperienza collettiva, è poco adatta ad analizzare le sue proprie implicazioni statali, nel momento in cui dichiara di voler fare un discorso sullo stato.»

Il passaggio da una società eterogestita ad una autogestita, esige l'abolizione dello stato, la sua distruzione. E la trasformazione del tempo dell'utopia in tempo della storia esige, a sua volta, un momento insurrezionale e collettivo, la rottura rivoluzionaria. Essa non sarà nè apocalittica, nè escatologica, e non si realizzerà nè in un'aurora nè in una notte – nè l'aurora sociale nè il Gran Giorno –; sarà, se ci sarà, un vasto processo di trasformazione sociale, ma il momento, il passaggio è un salto di qualità.

Mentre un tal compagno fruga nella tua coscienza – o nel tuo inconscio – e rimosso in qualche angolo oscuro troverà il giacobino, Bakunin restò ribelle per tutta la vita, ma potè teorizzare l'anarchismo solo con l'esperienza della Prima Internazionale. «Gli analizzatori dello stato appaiono nelle lotte antistatali.»

Analizzare lo stato significa cominciare il lavoro della sua distruzione. Per una ragione o per l'altra, non è sempre possibile, in virtù della sola volontà di gruppi o individui, fare un'analisi sociale in atto, cioè costruire e partecipare a uno di quei momenti privilegiati della storia nei quali la comprensione teorica delle relazioni sociali si accompagna all'azione che le modifica. Quando le masse si mettono all'opera, la superficie liscia della realtà statale si fessura, e lascia sfuggire situazioni inedite. Ma le masse non sono sempre disponibili per la rivoluzione. E non esistono sempre e dovunque come potenzialità rivoluzionaria, ma come un'infinità di egoismi particolari e collettivi, di conflitti di interessi prodotti dalla società gerarchica. «Non c'è il popolo, omogeneo, ma folle varie, categorie. Non c'è la volontà rivoluzionaria delle masse, ma momenti rivoluzionari, nei quali le masse sono enormi leve.»

E Berneri avverte: «... è nelle tendenze conservatrici delle masse il pericolo maggiore dell'arresto e delle deviazioni della rivoluzione (...)».

Eduardo Colombo

NOTE

(1) «Non si può permettere alla classe operaia – dice Trotsky – di andare a spasso per tutta la Russia. Bisogna dire agli operai dove devono stare, spostarli e dirigerli, come dei soldati (...) I «disertori» del lavoro devono venir incorporati in battaglioni di disciplina, o messi in campi di concentramento». Les Bolcheviks et le contrôle ouvrier, *Autogestion et Socialisme. N° 24/25, 1973, Paris, p. 150.*

(2)Esempio di «condensazione» frutto della colonizzazione marxista delle sinistre. L'immagine della vecchia talpa che fa il suo lavoro sotterraneo, venne utilizzata – oltre che da Marx – da Bakunin nel 1842. In entrambi i casi è stata tolta da Hegel, che ne riconosce la paternità a Shakespeare (Amleto, Scena V, Atto I).

NUCLEARE ULTIMA FOLLIA

Tra tutte le problematiche che affliggono la società contemporanea, la tematica dell'energia intesa nella sua globalità e con le sue implicazioni politico-ecologiche-etiche e sociali, assume oggi una importanza notevole presentando aspetti e situazioni degni di essere presi in seria considerazione nel contesto delle lotte e delle rivendicazioni sociali tese alla realizzazione di una società libertaria. Per dimostrare tale affermazione, potremmo quindi iniziare dal fatto che la crisi politico-economica-sociale che investe tutto il mondo industrializzato è in larga misura riconducibile ad una sola grande crisi: la crisi energetica. Le parti in cui essa si scompone altro non sono che aspetti e parzialità della stessa crisi.

La crisi energetica è a sua volta, uno degli aspetti di una crisi mol-

to più grande e generalizzata; una crisi che trova riscontro nella moltitudine di conflitti e di inquietanti interrogativi che l'attuale società tecnologica continua a produrre giorno dopo giorno (crisi della scuola, famiglia, del territorio, della medicina, della vita urbana, del lavoro ecc.). Fino ai nostri giorni, il sistema capitalistico-occidentale si è sempre caratterizzato con alti tassi di investimento, alti profitti, alti consumi, scarsa occupazione, il tutto accompagnato da una filosofia dello spreco e da una morale saccheggiatrice su scala planetaria. Una moltitudine di «bisogni» e consumi viene ancora oggi stimolata dai mass-media in funzione di investimenti e di nuove più lucrose quanto inutili produzioni. Questo circolo vizioso che da quasi trent'anni ha caratterizzato la cosiddetta società dei consumi in cui noi oggi viviamo, sembra aver raggiunto il massimo delle compatibilità umane e della gestibilità politico-sociale ed economica.

La sintomatologia di questo fenomeno è alquanto varia e complessa e cerchiamo quindi di coglierne gli aspetti più evidenti: ristagno di molte economie, inflazione, disoccupazione, crisi di valori, degrado ecologico, fenomeni di emarginazione sociale e psicologica, violenza e criminalità a livelli fino a ieri impensabili. L'emergere con evidenza di tali segnali ed il loro progressivo aumento fa pensare quindi di trovarsi difronte ad una crisi diversa, una crisi che non trova sufficenti spiegazioni dal punto di vista congiunturale, una crisi spiegabile solo ed unicamente dal punto di vista strutturale e dall'intreccio dei limiti fisici e sociali (sperpero delle risorse naturali e degradazione ambientale).

Se l'attuale modello di sviluppo dei paesi industrializzati si è fermato, non lo si deve di certo ad entità astratte, nè alla violazione di leggi strettamente economiciste, ma bensì alla sua palese incapacità di far fronte a situazioni nuove ed a esigenze di varia natura, esigenze che sono di carattere ideale-economico-sociale ed ecologico, esigenze non del tutto genuine da un punto di vista rivoluzionario, poichè in parte connaturate allo stesso modello di sviluppo economico-sociale, ma portatrici in sè ed in ogni caso, di una domanda di cambiamento, a cui è d'obbligo rispondere se si vuole uscire dalla situazione di stasi che oggi si è venuta a creare in tutti i paesi industrializzati. Potremo quindi affermare che la soluzione di tale crisi non può più essere trovata in una ulteriore logica dello sviluppo economico, ma bensì solo ed unicamente in una inversione della stessa.

La realizzazione di una società economicamente equilibrata, basata sul rovesciamento dell'attuale sistema economico-sociale e legata a modelli di decentramento e autogestione delle risorse rinnovabili, non è più utopia, risponde a criteri di necessità: Utopia è oggi credere che lo sviluppo continuo, illimitato della produzione e del saccheggio delle materie prime non rinnovabili, possa ancora portare ad un miglioramento delle attuali condizioni di vita e che tutto ciò sia ancora materialmente possibile. In riferimento a quanto sopra citato riportiamo qualche data: Supponendo che le riserve minerali utilizzabili siano cinque volte maggiori di quelle che già si conosce (ipotesi questa reputata da molti ottimistica) e che il consumo globale mantenga lo stesso tasso di incremento di questi ultimi anni, ci resterebbero secondo i dati del rapporto del System Dynamics Group del Massachusetts Institute of Technology (M.I.T.) 41 anni di mercurio, 42 di argento, 48 di rame, 49 di gas naturale, 50 di petrolio e zinco, 55 di alluminio, 61 di stagno, 64 di piombo ecc.. Solo il cobalto ed il cromo riuscirebbero ad oltrepassare il secolo. A sostegno di questa tesi è utile inoltre riportare delle argomentazioni a cui dare una risposta sembra oggi compito assai arduo.

Ammettendo pure che l'attuale tecnologia ufficiale possa essere in grado in un periodo relativamente breve di recuperare (fermo restando l'attuale ritmo produttivo) buona parte delle materie prime attraverso operazioni di riciclaggio, dove andrà ad attingere l'energia necessaria per fondere, riprodurre e ridistribuire i prodotti finiti? Con quale energia si potranno poi far funzionare impianti che riproducono quello che altri impianti distruggono? L'attuale modello di sviluppo, basato sulla crescita e sulla espansione, sul saccheggio planetario e sulle grandi dimensioni dell'apparato industriale, commerciale e civico, di quale energia si servirà per depurare i fiumi, i laghi, i mari, gli oceani e rendere abitabili megalopoli che contano oggi milioni di abitanti? Con quale energia si riuscirà a rendere respirabile l'aria, a rendere fertile la terra, a ristabilire quel delicato equilibrio uomo-natura già tanto terribilmente compromesso ma nello stesso tempo tanto necessario alla sopravvivenza della specie umana? Quanti e quali capitali saranno necessari per effettuare tali riciclaggi oramai indispensabili anche sotto il profilo industriale per riprodurre quello che fino ad oggi era stato abbondante e gratuito? (es: aria ed acqua). E per finire fino a che punto tutte queste costose operazioni potranno essere compatibili senza incidere pesantemente sull'assetto economico-sociale dei ceti medi e delle classi più povere?

Oltre a questo, l'avanzata della

società tacnologica ha sconvolto tutti quei settori che vanno dall'agricoltura all'artigianato all'urbanistica e con loro è stata distrutta tutta quella rete preziosa di interazioni sociali e di rapporti interpersonali ed umani che da sempre hanno costituito il tessuto connettivo di ogni società in ogni epoca storica. In questa folle corsa suicida, la condizione esistenziale dell'uomo è stata completamente sconvolta, come pure sconvolto è l'ambiente in cui esso viene relegato a vivere. L'aggressività tecnologica, l'urbanizzazione selvaggia, il degrado ecologico-sociale, sono tra le caratteristiche più squallide e deprimenti che l'attuale società del «benessere» ha prodotto. Oggi la vita nelle città, resa insopportabile dalle tortuosità burocratiche, dalla congestione del traffico, dall'inquinamento, dalle interminabili code agli sportelli, da una assurda stratificazione gerarchica delle amministrazioni civiche seguita a sua volta da una polverizzazione delle mansioni degli amministratori è divenuta tale che i grossi problemi che attanagliano la vita collettiva ed individuale, lungi dal venire risolti, si accavallano l'un l'altro, moltiplicandosi in tutta la loro drammaticità e trovando soluzioni sempre più parziali e limitate. Per la prima volta nella storia, la vita sociale nelle città assume dimensioni così lontane dalla scala e dal controllo umano, che la stessa società non si qualifica più come un rifugio per l'umanità, bensì appare quasi come una forza ostile, una forza che agisce al di sopra delle sue componenti umane, seguendo una legge di sviluppo completamente estranea ad ogni fine prettamente umanistico.

Così, l'uomo soffocato, oppresso, atomizzato, viene ridotto a particella di un misterioso universo nel quale giorno dopo giorno tentare di orizzontarsi diviene impresa quasi impossibile. Queste considerazioni generali ci debbono far riflettere seriamente su questo dilemma, e meritano di essere prese in seria considerazione poichè già adesso noi stiamo vivendo il momento della transizione da un modello energetico ad un altro e mai come oggi ci si trova nella inderogabile necessità di far luce su un futuro dove sembra non ci sia più posto nemmeno per la speranza.

Come risposta a tutto ciò, il sistema si accinge a giocare quella che si può considerare come l'unica carta a portata di mano: il nucleare.

Caratteristiche qualitative dell'acqua in relazione al suo impiego

Usi	batteri	salinità	durezza	metalli	nutrienti	deficit ossigeno
Potabile	X	X	O	X	O	O
Pesca	O			X	X	X
Balneare	X				X	O
Agricolo	O	X		X		
Industriale		X	O		O	

Il segno X indica che il dato è completamente compromesso da un rilevante peggioramento della corrispondente caratteristica. Il segno O indica che vi è una compromissione parziale. (Questi dati sono stati tratti da libro «Oltre l'ecologia» di Walter Ganapini Ed. Etas).

L'ultima follia

La scelta nucleare rappresenta il tentativo da parte della elite tecnocratica dominante di rilanciare su scala planetaria e in termini più «aggiornati» lo stesso modello di sviluppo oramai divenuto fatiscente. Si tratta quindi di una colossale operazione di riconversione industriale dell'apparato produttivo-distributivo messo in crisi dalle lotte degli sfruttati nel mondo, ma soprattutto dal logoramento degli stessi meccanismi del mercato internazionale; l'obbiettivo che tale scelta si prefigge è quello di ristabilire il dominio fondato sulla legge del massimo profitto e della rapina economica. Attraverso questa scelta emerge con maggiore evidenza l'incapacità del sistema tardo-capitalista internazionale ad uscire dalle proprie contraddizioni se non scaricandole violentemente contro le classi più povere in termini di disoccupazione, di inasprimento dello sfruttamento, di abbassamento del tenore di vita, di ulteriore distruzione dell'ambiente naturale.

La scelta del nucleare, dietro la concentrazione di profitti che essa presuppone innesca inoltre un processo di autoritarismo militare, politico e sociale, tanto territorialmente diffuso quanto arbitrariamente controllato da caste istituzionali sempre più ristrette. La scelta nucleare inoltre è posta in termini in cui già oggi si possono prefigurare con una certa approssimazione, i connotati di quella che potrebbe essere la futura società del «tutto elettrico». Una società in cui lo status quo non sarebbe minimamente intaccato, poichè essa si distinguerebbe dalle

altre solo per l'introduzione di nuove tecnologie e nuovi servizi, quali i turbotreni, le auto-elettriche, i velocipedi a batteria, i treni elettrici, le stazioni di servizio erogatrici di elettricità, i condomini riscaldati con vapore da congenerazione elettronucleare, il tutto immerso in una specie di atmosfera fredda e asettica, che i più sprovveduti si affretterebbero a considerare positiva ed a scambiare come una delle soluzioni al problema dell'inquinamento ambientale.

Poichè, come dice il proverbio «occhio non vede, cuore non duole», l'energia elettronucleare e la sua intrinseca pericolosità sarebbero cose scontate in partenza e quindi diventerebbero così lo «scotto» da pagare in nome del «benessere e della civilta», diverrebbero quindi necessità imprescindibili in special modo per l'E.N.E.L., che continuerebbe ad erogare sempre più elettricità per incoraggiare sempre nuovi «bisogni», per la F.I.A.T., che con qualche piccolo accorgimento tecnico continuerebbe a produrre le stesse automobili agli stessi ritmi di sempre, per le fabbriche che continuerebbero indisturbate le loro produzioni di morte ed i loro eventuali riciclaggi, ed infine per la riproduzione di altre centrali nucleari che diventerebbero così le nuove roccaforti del potere e i centri nevralgici di tutto il sistema produttivo economico e sociale.

La scienza contro la società

E' forse pensando a queste cose, che il M.I.T. e il Club di Roma, composto da 25 esperti mondiali e finanziato dalla fondazione Agnelli, dalla fondazione Ford e dalla Volkswagen, si son resi promotori di un dibattito internazionale sui problemi dell'industrializzazione, dello sviluppo demografico, dell'ambiente e del crescente divario tra i paesi ricchi e i paesi poveri. Nel 1971 gli stessi ricercatori del M.I.T. in collaborazione con il Club di Roma, previdero attraverso i dati elaborati da un calcolatore elettronico una catastrofe a livello planetario, che si dovrebbe verificare all'incirca verso l'anno 2000-2010.

I dati introdotti nell'elaboratore elettronico sono i seguenti: 1) Attuale modello di sviluppo basato sulla crescita esponenziale (raddoppio ad intervalli costanti della produzione); 2) Depauperamento delle materie prime; 3) Aumento demografico; 4) Alto tasso di inquinamento della biosfera; 5) Prodotto nazionale lordo.

Tale impostazione del problema è però alquanto discutibile, poichè questioni come quella del P.N.L., dell'aumento demografico, della crescita economica esponenziale, meritano una analisi più attenta ed approfondita ed un accostamento al problema da una angolazione politica diversa. Infatti il M.I.T. pone la questione da un punto di vista squisitamente neo-Malthusiano, per cui se la popolazione continuerà ad aumentare in progressione geometrica, lo spazio sufficente alla sua alimentazione ed ad una vita più dignitosa verrà sempre meno; come dire che la fame, la miseria, lo sfruttamento e l'ignoranza sono l'effetto di un eccessivo incremento demografico e non la conseguenza di una ineguale distribuzione della ricchezza sociale.

A prescindere da queste considerazioni sta di fatto però, che l'inquinamento, il depauperamento delle materie prime, l'aumento demografico ecc., sono realtà oggettive con cui prima o poi si dovrà fare i conti. Quindi le previsioni del M.I.T. non sono da prendersi completamente alla lettera, poichè oltre a quanto detto sopra, decine di studiosi di tutto il mondo sono riusciti a controbattere in parte le tesi del M.I.T., arrivando alla conclusione che l'intreccio tra i limiti fisici del pianeta e i limiti socio-economici sembrano poter consentire una certa sopravvivenza del ciclo produttivo, una sopravvivenza che è data più che altro dalla flessibilità della socio-economia e dalla sua capacità di adattarsi a condizioni di vita più precarie.

Una cosa però e certa, in un mondo finito anche le risorse naturali non potranno durare in eterno, e questo accadrà se si continuerà ad usare risorse non rinnovabili, se si continuerà cioè sulla strada del potere per il potere, della produzione per la produzione, del consumo per il consumo.

Ecologia o eco-fascismo

In ultima analisi, il Club di Roma con le sue deduzioni lascia intravedere due tipi di soluzione: una è quella della scelta nucleare con sbocco nei reattori autofertilizzanti al plutonio, in grado attraverso complicati impianti di riprocessamento del combustibile irradiato di moltiplicare fino a due ordini di grandezza superiori le riserve del combustibile nucleare (Le attuali riserve di uranio naturale sarebbero sufficenti solo per 20-30 anni). Questa soluzione, mantenendo inalterato l'assetto economico-sociale-produttivo, dovrebbe garantire a loro avviso, una certa ripresa delle economie per il tempo necessario alla messa a punto di una nuova tecnologia più stabile in grado di fornire una fonte «veramente alternativa», quale ad esempio la fusione nucleare (si pensa che questa tecnologia sarà pronta nel 2010-2050). L'altra invece, molto più insidiosa, propone una specie di «austerità di massa» e di limitazione dei consumi come scelta inellutabile per la sopravvivenza del genere umano, beninteso che l'austerità resti confinata al di fuori del potere che deve gestirla.

Sempre secondo i tecnocrati del Club di Roma, il passaggio da una società «opulenta» a quella dei sacrifici attraverso una politica della transizione del contenimento dei consumi è la scelta da pagare in nome della «ratio ecologica» quasi ad avallare una filosofia della miseria per la conquista di una penuria accettabile in quanto di-

stribuita equamente fra le classi subalterne. Ecco che il quadro della situazione comincia già a farsi un po' più chiaro: o il mostro salvatore nucleare (che per molti è ancora sinonimo di civiltà, di progresso, di tecnologia, secondo l'equazione più energia uguale più benessere) o nel caso questa scelta trovasse troppi ostacoli di carattere economico e sociale e si optasse per la «candela» come dicono i filonucleari, (nel senso di una società a basso consumo energetico) gli unici a doverla usare sarebbero quelli di sempre: i diseredati, gli emarginati, gli sfruttati, quelli a cui il M.I.T. vorebbe addossare la responsabilità di questo mondo che va il rovina, consegnando loro le sorti dell'umanità, ma riservando per sè e per quelli che esso rappresenta il diritto esclusivo all'opulenza, alla comodità, alla ricchezza.

In quest'ottica i limiti necessari alla conservazione della vita verranno calcolati, programmati e pianificati in modo accentratore da ingegnieri ecologi, e la produzione stabilita per un ambiente di vita «ottimale» sarà affidata a istituzioni centralizzate ed a tecniche oppressive. Ci troveremo così dinnanzi ad una soluzione di chiara marca tecnocratica (o ecofascista) che cercherà di gestire la crisi uscendo con il minor danno possibile, scaricandola naturalmente sulle spalle di coloro i quali ancora una volta non hanno saputo cogliere i nodi storici della questione al fine di cambiare la propria vita.

Se è vero che l'attuale modello di sviluppo è in declino e che la crisi attuale del capitalismo internazionale trova il suo fondamento nello sviluppo eccessivo e disordinato, nella distruttività delle materie prime, nella degradazione ecologico-sociale, nell'impossibilità di reperire l'energia necessaria alla sua sopravvivenza ed alla sua espansione, è anche vero però che la gente dei paesi industrializzati per la prima volta si trova a dover affrontare una soluzione in cui l'utopia sembra poter essere l'unica alternativa ad una eco-catastrofe, o nella più ottimistica delle ipotesi l'unica strada percorribile al fine di scongiurare una crisi la cui gravità e durata sono ben lungi dall'essere quantificabili.

Urge quindi un cambiamento radicale per scongiurare questo pericolo, ed è in questo quadro che si dovrebbero leggere la crisi energetica e le sue implicazioni (decentramento, tecnologie, dimensioni, comunità ecc.) poichè non si vede quali altri modelli di sviluppo possano subentrare al tramonto del sistema tardo-capitalista, se non quello ed è l'unico, che vada in senso opposto, cioè in grado di consentire un'uscita della crisi in avanti: un modello quindi che imponga dei limiti alla tecnologia ed alla produzione, che risparmi le risorse naturali utilizzando maggiormente quelle rinnovabili, che preservi gli equilibri favorevoli alla vita, che favorisca la crescita e la sovranità delle comunità e degli individui.

Un modello questo che rappresenta il punto di riferimento per tutto l'eterogeneo movimento ecologista, ma che in ogni caso non è sufficente da solo a garantire un progetto globale di liberazione umana, poichè quest'ultima presuppone l'abbattimento e la soppressione di ogni forma di dominazione e di soprraffazione politica-economica-psicologica-sessuale e sociale. Far derivare dall'ecologia una morale o una dottrina è compito assai difficile, anche se l'ecologia nel suo aspetto migliore è, come afferma Murray Bookchin, una forma di poesia che riunisce scienza ed arte in una unica sintesi e che induce ad interpretare ogni relazione sociale, psicologica, naturale, in termini non gerarchici. Infatti, sempre secondo Bookchin, l'ecologia non riconosce alcun «re degli animali», e nel suo complesso fornisce le basi sociali e biologiche per una critica distruttrice della società gerarchica, indicando parallelamente le line per una utopia vivibile e armoniosa; perchè è proprio l'ecologia che ratifica sul terreno scientifico l'idea di una società decentrata, fondata sulla base di nuove tecnologie e nuovi modelli di organizzazione sociale. Quindi, se è vero che l'ecologia possiede intrinsecamente delle potenzialità liberatrici, far leva su di essa per riportarle alla luce ed alla nostra comprensione è senz'altro doveroso, come altrettanto indispensabile è affiancare ad essa una solida teoria della società umana, una teoria sociale in cui si configurino compitamente la libertà e l'uguaglianza, una teoria che già esiste e che in pratica si chiami Anarchia.

Non è per presunzione, ma al punto in cui siamo arrivati non esiste altra alternativa; se siamo concordi nel ritenere il nucleare una strada senza ritorno, se siamo concordi nel ritenere fascista una «austerità di massa» imposta con la forza e con la coercizione, se siamo convinti che di questo passo ci avvicineremo ad una eco-catastrofe, dovremmo anche convenire che non esiste altra soluzione che quella di cambiare, e per cambiare bisogna lottare. Lottare contro lo Stato, l'autorità, la gerarchia, è lottare contro il nucleare, l'eco-fascismo, la tecnologia, o meglio quella particolare tecnologia che fa di ogni uomo uno schiavo, quella tecnologia che distrugge, annienta e avvilisce la fantasia, la creatività, la spontaneità, quella tecnologia a cui oggi sembra lecito sacrificare anche la vita.

Abbiamo quindi bisogno di ridefinire ed approfondire meglio tutta l'intera questione perchè se l'ecologismo, l'antinucleare, e il movimento delle tecnologie alternative vanno sempre più espandendosi, è segno che qualcosa sta cambiando nelle persone, qualcosa che ancora ci sfugge poichè forse si tratta di un fenomeno refrattario alle analisi convenzionali. Sta di fatto che questi movimenti incarnano valori ed idee libertarie, e se noi non fossimo in grado, in quanto anarchici, di fungere come forza di aggregazione, di chiarificazione e di stimolazione, perderemmo un'altra buona occasione.

Pompeo Bruno

IL MESSAGGIO ATTACCHINATO

Se vi capita di parlare con qualcuno dei manifesti politici, o anche di quelli pubblicitario-commerciali (ad esempio in un seminario universitario, in un convegno o forse dopo questo articolo), la prima cosa che può succedervi, andando poi a spasso per la città, è quella di accorgervi per la prima volta delle mille cose che è possibile capire dai manifesti e addirittura qualche volta di accorgervi con stupore dell'enorme quantità affissa per le strade, quantità a cui prima non avevate prestato la minima attenzione.

Ma detto questo occorre anche dire che il manifesto politico sta oggi progressivamente perdendo la funzione di primo elemento di formazione della coscienza politica, a discapito dei media elettronici, e va diminuendo la sua importanza nel determinare l'aspetto urbanistico-ambientale della città. E' un fatto importante che segna una chiara linea di demarcazione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo: il manifesto è infatti espressione tipica di questi ultimi paesi, soprattutto il manifesto politico, cosa spiegabile e giustificabile con la grande diffusione di altri mezzi di comunicazione nei primi paesi. Se andate in Francia o in Inghilterra in periodo elettorale, rimarrete stupiti dalla calma che regna nelle città e dalla pulizia dei loro muri: qualche raro manifesto qua e là e niente più. Al contrario in molti altri paesi, in special modo nei latino-americani, vi attrarrà l'enorme dispendio, peraltro gradevolissimo di immagini, colori, figure, richiami, proclami, disegni, schizzi ecc. L'Italia si trova a metà strada tra questi due estremi ma mi sembra innegabile che negli ultimi anni la propaganda murale sia sensibilmente diminuita (pensate all'enorme differenza tra la quantità di manifesti prodotti per il referendum sul divorzio del 1974 e quella prodotta in occasione delle ultime elezioni amministrative).

Ciononostante il manifesto svolge ancora una funzione di *sintesi* e di *ancoraggio* nei confronti dei temi trattati degli altri media. Grazie infatti alla sua costituzione (immagine e testo) e alla sua lettura inconscia (per cui non esige la nostra volontarietà ad entrare in contatto con il messaggio), il manifesto si presta bene a sintetizzare temi e problemi trattati dettagliatamente con altri strumenti e nello stesso tempo ad ancorare la nostra attenzione su slogan o parole d'ordine che richiamano poi il contenuto dei messaggi degli altri media. In questo modo il manifesto svolge un'operazione, spesso inconscia, di formazione di una rudimentale ed iniziale coscienza politica successivamente specificata ed approfondita in altri modi.

Del manifesto politico (mi occupo qui soltanto di questo, ma molte nozioni sono valide anche per quello pubblicitario-commerciale) sono possibili diverse letture semiotiche. La più tradizionale è quella effettuata nell'ambito della semiotica connotativa per cui l'attenzione viene posta essenzialmente sui significanti connotati, quindi sui simboli, sulle immagini, sui temi e sulle implicature connesse. Lettura possibile ma oggi non sufficiente per l'analisi soprattutto del concetto d'ideologia che non può essere data soltanto dai significati connotati (com'è appunto in questo tipo di semiotica) bensì deve comprendere tutti i meccanismi di costruzione discorsiva e le operazioni linguistiche e quindi la loro individuazione nei modi di produzione di un testo.

Altra lettura possibile è quella effe-

tuata in termini di retorica classica e di studio dell'argomentazione con tutti i parametri utilizzati in questo approccio.

La lettura che propongo e che ho utilizzato nell'analisi dei manifesti della campagna per il referendum sul divorzio (P. Mancini, *Il manifesto politico, per una semiologia del consenso,* ERI, Torino 1980) considera il manifesto, sia testo che immagine, come discorso e lo esamina in termini di analisi discorsiva usufruendo anche di alcune ipotesi provenienti dalla teoria degli atti linguistici e dalla semiotica greimasiana sulla manipolazione. L'immagine sta allora a rappresentare una parte del discorso (può rappresentare l'emittente, cioè colui che parla e non solo il partito che produce il manifesto, o l'enunciazione, le cose dette per convincere, o il destinatario, cioè colui che è possibile individuare come interlocutore preferenziale) e come tale va analizzata al di là della sua funzione analogica. Questa analisi permette in modo particolare di esaminare i meccanismi di costruzione ideologica del messaggio ed evidenzia, come principale discriminante ideologica tra i partiti, i modi di costruzione del destinatario.

Dopo questa parentesi dotta ma necessaria vediamo nel concreto alcune caratteristiche dell'immagine nel manifesto ed alcune applicazioni. L'immagine, di qualsiasi tipo essa sia (ritratto, fotografia di un avvenimento, foto di gruppo, schizzo grafico), non è mai autosufficiente: deve essere disambiguata dal testo e a sua volta serve a disambiguare alcuni significati del testo. Ciò significa che l'immagine è parte del discorso del manifesto, parte a cui si assegna una importanza fondamentale tanto che viene resa figurativamente proprio per aumentarne il ruolo all'interno del messaggio oltrechè naturalmente per carpire meglio l'attenzione di chi legge. Proprio per questo essa non è autosufficiente e il testo interviene per specificarne la collocazione e il senso che le va attribuito. Viceversa essa serve per rendere il giusto significato a parti del testo che potrebbero essere interpretate in diverse maniere. Un manifesto costituito dalla sola immagine ha una funzione mnemonica di acquisizione progressiva di simboli e figure che devono entrare nel patrimonio conoscitivo di ciascuno, magari con la segreta speranza che nella solitudine del voto possa tornare alla mente inconciamente il simbolo visto più volte. Ma il manifesto di sola immagine non ha evidentemente nessun messaggio da trasmettere.

Abbiamo detto che l'immagine può rappresentare l'emittente del discorso (vedi il manifesto della DC con i due anziani coniugi che raccontano la propria storia); può costituire il destinatario (il manifesto del PSI con i due sposi a cui sembra essere diretto il messaggio); può costituire il contenuto (vedi ancora il manifesto dei gruppi della sinistra extraparlamentare raffigurante Almirante e Fanfani). In tutti e tre i casi l'immagine serve però essenzialmente per fornire maggiori elementi di *riconoscimento* al lettore.

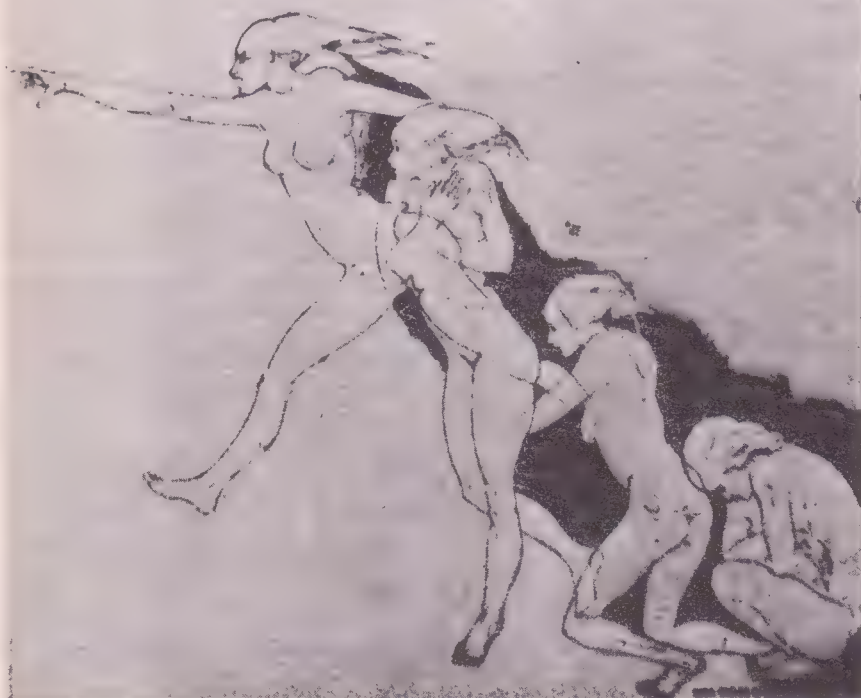
Quella del riconoscimento è una delle categorie costitutive del discorso politico per cui esso si rivolge essenzialmente a chi già condivide alcune opinioni proponendogli elementi in cui riconoscersi, in cui trovare conferme. In questa maniera il discorso politico, almeno un certo tipo di discorso politico, sembra più rafforzare le idee e le credenze preesistenti piuttosto che cercare di convincere gli avversari o gli incerti. O almeno anche agli incerti, se non agli avversari, propone alcune cognizioni sicuramente già condivise. In questo senso il discorso politico svolge una funzione di conservazione rispetto a nozioni immaginari che rientrano nel senso comune o che almeno costituiscono la base di consenso di ciascuna società. Così l'immagine nel manifesto politico serve molto spesso a rafforzare gli elementi di riconoscimento; nel manifesto del PSI questo tentativo è evidente: i due sposi raffigurano i destinatari del messaggio, chiamano a riconoscersi nell'immagine raffigurata «coloro che credono nel matrimonio» ed esattamente nel matrimonio cattolico come è testimoniato dal loro abito.

Nel manifesto della DC l'immagine rappresenta l'emittente del messaggio, tuttavia essa contiene anche molti significati connotati di riconoscimento: l'immagine di una serena vecchiaia di due sposi felici, borghesi, innamorati (la mano di lui che cinge lei che a sua volta gli tiene la mano), rettamente possidenti (la collana di perle di lei, l'abito non ricco ma decoroso di lui, le piante del loro giardino che accudiscono con cura e amore). Così il discorso coinvolge tutta quella cultura, in particolar modo cattolica, che si rispecchia in questo manuale per una serena vecchiaia.

I modi di costruzione del riconoscimento, e quindi i modi di costruzione del destinatario, costituiscono uno dei principali elementi di differenziazione ideologica. Nel manifesto dei gruppi della sinistra extraparlamentare è evidente la diversità con i due manifesti prima analizzati: in esso infatti si costruisce, anche se non testualmente, *una problematica del destinatario.* E' chiamato a riconoscersi nel messaggio chi già condivide alcune presupposizioni politiche abbastanza nette: l'opposizione sia a Fanfani che ad Almirante, la cognizione che la crociata contro il divorzio nasce da una loro comunanza di intenti ecc. Nel momento in cui il possibile destinatario di questo discorso è reso da presupposizioni molto precise (tento da rendere difficile all'analista l'individuazione di questo destinatario) si parla e si richiamano nozioni politiche ed iedologiche certe, si costruisce una problematica che definisco problematica del destinatario. Nel manifesto della DC questo non succede: se esiste un destinatario egli è rappresentato da tutta una cultura, non è individuato precisamente sulla base di idee e di un dibattito politico, piuttosto è reso da stereotipi genericamente accettati, da un senso comune predominante. Non si costruisce cioè un destinatario politico, esiste piuttosto l'esigenza all'indifferenziazione come vuole la linea di un partito interclassista. Questo manifesto più che diretto ad interlocutori precisi, è specchio di una cultura, di un consenso che si dà per acquisito su alcuni temi cari alla propria morale e reso tramite il ricorso all'istinto di sicurezza, di unanimismo ecc.

Ultima cosa che voglio mettere in luce è la *spettualizzazione,* il taglio dell'immagine ed il tipo di interazione che essa intende mettere in atto con i lettori. Nell'altro manifesto della DC raffigurante la ragazza che afferma di cercare un marito che crede nella famiglia e non nel divorzio, ella è raffigurata di fronte, in primo piano (pur se tra altri giovani), intende provocare il suo possibile interlocutore, chiamarlo, instaurare con lui un'interazione diretta. Negli altri manifesti invece le figure rappresentate non parlano immediatamente al destinatario o perchè sono raffigurate di fianco o anche quando sono poste di fronte tuttavia assumono un atteggiamento piuttosto distaccato nei confronti del lettore. Queste figure vogliono piuttosto rappresentare e testimoniare una cultura, vogliono consentire elementi di riconoscimento, non hanno intenzione di entrare in contatto diretto con il destinatario, vogliono ricordargli la loro presenza. Così il grado di coinvolgimento di questi manifesti non è minore; è diverso e diverse sono le modalità passionali a cui ricorre il discorso. Il messaggio che lancia la ragazza del manifesto DC è un messaggio provocatorio, che vuole sfidare, che vuole creare l'occasione per una risposta immediata da parte del lettore. Nel manifesto del PSI l'azione passionale attuata dal discorso è più suadente, più seducente; non chiama alla seconda persona «tu», piuttosto blandisce e lusinga chi crede nel matrimonio cattolico e gli ricorda indirettamente che esso (matrimonio cattolico) può convivere con l'istituto del divorzio. Il tentativo di questo manifesto sembra infatti essere quello di rendere plausibile la coesistenza tra matrimonio e istituto del divorzio e quindi di convincere i cattolici, a cui si rivolge, di questa possibilità.

Nel manifesto politico è possibile leggere tante cose, è possibile scoprire tante caratteristiche del discorso politico (che contiene molti elementi conservatori) proprio perchè più evidenti e macroscopiche, in quanto sintetizzate, ed è possibile capire i meccanismi di costruzione e di mantenimento del consenso e del controllo sociale.

Paolo Mancini

UN MANIFESTO AL FEMMINILE

Non deve essere sfuggita a molti una singolare anomalia nell'universo dei manifesti politici degli ultimi due lustri. Per esempio, per la morte di Giorgiana Masi avvenuta «accidentalmente» durante uno scontro con la polizia nel '77, il manifesto affisso dalle femministe mostra un gruppo di donne sedute a semicerchio intorno a una ragazza anch'essa seduta che parla attraverso un microfono. Il gruppo appare più serrato e contratto che aggressivo, il luogo sembra più un interno per una foto ricordo che una piazza. Il testo dice «...se la rivoluzione d'ottobre / fosse stata di maggio / se tu vivessi ancora / se io non fossi impotente di fronte al tuo assassinio / se la mia penna fosse un'arma vincente / se la mia paura esplodesse nelle piazze, ecc. ecc.»: è una poesia. Il manifesto è firmato «Le compagne femministe», anche se la poesia viene pronunciata grammaticalmente da una sola persona. Evidentemente le firmaterie del manifesto si riconoscono in un unico soggetto, fanno corpo unico e si esprimono con un «Io» (... Se io non fossi impotente di fronte al tuo assassinio...). Vicino alla firma è una minuscola sigla femminista, messa lì tanto per gradire, come un «punto a capo».

A chi si rivolgono queste donne? A Giorgiana, è chiaro, lo dice il manifesto stesso. E' una finzione letteraria questa? Le femministe vogliono forse parlare alla compagna assassinata, ma in realtà ammiccano a qualcun altro? No, Giorgiana è *effettivamente* la persona a cui viene rivolto il discorso. Il manifesto sembra essere stato fatto più per il piacere di scriverlo che per l'utilità di leggerlo. Non invita nessuno ad alcunchè, non incita nessuno in modo particolare; chi lo legge rimpiange di non averlo realizzato con le proprie mani, e sottoscrive; chi lo ha fatto ha parlato di se stessa sussurrando alla compagna. Non è un tipo di manifesto che inchiodi il lettore con la pregnanza delle sue immagini e la folgorante sinteticità del suo slogan. Richiede pazienza. In alto, c'è una scritta: forse un invito a una manifestazione. Ma l'informazione sembra quasi essere espulsa dal corpus del manifesto; e in ogni caso non è esplicita, nè circostanziata con luogo e data. L'invito infine è firmato politicamente, ma è solo un pro forma. La vera firma è sotto «Le compagne femministe» e serve a sottolineare quello che è il soggetto protagonista del manifesto: le donne. E' un manifesto insomma parlato delle donne e che parla delle donne.

E' forse una rarità per le femministe un manifesto di questo genere? Per niente. Non solo non sono rari i manifesti scritti in forma di vera e propria poesia («ci hanno separate / ci hanno incatenate / chiuse in quattro mure in via del Piano 3...», così comincia il manifesto scritto dal carcere di Marassi), ma anche le altre caratteristiche del manifesto dedicato a Giorgiana si ritrovano un po' in tutti gli altri. I manifesti femministi parlano a se stessi, fra «sè e sè». Le immagini eroizzanti, tra il garibaldino e il leninista, che hanno imperversato nell'extra-sinistra di questi anni, si contano sulle dita. Altrettanto rari sono gli appelli, le arpionate propagandistiche. Se ci sono, hanno tutte la forma della dichiarazione in prima persona, al plurale, ad esempio: «Donne, siamo più della metà e non contiamo niente – facciamo nostro il nostro destino – facciamo insieme la nostra lotta» oppure «Alle donne: facciamoci sentire – lottiamo

insieme per una società senza ruoli – senza privilegi – senza discriminazioni». Come dire: io, femminista, mi metto nel mazzo. Invito te, donna, a fare questa data cosa, e lo faccio perchè sono donna anch'io, uguale a te. E' forse pudore questo? Intendo, pudore intellettuale contro la ridondanza e la vacuità del triofalismo politico e l'ambiguità del messaggio pubblicitario? E' forse una rivendicazione di castità ideologica? E' probabile. Tanto più che gli slogans sopracitati sono chiaramente prolissi, nient'affatto memorizzabili in una ripetizione automatica e demoniaca. Nella loro purezza e con l'insuperabile e tragica comicità della voce nel deserto, invitano semplicemente a «svegliarsi», incitano a una generica lotta, a uscire dal torpore. Non si può certo parlare di oblique parole usate per loschi fini.

Più efficaci sono le scritte che invece che indicare didascalicamente il da farsi, esprimono ciò che pensa il firmatario – la firmataria, in questo caso – del manifesto. Le frasi sono finalmente brevi, immediate, efficaci. Lo sono perchè in questo caso la femminista è nel suo habitat ideale: si rivendica protagonista del proprio destino; si esprime in una protesta senza repliche: «D'ora in poi decido io – anticoncezionali per non abortire – aborto libero per non morire», «Non siamo strumenti di riproduzione – ma donne in lotta per la liberazione», ecc. Dove c'è, in primo piano, la donna/femminista che parla e agisce in prima persona, là il manifesto femminista – nella scrittura e nelle immagini – diventa qualcosa di compiuto e tipico. Non solo gli slogans infatti, ma anche la parte figurata è in tutto e per tutto accentrata sull'emittente della comunicazione; fa poca leva sul destinatario; non indica un modello, ma è il mezzo con il quale la femminista si autoritrae. E' una catena ininterrotta, l'insieme dei manifesti femministi, di attributi dati alla donna dalle donne. Tutte insieme queste immagini formano la descrizione del «feminile» secondo l'immaginario femministe. La donna si disegna, nei manifesti femministi, si proietta, si specchia. Molto meno comunica.

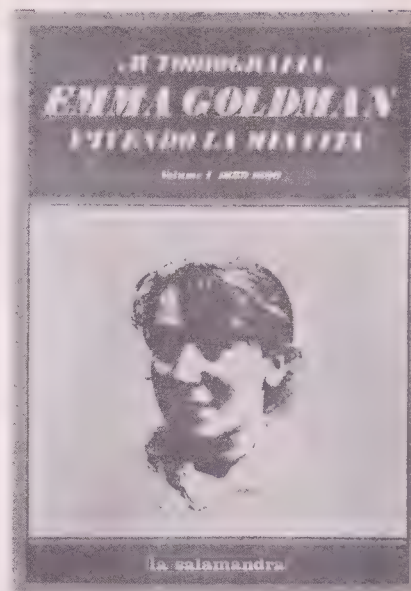
Protagonista delle immagini è dunque la donna. La costellazione che i vari tipi femminili formano è molto ampia; la preferenza va al tipo donna moderna dall'età indefinita e di imprecisata classe sociale. Non manca però l'immagine decadentista, accanto alla forte è leggiadra Nika, la foto di gruppo con patino d'antico e di tradizione, assieme al simbolo femminile. Molto numerose, esplicitamente lontane da volontà retoriche o imperiose, vere e proprie proiezioni dell'io femminista, sono le immagini grafiche disegnate con un segno sottilissimo (che voglia sfuggire il lettore?), con l'appiattimento delle figure e dei volumi, in controluce, o rovesciendo il bianco e nero, facendo apparire le donne come ombre. Il penultimo numero di «A» ha riprodotto in copertina una di queste immagini; quel poco di retorica della battaglia che è in queste figure (il pugno teso, la corsa) è come svuotato, come immerso nel silenzio delle ombre cinesi. Bagome, profili, controluce, figure che esprimono lo slancio, il volo, la gestazione. Tutto risponde perfettamente, in questo immaginario, a quello che è il succo – sul piano culturale – dell'esperienza femminista di questi anni: affermare, anzi imporre, la donna nella storia. Ma perdersi, anche nella sue determinazione, disperdersi nel definirla, nella fatica di Sisifo di farla uscire del nulla dove l'ha cacciata il passato. Questo due facce del femminismo sono sotto i nostri occhi: la donna si è posta al centro della comunicazione (il manifesto), ha parlato in prima persona, si è espressa imperiosamente, ha parlato per se stessa. E' esistita più che cercare la persuasione, l'appoggio, la compiacenza. Contemporaneamente, ha girato senza sosta su se stessa: niente di strano che del nulla – da tutto ciò che è stato negato (il contributo della donna nella storia) e de ciò che si vuole negare (l'immagine femminile voluta dall'uomo) – escano delle ombre. «*La musica, per sua natura, scompare con il vento; le streghe, d'altra parte, sono diventate cenere*» – dice Meri Franco-Lao – «*Tuttavia, si può pensare a una musica di donne sulla quale si è abbattuta la repressione. Intendo per strega la figura metonimica di donna e di repressione, qualifichiamola come musica strega: una musica di segno femminile che è stata sistematicamente emarginata, perseguitata e sterminata, e della quale non ci è pervenuto che qualche residuo superstite*» (1). E facendo dell'emarginazione un apoteosi, Elisabetta Rasy afferma che l'«espressione femminile» è «*un linguaggio segreto che elude le costrizioni della Storia e che si pone «fuori» dai «segni» e dai «tempi» del Padre, al di qua dell'Edipo (...) a partire dall'impossibilità di accedere alle pratiche significanti, dall'interdizione dai codici di ogni linguaggio*» (2). E' dunque il *contenuto* di queste affermazioni ideologiche che «trasferendosi» nell'immaginario, nel mondo dei segni visivi – nei manifesti in questo caso – si trasforma in *segno/attributo dell'immagine femminile,* in ciò che la rende anomala, sfuggente, con forma di fantasma. Più in là, altri *contenuti* ideologici modificano addirittura il modo della comunicazione. Il manifesto femminista trascura il destinatario, si è detto: è facilmente interiorizzante, lirico, esclusivo. Ora, chi non ricorda che la ben nota «autocoscienza femminista» ha avuto un carattere spiccatamente segreto, implicito, chiuso? Al di là di ciò che essa ha voluto essere (una nuova pratica di lotta, una terapia psicanalitica, il luogo del separatismo ecc.) – essa è stata principalmente un sistema di rapporti interpersonali fondati sul riconocimento reciproco, sul rispecchiamento e l'identificazione di ciascuna componente del gruppo nell'altra, in un processo produttivo, espressivo, creativo chiuso agli «estranei», all'interlocutore esterno, a un qualsiasi fruitore o pubblico o destinatario non disposto a farsi coinvolgere dall'osmosi che lega il gruppo. La dimensione dell'autocoscienza è stata spesso quella concreta e ridottissima del gruppo di poche persone raccolta in una stanza, quella ideale dell'interiorità. Questo modo ideologico di intendere la comunicazione interpersonale caratterizza anche la comunicazione che passa attraverso i manifesti. L'ideologia, in altre parole, trasforma la comunicazione, porta un cambiamento nella tradizione, apre quell'anomalia di cui si parlava all'inizio. E cioè dà vita a un manifesto che anzichè persuadere subdolamente, si accontenta di riferire (moltissimi infatti sono i manifesti femministi del tutto privi di slogans); anzichè prendere di mira il passante e sollecitarlo, si offre quasi in sordina, quasi sfuggendolo; anzichè persuadere, si propone come il risultato di un gesto che si compiace di essere creativo. Tutto ciò è strano nel mondo roboante

dei manifesti politici. Strano, ma coerente con i principi del femminismo, e questa coerenza non è programmata, non è prevista da un codice estetico dettato dell'ideologia. Soprattutto c'è coerenza tra questo modo femminista di comunicare attraverso il manifesto, e le idee inconsce – ma tenaci e in cui tutte le femministe si riconoscono – che percorrono il movimento delle donne. Quando per esempio Carla Lonzi scrive: «*Il femminismo ha inizio quando la donna cerca risonanza di sè nell'autenticità di un'altra donna perchè capisce che il suo unico modo di ritrovare se stessa è nella sua specie...*» , ecco, di fronte a queste affermazioni non vien fatto di pensare al linguaggio interiore, tutto rivolto alla «stessa specie», solipsistico, dei manifesti femministi? E queste che abbiamo citato non sono affermazioni politiche, ma semmai osservazioni esistenziali che *diventano anche* politiche proprio attraverso la trasformazione spontanea – e ampiamente accettata da chi si riconosce nel femminismo – del codice estetico e della comunicazione.

Certamente, il manifesto da solo non può esaurire l'intero patrimonio dell'immaginario femminista; nè il femminismo può essere considerato un fenomeno esemplare in assoluto, chiarificatore una volta per tutte dei rapporti che intercorrono tra *ideologia* e *arte*, che sono quelli che qui interessano. Si può però proporre una lettura di questi rapporti (e il femminismo funziona da «cavia») con *trasferimento* ripeto, di *contenuti ideologici verbali* in *segni/attributi* dell'immagine femminile, immagine nella quale si proietta tutto il femminismo consapevole. E' un primo approccio, ripeto, al problema dei rapporti tra l'arte e l'ideologia, ed è, inevitabilmente, intenzionalmente, fondato sull'esperienza reale, sul già esistente, necessario precedente di qualsiasi affermazione teorica; in ottimistica attesa di altri interventi; mirante, è questo lo scopo, a concludere infine in ciò che è specificamente e solidamente libertario.

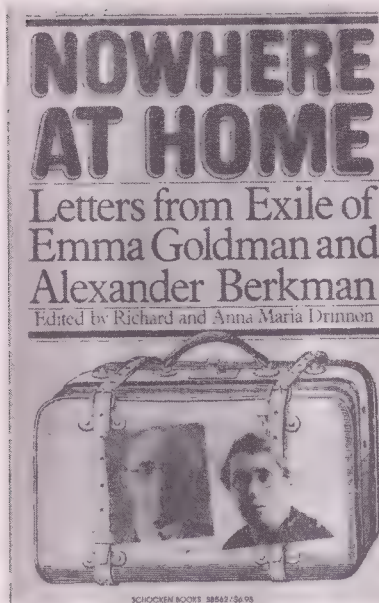
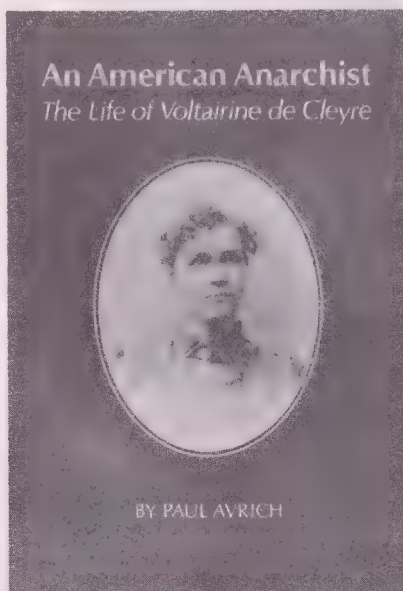
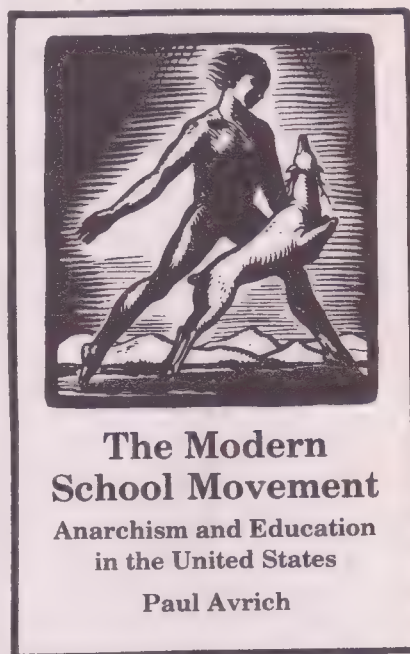
Claudia Vio

(1) M. Franco-Leo, Musica Strega, *Edizioni delle donne, Roma 1977, p. 15.*
(2) E. Rasy, La lingua della nutrice, *Edizioni delle donne, Roma 1978, p. 59.*

RASSEGNA LIBERTARIA

*Finalmente è uscita! A quasi quarant'anni dalla prima edizione uscita negli Stati Uniti, è arrivato nelle librerie italiane il primo volume dell'autobiografia di Emma Goldman (*Vivendo la mia vita, 1° volume 1889/1899, Edizioni La Salamandra, Milano 1980, pagine 223, lire 8.500*): l'edizione completa italiana, infatti, è stata suddivisa dall'editore in quatro volumi, che usciranno ad intervalli di qualche mese l'uno dall'altro.*

*Si tratta di un volume eccezionale, ricco di avvenimenti, di esperienze umane e sociali, di amore e di arte, di lotte e di viaggi: tutto un mondo – il mondo di Emma, dall'infanzia in un quartiere ebraico in Russia fino all'attività rivoluzionaria negli U.S.A. – che emerge vivo ed attuale, affascinante e ricco di tanta umanità. Per me personalmente, che recensendo i libri dovrei pur sempre mantenere un certo «equilibrio», questa volta è proprio impossibile tener fede al mio compito: quando, anni fà, un vecchio compagno me ne inviò una copia (in inglese) dall'America, ne restai subito entusiasta. Scrissi subito la breve biografia per la rivista (*Red Emma*) e sollecitai i compagni delle Edizioni Antistato a farsi carico della traduzione e della pubblicazione di quest'autobiografia. Erano allora gli anni del boom del femminismo e, per la solita nefasta egemonia culturale marxista sulla nostra cultura, si ricercavano a tutti i costi nelle prime «marxiste» le progenitrici e le antesignane del femminismo: anche una figura squallida come Alexandra Kollontai, passata dall'Opposizione Operaia alla diplomazia staliniana, assurse a «femminista ante-marcia». Chi aveva avuto modo di conoscere Emma o almeno di leggerne gli scritti, non poteva che incazzarsi a morte.*

Ma i costi di traduzione, data soprattutto la voluminosità dell'opera, sconsigliarono che una casa editrice con il bilancio sempre «in rosso» intraprendesse quell'iniziativa: per questo l'Antistato rinunciò. Ma ora finalmente è uscita anche in italiano, e – a mio avviso – in un'ottima traduzione, grazie all'intelligente lavoro del giovane Michele Buzzi.

Nessuna recensione, una volta tanto: o meglio, un'assenza di recensione che è poi la più entusiasta delle recensioni, perchè vuol dire: leggetevelo! (anche se non costa certo poco) e se non siete d'accordo con tanto entusiasmo, scriveteci e ne riparleremo. Peccato solo che le esigenze commerciali abbiano spezzettato l'opera in quattro, costringendo il lettore italiano ad aspettare mesi e mesi prima di andare avanti. L'importante comunque è che si possa almeno cominciarla.

Un'altra eccezionale documentazione di prima mano sulla vita, il pensiero ed i comportamenti di Emma Goldman e di Alexander Berkman è contenuta nel volume Nowhere at home (Da nessuna parte a casa propria»), pubblicato negli USA cinque anni orsono dalla Schocken Books, nel quale sono raccolte numerose lettere che i due anarchici russi si scrissero tra di loro o che inviarono ad altri compagni. Le lettere sono state raggruppate in cinque capitoli: gli espulsi, il comunismo e gli intellettuali, anarchismo e violenza, uomini e donne, vivendo la rivoluzione. Con l'immediatezza che è propria della corrispondenza privata, resa ancora più aggressiva e caustica dal suo temperamento battagliero, emerge dalle lettere di Emma quella straordinaria commistione di intelligenza, passionalità e sensibilità anarchica che la caratterizza. Alcune di queste lettere pensiamo di tradurle prossimamente su «A», ma... sarebbe ottima cosa se anche questo volume venisse tradotto in italiano.

Un'altra interessante figura di anarchica, in genere sconosciuta, è Voltairine de Cleyre (1866-1912) – contemporanea di Emma Goldman e come lei militante negli Stati Uniti. Pur senza vivere una vita avventurosa e frenetica come quella di Emma, ed esercitando di conseguenza un'influenza minore sul movimento e sulle vicende del loro tempo, Voltairine (prematuramente troncata, a soli 46 anni, da un male che ne aveva segnato pressochè tutta l'esistenza) è una figura che merita di essere conosciuta – per il suo pensiero come per la sua azione. La sua biografia è stata pubblicata due anni orsono dallo storico anarchico Paul Avrich, a cura delle edizioni dell'università americana di Princeton. Dello stesso Avrich sono già state tradotte in italiano due opere: L'altra anima della rivoluzione (titolo originale: «The russian anarchists») dalle Edizioni Antistato e l'antologia Gli anarchici nella rivoluzione russa dalle Edizioni La Salamandra. Nella bella prefazione alla biografia di Voltairine de Cleyre, Avrich informa della sua intenzione di scrivere una storia del movimento anarchico negli Stati Uniti attraverso una serie di biografie di militanti, delle quali questa non sarebbe che la prima. Nel prendere questa decisione – chiarisce Avrich – sono stato guidato dalla convinzione che mettendo a fuoco in chiave individuale i loro sogni e le passioni, i fallimenti ed i successi, le debolezze e la loro forza, mi sia possibile render maggiormente comprensibile anche il movimento nel suo insieme. Comunque non ho trascurato gli sviluppi sociali ed economici dell'epoca, ma ho cercato di includere quel retroterra storico che sia sufficiente per rendere intellegibili le vite degli anarchici. Ed è proprio la costante sensibilità umana ed anarchica di Avrich a rendere appassionante la lettura di questa biografia.

Dello stesso autore è appena uscito, sempre per i tipi della Princeton University Press, un librone di quasi 500 pagine sul movimento della Scuola Moderna negli Stati Uniti, tra gli anni '10 e gli anni '50 del nostro secolo (Paul Avrich, The Modern School Movement – Anarchism and Education in the United States). Anche questa volta si tratta di un capitolo di storia completamente ignorato finora, al di fuori dei suoi pur numerosi protagonisti: tra il 1910 ed il 1960, infatti, hanno funzionato una ventina di scuole «alternative» promosse da militanti anarchici decisi a far vivere anche sul suolo americano l'esperienza dell'Escuela Moderna animata in Spagna dall'anarchico Francisco Ferrer. Fu proprio all'indomani dell'assassinio legale di Ferrer da parte delle autorità cattoliche e reazionarie della Catalogna (1909) che questo vasto

movimento prese il via, coinvolgendo accanto a tanti militanti anarchici (in gran parte di provenienza ebraica) anche numerose personalità della cultura liberal *statunitense. All'insegna della pedagogia antiautoritaria, questa grande esperienza collettiva, dall'Atlantico al Pacifico, ha segnato uno dei momenti più significativi nella teoria e soprattutto nella pratica dell'educazione libertaria, laica e comunitaria – non solo in Nord America. Questo libro di Avrich rompe, in proposito, la cortina di silenzio che anche la cultura di sinistra, perlopiù dominata dai nuovi preti marxisti, aveva eretto intorno all'esperienza della Modern School e al suo valore irrimediabilmente sovversivo.*

Chiudiamo questa rassegna con il primo volume dell'epistolario di Camillo Berneri, edito dall'Archivio Famiglia Berneri di Pistoia (sito in piazza dello spirito santo 2) al quale può essere richiesto (il volumetto, di 150 pagine, costa 4.000 lire). Si tratta di una raccolta di lettere scritte da/a Berneri a/da militanti antifascisti (anarchici, socialisti, «giellini», ecc.) negli anni trenta, quando Berneri – come tanti altri antifascisti – viveva e lottava nell'esilio. Una buona parte delle lettere, in particolare, riguarda gli ultimi mesi di vita di Berneri, il quale – come è noto – fu ucciso a Barcellona il 5 maggio 1937 da agenti comunisti al soldo dell'ambasciata staliniana. Berneri, attivo militante anarchico, redattore di Guerra di classe *e critico con il ministerialismo dei vertici della C.N.T., era particolarmente odiato dai comunisti. Nel più vasto movimento antifascista, invece, godeva di una buona stima, come stanno a testimoniare gli scritti a lui diretti da non-anarchici – inclusi numerosi in questo primo volume. Tanto per fare qualche nome: Piero Gobetti, Mario Bergamo, Alberto Jacometti, Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli. Per lo studioso ed il militante che intenda conoscere più da vicino la figura di Berneri, questo libro è certamente utile. Peccato però che non sia disponibile attualmente nessuna antologia (anche parziale) dei suoi scritti, tale da permettere un primo approccio a chiunque ne sia interessato. Dopo quella curata da Masini e Sorti una ventina d'anni faà per la SugarCo Edizioni (*«Pietrogrado '17, Barcellona '37»*) e da tempo esaurita, non sono stati ripubblicati che alcuni articoli quà e là. Di una bella antologia berneriana si sente molto la mancanza.*

ANTONIO MARGARITI
AMERICA! AMERICA!

Entrato nella rosa dei volumi partecipanti al premio Viareggio 1980 e segnalato anche al premio Villa S. Giovanni 1980, il volumetto *America! America!* è stato recensito su numerosi quotidiani e settimanali italiani. Si tratta dell'autobiografia di Antonio Margariti, un anarchico calabrese (di Ferruzzano) emigrato giovane negli Stati Uniti per cercare lavoro ed ivi tuttora residente (ha già compiuto 86 anni). Nel volumetto sono riportati sia il manoscritto buttato giù da Margariti in un «dialetto» calabro/americano che ne trasmette tutta la vivacità, sia la versione intelligentemente rielaborata dall'editore. Questi è Giuseppe Galzerano, quasi trentenne, residente a Casalvelino Scalo, nel cuore del Cilento – quella regione montagnosa della parte meridionale della provincia di Salerno che si attrversa in treno tra le stazioni di Agropoli e di Sapri, sulla linea Napoli-Reggio Calabria. A Galzerano, ben conosciuto nella sua zona soprattutto per la sua attività editoriale, abbiamo posto alcune domande.

Da quando e come sei diventato editore?

Direi da molti anni se consideriamo che nel '70, a 17 anni, stampai e diffusi un mio «romanzo contro il trapianto del cuore» in cui narro la vicenda d'un vecchio oppressore che ordina l'uccisione di due giovani, per impossessarsi dei loro cuori per sopravvivere continuando a sfruttare e a maltrattare la povera gente. Una storia inventata, in cui si evidenziava che la scienza è stata sempre al servizio dei ricchi e degli oppressori per schiacciare i poveri e come tale era ed è pericolosa. Ne '73 proposi e curai tre libri con l'editore Napoleone. Venne poi il catalogo dei «Libri rari ed introvabili», vecchi testi anarchici e socialisti che ricevevo da un compagno degli Usa, Giuseppe Popolizio. Il primo libro che pubblicai come «editore» fu «*Carlo Pisacane, un dirottatore di cent'anni fa*» che uscì con la sigla «edizioni di storia cilentana» nella quale sto ancora continuando a proporre materiali storici, etnografici e linguistici sulla realtà e sulla tematica del Cilento. Sollecitato da alcuni avviai anche una collana di poesie, «altri versi», caratterizzata dai contenuti meridionalistici, sociali e di impegno civile: poesia di denuncia, insomma. La mia attività editoriale è nata dalla constatazione che gli uomini di cultura solo latitanti. Iniziai con i pochi soldi incassati/recuperati in seguito a una denuncia contro un agrario che mi aveva sfruttato e mal retribuito: lavoravo alle fragole ed avevo 20 anni... Erano appena trecentomila lire e non arrivammo alla sentenza. Feci il «Pisacane», recuperai i soldi e continuai e così sto andando avanti: quando sono in pareggio, faccio un nuovo libro. Di soldi ne ho sempre pochi. Per avere qualche lira in più, il che significa poter stampare qualche libro in iù, ho fatto ogni tipo di lavoro (cameriere, agricoltore, operaio, spaccapietre). Ad undici anni ero già in fabbrica e il mio studio non è costato cento lire al bilancio familiare. Ho fatto, sempre, tutto da me.

Come risolvi il problema finanziario? Ricevi sottoscrizioni dai compagni, dagli enti della tua zona o ci metti tutto tu?

Da me. Non ho avuto mai un contributo finanziario da enti, comuni, provinzia, regione, perché i libri che

faccio sono una denuncia delle condizioni sociali del Cilento. Di tanto in tanto qualche compagno/a mi manda la duemilalire in più. Capita pure di ricevere diecimilalire per un libro. Ma sono episodi sporadici e sommando questi contributi non sempre riesco a mettere insieme molto. Sono comunque grato a questi compagni e li ringrazio perché quei loro piccoli contributi rappresentano un segno maggiore della stima e della solidarietà che sentono nei confronti del lavoro che faccio. C'è stato poi il contributo del prof. Gerardo Ritorto, un socialista di Polla, adesso deputato regionale, che mi ha aiutato per l'edizione di «America! America!». Certamente senza il suo contributo chissà quando e come avrei realizzato il libro. Non ho avuto mai nulla da nascondere ed avendo fatto i precedenti libri con il sudore della mia fronte, ho «svelato» questo fatto nelle pagine del libro perché faccio tutto alla luce del sole. Ho sempre presente un'espressione di Giovanni Bovio: «non fare mai quelle cose che poi hai bisogno di coprire o di celare».

Come hai risolto i problemi della distribuzione?

Andiamo male. I piccoli editori hanno difficoltà a farsi accettare da un'agenzia di distribuzione. Ho in parte risolto il problema facendo dei comunicati sulla nostra stampa e su altri giornali letterari e politici, nei quali viene dato il mio recapito e chi è interessato ai libri che propongo mi scrive. Per i libri sul Cilento riesco a passare per le scuole della zona ed ho un mercato minimo, ma non tutti i presidi mi concedono di girare per le scuole. C'è anche chi ha sostenuto che «disturbo le lezioni» pur portando libri locali, che offrono una testimonianza su un patrimonio culturale sconosciuto, inedito, ma interessante perché è importante conoscere il proprio passato per incidere nel presente e creare un futuro migliore. Se vogliamo questo è lo scopo principale della mia casa editrice, ch'è l'unica in tutto il Cilento ed ha una chiara e coerente linea politica e culturale. Ce n'è tanta di gente che va raccontando di «amare» il Cilento, ma ce ne fosse stato uno solo di costoro che avesse avuto il coraggio di rischiare i suoi soldi per fare un libro! Sono stato io, un giovane anarchico, ad avere il coraggio di farlo. Sì, un anarchico che crede nella cultura e non nella violenza e questo fatto li ha sconvolti, anche perché in tutto quello che faccio non mi estraneo mai dalle mie convinzioni e ovunque m'è possibile porto una visione delle cose ed una testimonianza anarchica, antiautoritaria, che inevitabilmente avrà i suoi limiti.

Hai ottenuto un particolare «successo» nella tua regione?

Diciamo di si, ma si tratta di successi letterari ed umani, non commerciali. Ad esempio è positivo che in ogni paese del Cilento ci sia almeno una persona che ti conosce, ti saluta, ti invita a casa, vuole offrirti qualcosa al bar. Poi qualche giornale s'è occupato di me, della mia attività editoriale in una zona laddove altri avrebbero smesso subito anche per il fatto che, esclusi pochissimi paesi, nel resto non ci sono edicole né librerie. Il gioco vale la candela? mi domandano. Vale senz'altro e se vuoi è già un «successo» che io continui a restare sulla breccia...

Il «successo» in un certo senso è arrivato con «America! America!» ch'è stato tra i libri finalisti al Premio Viareggio. Non l'ha vinto perché non era un libro «raccomandato», non era stato siglato da una grossa casa editrice del Nord, ma da un piccolo e sconosciuto editore del Sud. Erano in lizza libri di autori con alle spalle grossi editori come Mondadori, Rizzoli, Feltrinelli ed essere arrivato lì è comunque una soddisfazione e un «successo». Partecipa ad altri importanti premi nazionali ed è stato adottato come testo di narrativa in alcune scuole medie, ed è stata costretta ad occuparsene la stampa nazionale come l'Unità, l'Avanti, l'Espresso, l'Europeo ed altri e finanche la Tv nazionale gli ha dedicato 3-4 minuti in una trasmissione di informazione libraria.

Adesso che fai?

Per caso mi son trovato a far il supplente nelle scuole elementari. Spero di farlo anche per l'anno prossimo, altrimenti c'è il lavoro da operaio alla fabbrica di marmo o un qualsiasi altro lavoro. Ho avuto con i ragazzi un rapporto alla pari, di cordialità e senza autoritarismi, rispettando la loro personalità nella convinzione che nell'insegnamento anche i ragazzi possono insegnare qualcosa. In un paese dell'interno, dove ad esempio non c'è nulla – neanche un bar! – un genitore venne a contestarmi perché non picchiavo i bambini e li trattavo alla pari facendoli stare intorno alla catedra invece di tenerli prigionieri nei banchi. Immagina un po'!... La sua contestazione perché così facendo i ragazzi crescevano «senza rispetto» fu un riconoscimento.

I tuoi programmi?

Di idee ne ho tante, ma... per realizzarle ci vogliono i soldi. Comunque per adesso farò forse un'antologia della poesia di protesta latino-americana, forse un libro su Rocco Scotellaro. Ho pure scoperto che in un paese vicino al mio, Casalvelino (io sto allo Scalo, ma è frazione del comune di Castelnuovo) nacque un internazionalista che a Napoli dirigeva *Humanitas* e *Il Piccone*, dei nostri giornali. A 25 anni fu arrestato per aver commemorato la Comune ed ha scritto romanzi sociali, a giudicare dal titolo, interessantissimi e che furono tradotti perfino a Cuba e nell'America Latina. Sembra poi che Pasquale Pensa in vecchiaia abbia fatto una brutta fine, ma è una cosa che devo verificare. Vorrei ripubblicare qualcuno o tutti i suoi libri giovanili e proporrò la facenda al Comune di Casalvelino sperando che se ne accolli l'onere finanziario o mi venga riconosciuto un contributo in denaro. Ancora, come editore, vorrei fare un opuscolo di Kropotkin «La morale anarchica», non l'*odio*, e penso anche ad un libro sull'anarchismo in Cina.

Per la collana di studi sul Cilento penso ad un libro di fotografie dal mondo dei vinti, e vorrei uscire con la relazione dell'Inchiesta agraria Jacini fatta nei primi anni del 1880 – è un documento sconosciuto che ho rintracciato e pubblicandolo nella serie «passato e presente» lo metterò a disposizione del popolo e degli studiosi perché possano ripercorrere l'itinerario di abbandoni secolari e deliberati per tenere il popolo chiuso nel «recinto». Vorrei anche avviare una rivista dalla periodicità forse irregolare su «aspetti e momenti, testi e documenti di storia e di cultura cilentana popolare e meridionale».

Per quanto riguarda me come autore dovrei uscire con la Gammalibri editrice, con un libro sulle condizioni di lavoro nel Cilento. E' una testimonianza personale che si riferisce alla mia esperienza di operaio alle fragole, dove «sobillavo» le 4-500 operaie per ottenere delle paghe più giuste e condizioni migliori di lavoro e fui sbattuto sul lastrico. Non so quando uscirà. Lo sta anche esaminando un editore Francese e chissà che non esca anche in Francia. Devo poi portare a termine una ricerca su Giovanni Passannante, l'anarchico meridionale che nel 1878 a Napoli attentò alla vita di re Umberto I°. Sto pure scrivendo la «storia» d'un contadino innocente accusato d'un omicidio «pagato» con due anni di galera. Ci dovrebbe essere anche un libro sui «briganti», scritto dalla loro parte e contro l'invasione piemontese nel Sud...

Come vedi quello che mi attrae è la storia, la vicenda umana degli umiliati, dei vinti, dei sopraffatti, degli schiacciati siano essi anarchici, contadini, briganti, emigranti...

DAL CARCERE DI NUORO
IL DIO MITRA

Sul «supplemento carceri» della rivista *Controinformazione,* uscito qualche mese fà, è stata pubblicata la dichiarazione collettiva (ma non firmata) fatta da alcuni militanti di *Azione Rivoluzionaria* nel corso di un processo a loro carico a Livorno. In essa veniva annunciato l'autodissolvimento di A.R. ed il passaggio nell'area di *Prima linea.* Poiché, da allora, nessuna voce dall'interno di A.R. ci risulta essersi pubblicamente espressa contro quel documento, se ne dovrebbe dedurre che effettivamente esso rispecchia, almeno nella sostanza, il pensiero e le scelte strategiche di quanti fino ad allora si erano proclamati membri di A.R.. Squallida fine, questa di A.R., se solo si considera che nel loro primo documento programmatico – pubblicato anche su «A» 63 – i militanti di A.R. si erano proclamati «anarco-comunisti».

Già allora, presentando quel loro primo documento, sottolineammo le profonde divergenze nell'analisi e soprattutto nella strategia, individuando nell'esasperata mitizzazione della violenza e della lotta armata gli aspetti più negativi della loro concezione. A quasi tre anni di distanza, i risultati pratici indicano che fine abbia fatto chi allora sosteneva che «l'unica critica possibile è la critica delle armi»: gli ex «anarco-comunisti» teorizzano oggi l'Esercito di liberazione comunista.

Sull'argomento pubblichiamo in queste pagine ampi stralci di un documento che dal supercarcere di Nuoro ci hanno fatto pervenire Gianfranco Bertoli ed Angelo Cinquegrani. Abbiamo ritenuto opportuno pubblicare in apertura anche uno stralcio dalla lettera di accompagnamento di Bertoli, in cui descrive la condizione d'isolamento in cui la settaria intolleranza dei «comunisti combattenti» lo costringe. Per gli stalinisti il carcere non fà eccezione: chi non si piega alla loro egemonia (e ai loro vari fronti unici ed eserciti di liberazione comunista) va emarginato.

(...) Il ritardo con cui vi scrivo è dovuto al fatto che, per una ragione relativa ad una presunta violazione del regolamento sono stato qualche giorno alle «celle di isolamento» e così non potevo vedere Angelo col quale avevamo deciso di fare insieme il breve scritto che vi mando.

Questo «incidente» dei pochi giorni di «punizione» non è di per sè cosa di importanza, certo ne assume una ove si consideri che contribuisce a togliermi le pur minime possibilità di un ritorno al circuito normale, d'altra parte non è che mi fossi fatto delle illusioni in questo senso. Purtroppo, poi, questa situazione di dover stare ancora per chissà quanto tempo nell'ambito delle «carceri differenziate» implica il protarsi di uno stato di tensione continua a causa dell'ormai consolidata ostilità aperta degli stalinisti e di tutti coloro che subiscono la loro influenza. Essendo ormai diventati nel circuito speciale il «racket» più influente (grazie anche alla disponibilità ad un allineamento più o meno conformistico di persone che pur considerano sè stessi come dei libertari e la storia di A.R. è «esemplare»), mi sono venuto a trovare (e Angelo con me) in una situazione ove la scelta è solo quella tra continuare a rimanere in quello che si può definire un «isolamento perpetuo» e quella di dare a quei signori la possibilità di nuocermi fisicamente.

Come poi in questi ultimi tempi abbiano cominciato a manifestare apertamente la loro vocazione di esecutori di opere di «giustizia» sommaria non occorre stare a parlarvene dato che i giornali li leggete senz'altro e le cose avvenute a Torino, Cuneo e Fossombrone non vi sono ignote. Certo quelle «azioni» sono state da loro motivate con la necessità di eliminare i «traditori», ma sappiamo bene quale ampio significato possa assumere questa parola (come quella di «controrivoluzionario», «nemico del popolo» o «piccolo borghese») nel gergo degli stalinisti. Per i fanatici di qualsiasi «dogma» totalizzante, la critica, il dubbio, la semplice non-collaborazione assoluta sono «delitto» e nella storia del dogmatismo fanatico e stupido (e pertanto malvagio) i seguaci dello stalinismo possono ben stare al fianco con le «S.S.» e con la «Santa Inquisizione». Credo peraltro che quando uno arriva, come io sono arrivato, a compiere egli stesso degli atti di tanta gravità, per le proprie convinzioni come ho fatto un giorno, arriva cioè ad uccidere, deve anche accettare l'idea che per queste stesse convinzioni si possa venir uccisi. Ora, se quando ho deciso di uccidere ho certo sbagliato, non credo invece che sia sbagliato accettare l'odio mortale di coloro che sono i primi nemici di ogni idea di libertà, piuttosto che rinunciare alla coerenza etica e pratica con le mie convinzioni. Altri vedono la cosa in maniera diversa e hanno scelto il compromesso; è una questione che riguarda, in fondo, la loro coscienza. (...)

Gianfranco Bertoli

Già dal documento reso pubblico in occasione del processo di Parma, nel marzo '79, alcune pericolose aporie del discorso progettuale di A.R. parvero emergere vistosamente quasi a preannunciare le sconcertanti conclusioni enunciate attraverso il «comunicato al processo di Livorno». Ben difficile, infatti, si rivelava il poter considerare compatibile la dichiarata identità di «comunisti-anarchici» con la proposta contenuta in quel comunicato di una «unità operativa di tutte le forze comuniste combattenti», ove si consideri come tra quelle che vengono oggi definite «organizzazioni comuniste combattenti» esercitino un ruolo egemonico concezioni etiche ed ideologiche ed un progetto politico-militare che sono del tutto opposti agli scopi per cui lotta il movimento anarchico ed a qualunque progetto di società libertaria. Se è vero (e per gli anarchici lo è) che esiste una stretta interdipendenza tra i mezzi e i fini che si adottano per perseguirli, l'adozione degli stessi mezzi che sono adottati da chi persegue un diverso fine mette già in pericolo l'obiettivo prefissato: ipotizzare poi addirittura l'unità operativa, l'adozione cioè in comune di questi stessi mezzi, finisce coll'apparire allucinante.

A voler essere benevoli, una simile proposta può essere vista come il frutto di un'illusione sincretistica nel quadro di una visione dicotomica ove l'unica discriminante considerata valida si riduce alla accettazione della pratica della «lotta armata» in nome di un non troppo ben precisato «comunismo», passando disinvoltamente sopra a tutto il resto. Non si vede poi come si possa giungere a concepire l'idea di un possibile allargamento di tale «unità operativa» ai «collettivi di base che praticano altri terreni di lotta» perché questi organismi se, come si dice, praticano una loro specifica forma di lotta, dimostrano di per ciò stesso di essere frutto di una diversa concezione di quelle che sono le attuali esigenze del conflitto sociale e di scelte che non sono le stesse che ha fatto chi ha deciso di praticare la lotta con le armi. Anche qualora (ipotesi discutibile) vi fosse tra questi «collettivi» e i gruppi armati che oggi operano in Italia un'identità di intenti sugli obiettivi finali, tutto quello che potrebbe verificarsi sarebbe un passaggio, a livello individuale o anche di gruppo, di membri di questi collettivi alla pratica del «lottarmatismo», ma questo non potrebbe mai verificarsi da parte dei «collettivi» in quanto tali, perché se questo dovessero fare si negherebbero e non potrebbero far altro che diventare essi stessi dei gruppi clandestini oppure ridursi (prima di venire dispersi sotto i colpi della repressione poliziesca) a puro e semplice supporto logistico ed area di reclutamento per i gruppi armati esistenti. Ciò rappresenterebbe una scelta rovinosa perché dovrebbero, in ogni caso, rinunciare a priori proprio a quei tipi di intervento nel sociale che costituivano la loro ragion d'essere. Che un discorso come quello portato avanti per l'occasione da quei militanti di A.R. avrebbe un senso nella logica e nelle prospettive di chi ragiona in termini di rapporto «partito-massa» (nel quadro cioè di un'ottica di puro stampo leninista) ma divenga un assurdo quando viene fatto da chi si richiami ai principi dell'anarchismo, pare cosa talmente evidente da non necessitare

---

PROCESSO PARMA

Al tribunale di Parma si è svolto il 3 ottobre scorso il processo contro i tre compagni del «collettivo carceri» di Parma – Nella Montanini, Valeria Vecchi ed Ivan Zerlotti – arrestati il 15 agosto, dopo il ritrovamento in casa della Vecchi di esplosivo e detonatori già confezionati in bottiglie di shampoo e pacchetti di sigarette. L'accusa era di porto e detenzione di esplosivo e di tentata procurata evasione, dal momento che esplosivo e detonatori erano diretti al supercarcere di Nuoro. Nello stesso processo, infatti, sono stati giudicati anche tre detenuti in quel supercarcere, tra i quali il compagno Horst Fantazzini. Le condanne sono state pesanti: 8 anni alla Vecchi, a Zerlotti e a Fantazzini; 4 anni e 6 mesi alla Montanini; 5 anni a Cucinotta e a Piccolo, gli altri due detenuti imputati.

A ulteriore, piccola ma significativa, conferma della disumana brutalità della repressione, va citato il comportamento dei carabinieri in aula che si sono avventati sui compagni e le compagne che cercavano di abbracciarsi e di baciarsi. *L'amore per la vita* – ha scritto in proposito Horst Fantazzini in una lunga lettera pubblicata su *Anarchismo* – *è, per questo potere che ci vuole confezionati in esistenze di plastica, il più alto atto di sovversione sociale.*

---

di una lunga dimostrazione. (...)

* * *

L'occasione di quel processo (Livorno) è stata colta da parte di A.R. per rendere pubblica la notizia dell'autodissolvimento dell'organizzazione stessa in un «comunicato» che per molti dei suoi contenuti non poteva che lasciare ancora più sconcertati tutti quegli anarchici che, seppur con sfumature diverse, o anche con qualche riserva critica sulle teorizzazioni e la prassi che caratterizzavano A.R., hanno visto in loro dei compagni che si erano coraggiosamente impegnati in una scelta di lotta, sulla cui opportunità si poteva concordare o discutere ma che era in ogni caso degna di rispetto. Coldocumento di Livorno i suoi autori hanno inflitto un colpo doloroso a tutti quei compagni che hanno dato loro stima ed affetto, perché se le intenzioni di chi quello scritto ha composto fossero state quelle di accreditare l'insinuazione di chi aveva detto che il loro anarchismo era una «etichetta» e che essa era «per di più falsa», non sarebbero potuti riuscire a farlo meglio di come possa averlo fatto quel documento. Che in tutto quel testo non sia possibile rintracciare il benché minimo indizio di una volontà di non rinnegare del tutto i principi dell'anarchismo appare, è triste doverlo dire, inconfutabile. Altrettanto evidente poi che, nella misura in cui i contenuti di quel documento rispecchiano fedelmente il pensiero e le attuali convinzioni degli autori, essi si sono posti volontariamente nella condizione di non poter più essere considerati come degli anarchici. (...)

Quel documento inizia con l'annunciare l'autodissolvimento di A.R. in quanto organizzazione specifica, a causa dell'esser venute a mancare alcune delle ragioni particolari che presiedettero alla sua nascita, e la decisione dei suoi membri di «*riconfluire nel movimento da cui trasse origine*» (sia detto per inciso che, visto che più avanti si indica in un interlocutore privilegiato l'organizzazione «Prima Linea» che anarchica non si è mai detta, il *movimento* da cui A.R. avrebbe tratto origine parrebbe non essere identificabile nel movimento anarchico ma in un meno precisato «movimento rivoluzionario»), precisando nel contempo che «*non sono gli individui e le loro tensioni progettuali che si dissolvono ma il tipo di relazione particolare che li legava ad una struttura politico-militare*», per giungere ad una conclusione finale consistente nell'affermare che «*il combattimento deve perdere la sua parzialità; per questo si fa urgente il dibattito sull'Esercito di Liberazione Comunista essendo improrogabile il compito di costruire uno strumento forte, centrale, unitario in cui concentrare le forze combattenti del proletariato*».

Ora una siffatta tesi, che comporta un adeguamento alla concezione leninista del «centralismo democratico», quando viene concepita da quelli stessi che nel loro «primo documento teorico» del gennaio '78 davano come caratterizzante dei loro progetti di organizzazione («...*un modello noto nel movimento rivoluzionario, sperimentato in Spagna negli anni '30 e adombrato nei «collettivi», nelle «comuni» dei radicali americani: pensiamo ai gruppi di affinità dove i legami tradizionali sono rimpiazzati da rapporti profondamente simpatetici contraddistinti da un massimo di intimità, conoscenza, fiducia reciproca fra i loro membri. Sia che nascano su basi locali, dall'incontro sperimentato e collaudato di varie storie personali, o su basi diverse, i gruppi devono essere mantenuti necessariamente piccoli sia per permettere quelle caratteristiche sia per garantirsi contro le infiltrazioni*») e che due mesi più tardi parlavano di «*propaganda del fatto come esempio per generalizzare l'azione diretta*», se appare per lo meno sorprendente, induce ad identificare quei «*contenuti essenziali*» che essi auspicano dover trovare la garanzia di «*continuare a vivere seppure alla luce delle nuove condizioni di classe e della riflessione critica*» come riducibili alla pura e semplice accettazione del principio della «lotta armata».

Infatti, se una volta dovuto riconoscere l'insuccesso della proposta iniziale così come era stata formulata, si ritiene che conservare l'essenziale possa voler dire mantenere come punto fermo la validità del ricorso alle armi anche rinunciando a quelle parti del progetto iniziale che maggiormente lo qualificavano sotto il profilo organizzativo, facendone qualcosa di diverso dalle varie ipotesi e proposte di «partito armato», ciò può far pensare che tutto il progetto di A.R. fosse concepito come imperniato sulla convinzione della validità assoluta ed unica di quel particolare tipo di lotta.

L'argomentazione, quindi, sostenuta in precedenza secondo la quale *la critica delle armi* veniva considerata e vista come *l'unica forza che può rendere credibile qualsiasi progetto*, appare rovesciata: è la «lotta armata» in sé che si fa progetto totale mentre le finalizzazioni che le vengono attribuite si ridurrebbero a mezzi in funzione di fornirgli «credibilità». (...)

Ora se è naturale che una forte spinta emotiva a voler lottare con ogni mezzo contro un sistema sociale disumano che tutti ci opprime, venga percepita da quegli individui che hanno maggiormente sviluppati la sensibilità e lo spirito di rivolta contro l'ingiustizia, se è vero che questo fa loro onore, se è anche possibile che questo stato d'animo sia presente, almeno potenzialmente, in un numero di individui ben maggiore di quanto certe apparenze possono far supporre, gli stessi scarsi risultati ottenuti dalla «propaganda del fatto» praticata da A.R., costringe a rendersi conto che non è così generalizzato e diffuso come chi si è riconosciuto in A.R. ha mostrato di supporre. Perché ogni tipo di propaganda (anche quella «attraverso i fatti», dunque) possa rivelarsi efficace è necessaria l'esistenza della disponibilità psicologica a recepirla tra coloro cui ci si rivolge, viceversa quando questa propaganda non produce i risultati immaginati questo fatto dimostra la mancanza delle condizioni perché questi arrivassero. Così se il progetto di «propaganda del fatto» parzialmente realizzato da A.R. si è dimostrato inefficace (al punto di indurre la stessa organizzazione a sciogliersi) ciò vuol dire che quegli stati d'animo da cui discende la disponibilità ad accogliere quel tipo di messaggio, non esistevano, o perlomeno non avevano quella diffusione a livello di masse sfruttate che le analisi di A.R. davano per scontata.

Davanti a questa non allegra realtà i membri di A.R. hanno deciso di sciogliere una organizzazione che rischiava altrimenti, a loro giudizio, di sopravvivere come una «sigla» fine a sè stessa e su questa loro decisione non è lecito esprimere dei giudizi in nessun senso.

Quello invece che può venir osservato criticamente è il fatto che essi si rifiutino di prendere in considerazione l'ipotesi di possibili carenze ed errori contenuti già nelle teorizzazioni da cui ha avuto origine

la progettualizzazione e la genesi dell'organizzazione e credano di interpretare la scarsa efficacità del progetto e della loro azione come frutto di inefficienze organizzative, confondendo così «efficacia» ed «efficienza» e ricercando in quest'ultima, anche a scapito delle componenti libertarie del progetto complessivo iniziale, una soluzione alla situazione che si è venuta a verificare. La soluzione «efficientista» che hanno creduto di trovare è contenuta in quella proposta (per molti versi stupefacente) di un *dibattito sull'Esercito di Liberazione Comunista* con cui concludono il documento di Livorno e che ha il brutto suono ad un orecchio anarchico di una riproposizione di quella «militarizzazione delle milizie», accettata (forse sarebbe meglio dire «subita») dagli anarchici spagnoli nel '36 e che rappresentò la prima grave sconfitta politica della rivoluzione spagnola, in nome di una «unitarietà» fittizia che portò più tardi, tra l'altro, alle tragiche giornate di Barcellona.

Una proposta del genere non avrebbe mai potuto esser concepita da degli anarchici, se il germe di una tale follia non fosse già stato contenuto in un qualche errore del progetto iniziale di A.R. Questa tara originaria potrebbe forse venire individuata nell'essersi allora lasciati sedurre acriticamente dal fascino di una «lotta armata» vista come un «toccasana» magico, valido in assoluto e della cui efficacia essere tanto certi da poter giocare tutto su quella carta e quella sola.

Concepire il ricorso al mezzo delle armi non come uno dei tanti possibili mezzi che, nel quadro di un progetto rivoluzionario, le circostanze e le situazioni specifiche possono a volte esigere, altre sconsigliare, ma come «il mezzo», li ha potuti condurre in un certo senso ad una forma di «essenzialismo» in cui l'idea della lotta armata finiva col costituire un essere metafisico, dal nome appunto di «La Lotta Armata», determinato da un eutelechia positiva di cui è portatore a generare suoi propri valori ed a condurre l'intera umanità ad una «salvezza» facilmente raggiungibile attraverso la partecipazione, vista come funzione «mistica», alla sua «gloria».

Assurta a mito (forse sostitutivo di quello dello «sciopero generale» per i sindacalisti rivoluzionari di un tempo), la «Lotta Armata» diventa qualcosa a cui è doveroso immolarsi ed anche sacrificare, se necessario, quegli stessi ideali per i quali si era inizialmente deciso di accettare di ricorrere alle armi. Ma in questo caso ci ritroveremmo nel mondo della «religiosità» e in quella dimensione nulla vi è di impossibile, i miracoli e le «convinzioni» più inverosimili fanno parte della norma. Può persino accadere che persone che si dicono, si vogliono e in cuor loro sono ancora degli anarchici, possano abbracciare e far loro il sogno di un «esercito». (...)

Gianfranco Bertoli
Angelo Cinquegrani

ARRESTATO COLOMBO

Lunedì 13 ottobre è stato arrestato il compagno Gigi Colombo che da diverso tempo era renitente al servizio militare, o forse si dovrebbe dire latitante, essendo nella zona di Calolziocorte (Bergamo), dove è residente, ricercato da tempo. Ma per parlare di questo compagno bisogna tornare indietro di qualche anno, avendo Gigi già provato il carcere per il suo rifiuto del servizio militare.

Fin dalla metà del '76, Gigi segue le vicende di antimilitarismo di diversi giovani di idee di sinistra e libertarie che, rifiutando la logica del servizio militare, rifiutano anche la legge sul servizio civile, essendo essa non certo un modo per rifiutare il servizio militare ma solo una riforma governativa per istituzionalizzare certi rifiuti al militarismo che avevano iniziato a trovare consensi anche fra certe forze parlamentari e progressiste di sinistra. In poche parole la legge sull'obiezione di coscienza e sul servizio civile si era già rivelata una truffa fin dai primi tempi ed era giudicata molto restrittiva, anche da alcune forze legalitarie. E una nuova forma di consenso veniva ad imporsi nei confronti dei giovani che da subito avevano iniziato a contestarla. Contemporaneamente a ciò Gigi si interessa anche del problema carcerario, prima di quello specifico militare poi in generale essendo i due problemi, quello dell'antimilitarismo e del carcerario, inevitabilmente legati fra loro come del resto l'intera questione sociale.

Nel settembre del 1978 con altri sei compagni aveva redatto un documento, molto pubblicizzato dalla stampa anarchica, di rifiuto del servizio militare dove venivano spiegati i motivi di tale scelta. Gigi fra l'altro doveva partire proprio in quel periodo, nel giugno '78. Gigi era stato arrestato una prima volta il 19 febbraio 1979, ma la sua vicenda aveva preso una piega diversa dal solito, fin dall'inizio. Veniva prima portato nel carcere militare di Peschiera del Garda e dopo qualche giorno nella sezione giudiziaria di Torino dove veniva interrogato. Nell'occasione si rifiutava di rispondere a qualsiasi domanda in quanto non gli era stato dato il tempo ed il modo di avvertire il suo avvocato di fiducia e i compagni che seguivano il suo caso. Il giorno seguente veniva portato davanti ai giudici del tribunale militare di Torino dove era costretto a tenere lo stesso comportamento, non chiarendo nemmeno che il suo era il classico rifiuto del servizio militare nonostante fosse in dubbio che i giudici lo sapessero. Lo condannano contro ogni previsione a tre mesi e tre giorni per «mancanza alla chiamata» – pena sospesa condizionalmente – con l'ingiunzione di presentarsi subito al corpo, cosa che ovviamente non fà, tornando a vivere con la sua gente (stava in comunità con altri compagni in una frazione di Calolziocorte) e continuando la sua vita di sempre.

Il secondo arresto avveniva sempre nella zona di Calolziocorte il 2 maggio 1979. Davanti al tribunale militare di Torino dichiarava di rifiutare il servizio militare, ma i giudici prevenuti per via del precedente processo non vollero riconoscerlo come obiettore e nonostante la difesa dell'avvocato veniva condannato ad altri due mesi per diserzione. In seguito al ricorso presentato dall'avvocato davanti al tribunale supremo militare di Roma, dopo alcuni mesi, veniva riconosciuto il suo rifiuto del servizio militare per cui erano annullate le precedenti sentenze in attesa di un nuovo processo. nel frattempo aveva scontato i cinque mesi e tre giorni nel carcere militare di Peschiera da dove aveva fatto continua opera di controinformazione assieme agli altri compagni con lui prigionieri. Uscito da Peschiera quando la sentenza di annullamento dei precedenti processi non era ancora stata formulata dal tribunale supremo di Roma, l'unica alternativa che gli restava era quella della latitanza.

E' stato arrestato a Casale Monferrato ad un normale posto di blocco in quanto sprovvisto di documenti. Dall'ottobre '79 ad oggi, pur cambiando di «residenza» Gigi non è mai stato nascosto ma sempre presente nelle varie riunioni contro le carceri militari e non, nelle campagne per la difesa dei detenuti ed in tutte quelle forme di lotta dove gli era possibile essere presente.

Franco Pasello

DAL CARCERE DI LIVORNO

NON BASTA LA SINGOLA LIBERTA'

Cari compagni:
ho apprezzato su «A» lo spazio e il taglio che avete dato alla inchiesta 30 aprile, quella in cui Gabriele ed io siamo stati inquisiti per le rivelazioni del Paghera Enrico.

La banalità e semplicità di un «grazie» maschera solo superficialmente la ricchezza di sentimenti che penso vi possa ugualmente raggiungere. Il senso generale del problema va ben oltre la faccenda personale. Si concretizza in un'occasione per riflettere e discutere su contenuti sociali e politici che riguardano tutti. Dovrebbe essere uno stimolo per riprendere e scuotere coscienze addormentate dai piani della restaurazione neofascista che oggi agisce in nome della «democrazia protetta».

Dalla coscienza delle persone in carne e ossa, dai compagni/e in prima persona che continuano ad impegnarsi, a battersi contro tutti i poteri e i connessi sfruttamenti mi è data la forza e la possibilità di sopravvivere anche qua dentro, dove pochi metri quadri di spazio, dieci scalini e un po' di aria respirata in una gabbia sono la controparte punitiva alle mie sei ore giornaliere di sport agonistico, quando ero libera...

Parlare di crisi di astinenza, di movimento e aria non mi sembra improprio. Si riesce, così, a sopravvivere, alternando infelicità e rabbia anche quando palpabile, da toccare con mano, è il confronto tra la condanna inflitta a due zingare a tre anni e mezzo per «furto di polli e di lenzuola» e quella analoga inflitta a Tanassi Mario per il furto di dodici miliardi commesso durante la sua onorevole funzione di Ministro della difesa. Alle zingare neppure le attenuanti generiche o i benefici della legge per le incensurate; a Tanassi – subito scarcerato – la premura dell'affidamento sociale, per essere reintegrato!!! Piccole, grandi storie di galera e di ingiustizia subita, in cui si concentrano prigioni, emarginazioni, ingiustizie diffuse in tutto il tessuto sociale.

Così si riesce a sopravvivere, quando ancora sentimenti di affetto e di solidarietà emergono dal deserto dell'indifferenza e del qualunquismo. Si riesce a sopravvivere, ma non a vivere. Perchè i sentimenti personali non bastano a farti sentire viva; le coscienze distaccate le une dalle altre non creano coscienza sociale, cambiamento, vita qualitativamente diversa. Non basta la singola libertà per dire di vivere liberamente. La libertà è un bene troppo grande per essere barattata individualmente. La libertà, quella vera, è il riscatto collettivo dallo sfruttamento e dall'oppressione: per tutti. Cosa che ne facciamo di una «libertà» che è solo egoistico angolo di sopravvivenza? Come si fa ad essere liberi, se altri, fosse anche uno solo, sono in catene? Da questo inevitabile, inesorcizzabile legame sottile prende consistenza la solidarietà: l'esigenza sublime di un mondo di liberi ed uguali.

Ma ecco che la necessità di dovermi difendere, di dover denunciare tutta questa sporca storia che mi si è voluta far indossare, mi porta, ancora una volta, a parlarvi, informarvi di Paghera, il mio «accusatore». E' sulla base di questo attendibile (sic!) accusatore che il Giudice Istruttore di Livorno mi notifica un mandato di cattura in data 22.8.80 per tentato sequestro, detenzione di esplosivi e armi varie, ferimento del medico del carcere di Pisa Mammoli, e rapina d'auto a Massa. Un po' di codice rovesciato su di me per avvalorare il reato associativo della banda armata e la banda armata per suffragarne i delitti specifici. All'una e agli altri sono estranea, estraneità che spero di poter dimostrare con prove oggettive, occorre del tempo perchè i reati contestatimi risalgono tutti all'anno 1977 e nella mia testa non posso certo aver fissato eventi consueti, quotidiani e quindi insignificanti di tre anni fa. E' certo che nel '77 insegnavo storia e filosofia al Liceo classico e Scientifico di Livorno. Nel frattempo sei (e chi sa quanti altri) mesi di carcere preventivo sono trascorsi.

Il personaggio Paghera l'ho ricostruito attraverso le notizie giornalistiche, ricavate con certosina attenzione; attraverso le vicende pubbliche di questo personaggio che io non ho mai conosciuto, a cui io non ho fatto nè male nè bene. (è più probabile bene, che male). Siano i compagni, le compagne, le persone che se la sentono di seguire questa storia a rendersi conto, a esprimere un giudizio, a valutare la qualità di un'inchiesta giudiziaria partita e condotta dalle sue «rivelazioni». Paghera non ha nemmeno il discutibile, comprensibile, fievole spessore morale di un terrorista pentito. La sua storia è tutta protesa a farsi definire terrorista per potersi così pentire, quando sarà il momento opportuno. Ma il raziocinio sui fatti concreti che «costellano» la sua figura ha più valore delle etichette ostentate per confondere e macerare i cervelli. La costante che distingue Paghera è la contraddittorietà, l'ambiguità. E' in permesso straordinario dal carcere di Bologna; glielo ha pagato un agente della CIA, Ronald Stark, con lui divideva la cella e da cui apprendeva tecniche e inghippi da mestatore. Non rientra alla scadenza del permesso; da latitante, così, in una pizzeria di Lucca nell'aprile del '78 insieme ad altri quattro, Luis Cuello, Ernesto Castro, Pasquale Vocaturo e Renata Bruschi, viene arrestato in maniera alquanto sospetta, visto che la polizia arriva improvvisamente come se fosse avvertita da qualcuno. Probabilmente dallo stesso qualcuno che butta lì, nel locale, armi e munizioni, nè troppo in evidenza, nè troppo nascoste da non essere viste: insomma ambiguamente.

Paghera è come la grandine: cerca sempre di incastrare qualcuno, di inguaiare a tutti i costi. Di fatto l'elemento cardine su cui si è basata l'accusa nel processo di Lucca nel Novembre '79 al gruppo della pizzeria è il documento redatto in carcere – ma guarda caso – dal Paghera; documento in cui si rivendica l'appartenenza ad Azione Rivoluzionaria, predisposto per la firma degli altri quattro, che non firmano. Paghera fece circolare questo documento tra graduati e guardie carcerarie. Al processo sono tutti assolti dall'accusa di partecipazione a banda armata: va bene per gli altri, ma per Paghera è perlomeno strano, dal momento che in altri casi basta una rivendicazione di appartenenza ad organizzazioni di lotta armata per avere una condanna certa. A Paghera evidentemente si usano cortesie. Meno «cortesi» sono le attenzioni verso un funzionario di polizia giudiziaria che subisce uno sconcertante, mortale incidente automobilistico quando avrebbe dovuto consegnare da parte della magistratura bolognese a quella di Lucca un fascicolo dossier riguardante il Ronald Stark.

Che il processo di Lucca sia un processo «sui generis» lo denuncia a chiare note anche il legale di Pasquale Vocaturo, avvocato Lo Giudice: «... ha destato perplessità l'assenza di Paghera che si è detto malato, ha stupito l'espulsione dei due stranieri, ha avanzato l'ipotesi che il suo cliente possa essere rimasto vittima di una macchinazione, ha avanzato dubbi sul legame tra Paghera e Ronald Stark (per i Giudici di Bologna agente della CIA), il quale consegnò a Paghera la cartina che doveva portare a un campo profughi in Libano, dove avrebbero trovato rifugio i due stranieri, perseguitati da Pinochet. Per Lo Giudice non era da scartare l'ipotesi che in Libano i due stranieri avrebbero ricevuto, forse da parte della CIA, ben altra accoglienza.» (Tirreno *del 27/XI/1979). Ogni evento, ogni contraddizione ha la sua logica e una sua spiegazione, un prezzo politico che è stato previamente concordato. Un'ipotesi plausibile è quella che per la polizia, carabinieri, servizi segreti e governo sia indispensabile arrestare un gruppo di «terroristi» in pieno sequestro Moro (appunto Aprile '78) quando l'efficacia, l'efficienza e la credibilità degli organi esecutivi subiscono un grave smacco dall'agguato di Via Fani e dalla cattura del leader DC, smacco che doveva essere alleviato attenuato da un colpo di segno opposto e gratificante. Non è causale che sull'arresto di Lucca, attraverso la stampa, i funzionari delle forze dell'ordine sollevino un polverone per elogiare se stessi. Riporta il* Tirreno *del 21.4.1978: «Volevano uccidere un commissario?» ...« nello staff degli inquirenti c'è aria di mobilitazione, fermento continuo e gran andirivieni ed anche una visibile aria di soddisfazione. Dice il Dott. Antonacci capo della «politica»: è impressione nostra che la cattura dei cinque abbia potuto sventare un qualcosa di veramente grosso che si stava preparando...». Niente di tutto questo è mai stato appurato. Ma la potenza occulta del mass-media ha giocato il suo ruolo.*

Paghera è di nuovo in carcere. Scrive alla casella postale di «Niente più sbarre». Indirizzo pubblico, pubblicamente conosciuto nei carceri e nel movimento esterno. Io, come a qualsiasi altro detenuto che si faceva vivo, gli do ascolto; cerco di fargli pesare meno la galera; gli invio, quando mi è possibile, qualche migliaio di lire risparmiate o strappate ai miei bisogni di vita giornaliera; qualche libro; riservo un po' d'attenzione ai suoi scritti più per non aggravargli l'isolamento che per oggettiva convinzione. Non conosco la sua storia, nè gli chiedo niente in merito. Avverto un suo viscerale antileninismo che non mi convince molto e che, appunto perchè viscerale, ha poco da spartire con la critica razionale – di stampo anarchico libertario – all'autoritarismo bolscevico. Non do troppo peso alla cosa. Gli racconto, nelle poche lettere che ci siamo scambiati, delle persecuzioni, delle repressioni che ho dovuto subire per la mia attività nel settore carcerario, attività che si va affievolendo per questioni di lavoro e di sopravvivenza.

Non ho da noscondere niente, tanto meno da temere qualcosa. Tutto ciò che ha riguardato e riguarda il mio impegno politico è fatto alla luce del sole, indirizzato e teso alla propaganda di idee e verità sociali. Ma questa mia buona fede, questa mia genuina sincerità diventa ingenuità di fronte al cinismo di una provocazione, di una macchinazione premeditata e organizzata che si sta compiendo e sto subendo ora al suo grado più alto: dal 30 aprile in poi la criminalizzazione ha raggiunto l'apice. Si è attuata proprio quando il mio impegno politico era terminato e quando le inchieste su «delazione» hanno fatto la loro comparsa sul palcoscenico della repressione giudiziaria.

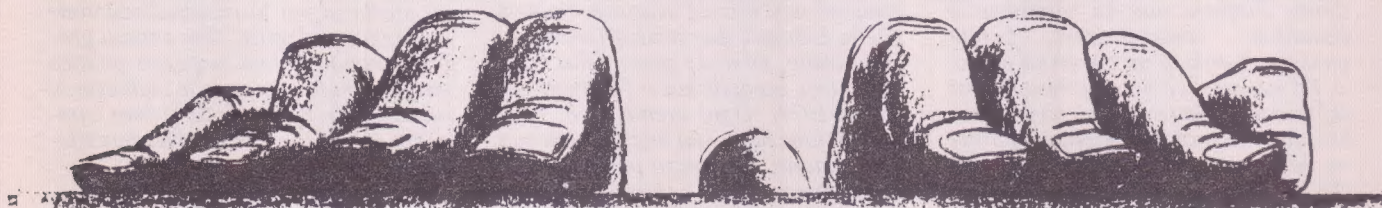
E ancora su Paghera: In ogni carcere per cui lui passa gli si trovano (nella sua cella o nelle vicinanze) dosi di esplosivo (vedi «A», n. 6, Agosto-/Settembre 1980). Chi ha diviso con lui la cella a Pianosa, Salvatore Cinieri – dal quale a detta di Paghera avrebbe ricevute le confidenze sul mio conto. Viene ucciso poco tempo dopo alle Nuove di Torino, in seguito – guarda caso – a un ambiguo telegramma partito da Pianosa e ricevuto da Figueras che è l'esecutore materiale dell'assassinio (vedi Espresso del 13 gennaio 1980). Il «teste» Cinieri ricorda sotto certi aspetti il teste Rolandi nella vicenda Valpreda: Rolandi risaputo prossimo alla morte per una grave malattia; il Cinieri fatto uccidere su commissione. Per l'uno e l'altro un'analoga testimonianza a futura memoria. Le montature giudiziarie non si smentiscono. Non devono essere smentite nel loro essere montature e non si smentiscono nei meccanismi della loro attuazione.

Paghera rincara la dose. Dice che anche Monaco e Messena sono i suoi informatori sul mio conto (vedi ordinanza del giudice istruttore del 16.5.1980). Mi chiedo quale sarà il ruolo e la sorte di questi due detenuti: smentitori di Paghera, provocatori pseudopentiti della sua risma o cadaveri eccellenti per sempre ammutoliti? E sempre Paghera addirittura riferisce al Giudice Istruttore – sempre mettendo in bocca ai terzi questa voce – che io sarei o sarei stato una spia, un'infame come si dice in gergo. Agli occhi del Paghera la militanza politica alla luce del sole, il lavoro di corretta controinformazione, la chiarezza, la mancanza di ambiguità, di compromessi e sbavature, come agli occhi del potere non possono che apparire loschi e intollerabili. Involontariamente è un complimento che mi viene fatto, una conferma oggettiva dell'abisso che c'è fra me, lui e il potere che lo assolda. Il «gioco» è mostruoso ma ormai troppo evidente anche tra la popolazione detenuta. Qualcuno se ne accorge e Paghera è accoltellato. Il personaggio è ormai bruciato. Si può cominciare con le verbalizzazioni e

proseguire con il blitz. Siamo al 30 aprile 1980.

Sentimenti di vendetta non fanno parte del mio bagaglio, neppure di quello verbale. Ma che pensare, che dire di una giustizia che opera con personaggi creati a posta come Paghera; personaggi istruiti, protetti, usati e consumati da un potere assoluto e indiscutibile? Paghera e lo stato: le due facce dello stesso potere che, assoluto, indiscutibile e paranoico, si dibatte a colpi di arresti, di condanne emesse in nome del popolo italiano, a colpi di manicomio, di gulag, a colpi di procedure speciali e di menzogne miserevoli.

Sentimenti di vendetta – dicevo – non mi appartengono. Ma è dalla profonda sofferenza, umiliazione, delusione, rabbia acerrima che qualcosa di positivo, di sanamente sovversivo sta sbocciando: la speranza che questa consapevolezza, questo smascheramento dei complotti di stato – fossero anche l'ultimo atto della mia conscienza anarchica – siano uno dei tanti passi nel cammino dell'umanità verso una società di liberi e di uguali. Non siano, perciò, vani.

Monica Giorgi

Grazie all'impegno di numerosi compagni un po' in tutta Italia, la rivista continua ad esser presente in gran parte delle librerie precedentemente servite dalla Ghisoni Libri. In alcune località anche il n. 85, quello maggiormente colpito dal fallimento della Ghisoni Libri (ne fummo informati infatti quando già quel numero era in distribuzione), ha potuto esser regolarmente venduto in libreria. Con il tempo, comunque, stiamo cercando di coprire tutte le librerie nelle quali fino all'estate era possibile reperire «A», e magari anche qualcuna in più; a tal fine abbiamo inviato una circolare ad un centinaio di librerie (più o meno) «di sinistra» per sollecitarle a richiederci copie di «A». Ma sta, come sempre, ai compagni di farci acquisire (o mantenere) librerie. A tutti coloro che già portano la rivista nelle librerie, rivolgiamo l'invito a comunicarcene *subito* (per telefono, se possibile) i nominativi, dal momento che sul prossimo numero intendiamo pubblicare un primo elenco – il più completo possibile – delle librerie che vendono «A».

A scanso di equivoci, ricordiamo che i circuiti disributivi per le librerie e per le edicole sono nettamente separati. Nelle edicole «A» continua ad essere distribuita dalla Sodip. Per far arrivare «A» in una qualsiasi edicola in Italia – comprese quelle delle stazioni ferroviarie – è sufficiente che i compagni ce ne comunichino l'indirizzo ed il quantitativo di copie che si desidera farvi arrivare: a partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, fatecelo sapere. A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione nelle edicole e nelle librerie, inviamo gratis – dietro richiesta – manifeti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni dei punti di vendita.

A partire da questo numero la rivista è in vendita anche in edicole di GIAVENO (to), DOMODOSSOLA (no), CANNOBIO (no), TRENTO, BOLZANO, CASTELFIORENTINO (fi), CASERTA, EBOLI (sa), PULSANO (ta), ZOLLINO (le).

Sono sempre disponibili *tutte* le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a EDITRICE A – MILANO, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi (comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia) sono i seguenti:

volume triplo 1971/72/73 — lire 40.000 l'uno
volumi doppi 1974/5 e 1976/7 — lire 25.000 l'uno
volumi singoli 1974, 75, 76, 77, 78, 79 — lire 15.000 l'uno

Per le spedizioni postali all'estero aggiungere 4.000 lire fisse, qualunque sia l'importo della richiesta.

Per l'anno prossimo sono stati preannunciati ben due aumenti delle tariffe postali (in gennaio e in ottobre): non se ne conoscono ancora tutti i dettagli, ma nel complesso si tratterà quasi di un raddoppio. Anche in conseguenza di ciò, abbiamo deciso di fissare in 20.000 lire l'abbonamento annuo per l'estero (rispetto alle precedenti 15.000 lire); chi risiede fuori Europa e desidera ricevere «A» per via aerea, deve invece pagare 30.000 lire. Tanto per non restare in dietro, aumenta anche l'importo per l'abbonamento sostenitore (25.000 lire): si tratta solo di una somma indicativa, messa lì per stimolare la generosità di chi si abbona.

Ce la facciamo ancora – ma è impossibile sapere per quanto – a mantenere invariato il prezzo di una copia (1.000 lire) e conseguentemente dell'abbonamento annuo per l'Italia)10.000 lire). Per ritardare il più possibile quest'aumento del prezzo – che pure prima o poi sarà inevitabile (viviamo ormai con un'inflazione annua superiore al 20 per cento!) – è indispensabile il sostegno *concreto* da parte dei compagni e delle compagne che si riconoscono, anche criticamente, nella rivista e nella sua funzione.

SOTTOSCRIZIONE DAL 22/9 AL 19/10/1980

P.G. (Carrara), 5.000; A.S. (Beaumont – U.S.A.), 81.000; E.P. (Mestre), 2.000; a/m P., Tina Parenti ricordando il compagno Lebo Piagnoli (Parma), 20.000; T.Z. (Turi), 200; A.Z. (Felegara), 5.000; i fratelli Vigna ricordando il compagno e amico Umberto Tommasini (Trieste), 25.000; M.C. (Milano), 5.000; parte ricavato pic-nic del 21 settembre al Santa Theresa Park, a/m J.V. (Santa Rosa – U.S.A.), 166.500; a/m J.M., G.O. (Bradford – U.S.A.), 17.500; M.J. (Milano), 30.000; lascito Umberto Tommasini, a/m gruppo Germinal (Trieste), 50.000; S.S. (Pesaro), 2.000; C. e M. (Padova), 20.000; T.S. (Barrali), 5.000; S.D.R. (Anzano), 2.000; G.T. (Rensselear – U.S.A.), 17.500; a/m G.T., M.B. (Los Gatos – U.S.A.), 38.500; R.M. (Milano), 1.800; a/m G.M., parte ricavate del pic-nic di Needham, Mass. e di due pic-nic a Pineville, Pa. (U.S.A.), 332.500; G.B. (Milano), 5.000; B. (Milano), 5.000; G.P.P. (Milano), 10.000; N.C. (Cesarolo), 10.000; Collettivo obiettori (Bergolo), 5.000; G.F. (Trento), 2.000 un compagno della sinistra, di quelli boni (Lucca), 1.000; S.B. (Roma), 2.500; L.A. (Milano), 10.500; P.G. (Carara), 5.000; A.B. (Toronto – Canada), 332.750; L.V. (Bergamo), 200.000; M.C. (Venaria), 10.000; un compagno (Roma), 30.000. Totale lire 1.445.250.

7

NUMERO OTTANTASETTE